LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE

DEL CAVALIER

GAETANO FILANGIERI

TOM. VIII.

NAPOLI

MDCCXCI.

Presso Filippo Raimondi.

Con licenza de' Superiori.

AVVISO DELL' EDITORE.

Le Teorie in questo volume comprese richiedendo l'appoggio di molti fatti, e questi fatti, necessarj alle parti, potendo alterare l'ordine del tutto, se non venissero collocati in un luogo distinto, il Cav. Gaetano Filangieri ha stimato opportuno di riserbarsi questi fatti per le note, e di rimetter queste note sotto il titolo di Note Giustificative de' fatti *alla fine del volume. Egli m'impone di pregare gli editori stranieri della sua Opera a conservare l'istessa tipografica disposizione.*

AVVISO AL LETTORE.

Ecco finalmente alla luce la prima parte del V. Libro, che forma l' VIII. volume postumo *della Scienza della Legislazione*, come disegnò nel piano ragionato di tutta l' opera alla pag. 17 del I. volume lo stesso Autore. Noi non ignoriamo con quale anzietà s'aspettasse dal Pubblico: e il nostro genio era di soddisfarlo; Si chiese perciò la Real Grazia del Privilegio; ma non prima del dì 19. Gennajo si è ottenuta (*a*). E quest' è la causa d' un sì lungo ritardo.

Fra

(*a*) Eccone il contenuto = D' ordine di S. M. (D. G.) e della Real Camera di S. Chiara per dieci anni nessuno Stampatore o Libraro di questa Città e Regno *a die publicationis*, ardisca ristampare, nè far ristampare *extra Regnum*, intromettere, nè far intromettere nè in Napoli, nè in Regno, o altrove l' ottavo vol. dell' opera suddetta, com' anche tutta la intiera opera sotto pena di ducati mille in caso di controvenzione per ogni trasgressore: cioè il terzo di essi applicabili in beneficio del Reg. Fisco, il terzo all' Accusatore ec. E nella stessa pena di ducati mille ed altre espresse incorreranno i Controvenienti, qualora non si desse esecuzione alla Real Deliberazione di S.M. (D.G.) descritta in detto Real Privilegio ec. Napoli li 19 Gennaro *1791*.

Fra i molti opuſcoli, e frammenti prezioſi di Scritti, che alla riſtampa di tutta l' opera noi in fine pubblicheremo, ſi è trovato queſto VIII. volume intieramente compito, con *l'avviſo dell' Editore*, di proprio pugno del Sig. Cav., che noi in fronte abbiamo riportato. Come il V. libro ha per oggetto le leggi, che appartengono alla Religione, così allo ſchiarimento delle ſue teorie conducono le note giuſtificative, che ci ha impoſto di collocar in fine di queſto volume; con le quali dà mirabilmente un nuovo aſpetto alla intralciata, confuſa, e non ben inteſa fantaſtica Mitologìa.

Per conchiudere tutta quella parte della Scienza Legislativa, che riguarda la Religione eraſi alla compoſizione del nono volume accinto il Cavalier Filangieri; quando il dardo dell'ineſorabile fato lo colpì. Potea dirſi omai giunta al ſuo meriggio nel maggior noſtro biſogno la *Scienza della Legislazione*, che egli traſſe dal nero ſeno d' una profonda notte; e che ſeco rapida anche volò all' immortale regione del Cielo.

Il

Il ſolo indice de capi, che formar doveano il nono volume con varie preciſioni d'argomenti, che trattar volea in ciaſcuno di quelli, ha laſciato l' autore. Noi ci crediamo in obbligo riportar dopo *le note giuſtificative* fedelmente l' indice ſuddetto; perchè *ſi poſſa almeno deſumere*, come ſaviamente rileva nel ſuo erudito e filoſofico Elogio Storico il Sig. Avv. D. Donato Tommasi (b), *qual foſſe l' intero ſiſtema, che in queſta parte della Scienza Legislativa aveva il Filangieri formato.*

(b) Egli ha fatto di tutta l' opera egregiamente l' analiſi in detto ſuo elegante Elogio, che uſcì da' noſtri torchi due meſi dopo la di lui morte nel 1788.

LA SCIENZA

DELLA

LEGISLAZIONE

LIBRO V.

DELLE LEGGI, CHE RIGUARDANO LA RELIGIONE.

CAPO I.

Introduzione.

LA Religione, che precede, prepara, opera, accompagna, e siegue l' origine, il progresso, e lo sviluppo delle Civili Società; la Religione, che nel selvaggio è un timido culto, che presta alla ignota causa del suo terrore, e de' suoi spaventi, per trattenerne, o divergerne la funesta

azione; che nelle barbare società è il principio di quell'*autorità*, che non potendosi ancora tollerare nelle mani degli uomini, si ripone volentieri in quelle de' Numi, e che, sotto gli auspicj della *teocrazia*, dispone, prepara, e per gradi opera il difficile, progressivo, e lento passaggio dalla *naturale indipendenza* alla *servitù civile* (a); che nelle società, ove questo *passaggio* è già avvenuto, vale a dire nelle società già *perfezionate*; può venire in soccorso della pubblica autorità, e per estendere la sanzione delle leggi, e per ottenere ciò, che esse non possono prescrivere, e per evitare ciò che esse non potrebbero sempre giugnere ad impedire: la Religione finalmente, che potendo produrre tutti que-

(a) Veggasi a pag. 100. del IV. Volume il Capo XXXV. del III. Libro di quest'opera, dove mostrando il contemporaneo sviluppo del sistema penale con quello delle civili società, ho manifestamente dimostrato ciò, che per brevità non fo qui, che accennare. Si avverta, che nelle Napoletane edizioni è incorso un errore sull'enumerazione di questo capo, che si è corretto nell'indice. Questo capo, che nel resto è numerato come il trentesimo sesto, dovrebbe essere, come in fatti lo è nell'indice, il trentesimo quinto. Quest'errore per altro non influisce niente sull'ordine de' capi, giacchè il capo è nel luogo, nel quale dev' essere, lo sbaglio è nel solo numero dell'epigrafe.

questi beni, può degenerare in una causa feconfissima de' più funesti mali, quali sono quelli, che dalle perniciose idee religiose, e dal fanatismo si sono vedute tante volte, e si veggono tuttavia procedere; la Religione, io dico, così inerente alla natura dell'uomo, così necessaria alla formazione, perfezione, e conservazione della società, e così terribile nella sua degenerazione, potrebbe forsi non esser considerata, come uno degli oggetti più importanti della *Scienza Legislativa*?

Ma se questa *Scienza* riguarda tutti i popoli, e tutti i tempi, non dovrà essa forsi abbracciare in questa parte de' suoi principj tutte le Religioni, e tutti i culti? L'Autore di questa *Scienza* nato nel seno della vera Religione, potrebbe egli per questo trascurare le false? Ne' popoli, ove queste sono in vigore, non si richiede forsi un' arte maggiore nel legislatore, ed una sapienza maggiore nella legislazione, per profittare de' minori vantaggi, che esse offrono, e per riparare, prevenire, ed ovviare a' maggiori mali, a' quali espongono, che non se ne richiede ne' popoli, ove la vera Religione è stabilita? La

Scienza dunque, che dirige il legislatore; e la legislazione non può trascurare le false Religioni; e niuno dee gridare *anatema* all' Autore di essa, se l' idolatra, ed il pagano, se il seguace di *Maometto* e quel di CRISTO vi trovino ugualmente i principj, coi quali diriger le loro leggi relative a religioni, ed a culti così diversi. Figl' dell' istesso padre, individui dell' istessa famiglia, potrei io trascurare una porzione sì considerabile de' miei fratelli, perchè non ha avuta la sorte di partecipare alla parte più bella della paterna eredità? Potrei io dimenticare il dovere, che ho contratto coll' umanità intera, per evitare gl' insani giudizj della pusille ignoranza, e della calunniosa superstizione? Il mio amore, il mio rispetto, il mio attaccamento alla sublime Religione, che professo, non debbono forsi accrescere il mio coraggio, in vece di diminuirlo?

Io son persuaso, che questa parte della mia opera offenderà ugualmente coloro, che mal conoscono la verità, coloro che la rendono l' istrumento del loro interesse, e coloro che la negano; ma io disprezzo ugualmente le grida degl' ignoranti, le calunnie degl' ippocriti, ed i sar-

sarcasmi di quella classe di uomini ugualmente dispregevole, che troppo deboli per pensare da loro medesimi, e per non essere soggiogati e condotti dalle opinioni del loro secolo, professano l'irreligione per moda, come avrebbero promosse le crociate, se fossero nati sette secoli fa. Ben lungi dal temere sì fatti uomini, seguiamo i consigli del saggio. Ardiamo d' apparir bigotti agli occhi dell'empio, ed empj agli occhj del fanatico. Se noi rimarremo soli nel nostro partito, noi avremo in noi medesimi un testimonio, che ci dispenserà da quello degli uomini. Come scrittori noi abbiamo contratto il dovere di questa pubblica Magistratura. Noi dobbiam cercare, sostenere, diffondere la VERITA'. Se questa si trova fuori degli opposti partiti, noi dobbiamo tenercene ugualmente lontani. Noi sarem derisi dagli uni, noi saremo calunniati dagli altri: che importa? Ciò che interessa veramente l'uomo è d'adempire a' suoi doveri, ed a misura, che più dimentica se stesso, più travaglia per se medesimo.

CAPO II.

Vedute generali su' beni, che il Legislatore dee nella Religione cercare.

Quali sono i beni, che il Legislatore dee nella Religione cercare? Quali sono i soccorsi, che può da essa ottenere? Qual parte può avere questa forza in quella composizione di forze, qual parte può avere questo mezzo in quella combinazione di mezzi, che il Legislatore deve adoperare, e dirigere, per conseguire ed eternare il grande effetto della virtù, e della prosperità del popolo? Ecco la prima questione, che convien risolvere, per dare a questa parte de' nostri legislativi principj quell'ordine, quella precisione, e quell'universalità, che loro compete.

Nel poc'anzi citato Capo trentesimoquinto del terzo Libro di quest' Opera noi avemmo opportuna l'occasione di parlare de' soccorsi, che la Legislazione può nella Religione trovare, come vi ha trovati in fatti presso tutti i popoli, ne' diversi periodi del loro stato di barbarie, per pro-

produrre il lento, e progressivo passaggio dalla naturale indipendenza alla servitù civile, o sia á quella totale dipendenza, che bisogna considerare, come l'*integrazione* della civile società.

Per quello dunque, che riguarda quella considerabile serie di soccorsi, che la Religione alla Legislazione somministra in quell'intermedio spazio tralla selvaggia indipendenza, e la servitù civile, noi ci rimettiamo quì a ciò, che ivi profondamente si stabilì colla scorta d'una luminosa ed eterna esperienza, che sulle origini di tutti i popoli in tutti i tempi si estende. Nostro scopo dunque altro ora non è, se non di risolvere la proposta questione per quella parte soltanto, che riguarda la civile società già *integrata*; cioè già pervenuta a quel termine del suo sviluppo, nel quale la *forza pubblica* ha già pienamente trionfato sulle forze *individue*, e libera, e palese n'è l'azione.

In questo stato della società, che può, che dee fare la Religione?

Le leggi *prescrivono*, le leggi *proibiscono*, le leggi *puniscono*, le leggi *premiano*. Ma la legge non può prescrivere tutto ciò, che si vuol

ottenere; non può proibire tutto ciò, che si vuol evitare; non può sempre punire; non può sempre premiare. La legge non può prescrivere, che l'adempimento di quei doveri, che si chiamano d'*obbligazione perfetta;* ma non per questo non deve ugualmente ottenere l'adempimento di quelli, che si chiamano di *obbligazione imperfetta.* La legge non può proibire, che il delitto; ma non per questo non deve ugualmente evitare il vizio. La legge non punisce il vizioso, ma il delinquente; nè può punire il delinquente, quando rimane occulto il delitto. La legge finalmente non può discovrire tutti i virtuosi, nè può premiare tutte le virtù. Ma la grande arte del legislatore è di ottenere più di quel, che prescrive; di evitare più di quel, che proibisce; di spaventare, anche quando non può punire; d'incoraggiare, anche quando non può premiare. Quando egli ha trovate le leggi, che debbono regolare l'educazione; quando ha escogitate quelle, che debbono introdurre, stabilire, espandere, invigorire l'impero delle due passioni, delle quali si è nell'antecedente libro parlato, in qual'altra forza può egli trovare nuovi soccorsi

corsi per riuscire in questi suoi profondi disegni?

La Religione è questa forza, e questi sono i beni, che il legislatore vi dee cercare.

Ma quali sono i mali, che vi potrebbe incontrare?

CAPO III.

Vedute generali su' mali, che il Legislatore dee nella Religione evitare.

I. Il dogma di un'altra vita, di un giudice, che tutto vede, e che premia e punisce, questo dogma fondamento degl' indicati beni può divenire inutile, può anche divenire pernicioso. Può divenire inutile, quando l'idee del bene, che questo giudice premia, o del male, che questo giudice punisce, non hanno rapporto alcuno col bene, e col male della società; può divenire pernicioso, quando non solo non vi hanno rapporto alcuno, ma gli sono contrarie, in maniera che la Religione ordini, o sembri ordinare ciò, che il Le-

li legislatore dee proibire, o proibisca, o sembri proibire ciò, che il legislatore dee prescrivere. Ecco i primi mali, che il legislatore dee nella Religione evitare.

II. Se le idee del bene e del male religioso concorrono colle idee del vero bene, e del vero male morale e civile, vi è un caso, che può ancora rendere inutile il dogma, del quale si parla; e questo avviene, quando i principj o falsi, o male intesi dell' *espiazione* distruggono l' utile influenza della sagra sanzione. Ecco un altro male, che il legislatore dee nella religione evitare.

III. Noi abbiam rammentato a chi legge quel luogo di quest' opera (*a*), ove mostrammo quali e quanto importanti erano i soccorsi, che la Religione alla legislazione somministra ne' varj periodi dello *stato di barbarie*, sì per riparare ad una parte de' mali della *naturale indipendenza* ancora quasi interamente esistente nell' infan-

(a) Il poc' anzi citato Cap. XXXV. del III. Lib. a pag. 100. del III. Volume.

fanzia della società, come per disporne, ed operarne la lenta e progressiva diminuzione, sino a condurla a quello stato di annientamento, che l' *integrazione* della civile società richiede.

Noi vedemmo, che nel difetto d' una *forza politica* bisognò ricorrere ad una *forza teocratica*. Noi vedemmo, che bisognò considerare, come *delitti religiosi* quelli, che erano delitti pubblici; che in vece di punire i rei di questi delitti come delinquenti, bisognò immolarli alla divinità come *sacrileghi*. Noi vedemmo, che per trattenere la vendetta negli offesi, per dar luogo alle *composizioni*, e per preparare in questo modo gli uomini a rimettere alla forza pubblica così la tutela de' loro dritti, come la vendetta de' loro torti, bisognò introdurre gli *asili*, le *immunità sacre*, le *tregue religiose*. Noi vedemmo, che i legislatori per dare alle loro leggi quella forza, che non potevano da altra parte sperare, bisognò che le facessero discendere da' cieli, che le supponessero ordinate dagli Dei, che si ritirassero negli antri, negli spechi, ove si credeva, che risedesse, o parlasse la divinità, della quale non

face-

facevano, che promulgare gli oracoli (a). Noi vedemmo finalmente, che per ottenere tutte queste cose, bisognò dare al corpo, che amministrava la religione, la principale influenza negli affari, che in un altro stato della società si apparterrebbero, e debbono interamente appartenere al corpo, che amministra il governo. Or tutto questo, che si è fatto, e che si dovea fare per condurre la società alla sua integrazione, è manifestamente contrario a quel, che si dee fare, allorchè vi è giunta. Ma infelicemente molte reliquie di queste antiche istituzioni si conservano sovente dove più, e dove meno, anche allorchè non solo non sono più utili, perchè non servono più all'uso, pel quale furono introdotte, ma son divenute perniciose alla società, dalla quale avrebbero dovuto essere interamente proscritte. Ecco la terza serie de' mali, che il Legislatore dee nella religione evitare.

IV. A questi mali, che sono le reliquie delle antiche istituzioni dello stato barbarico del-

(a) Vedi anche il capo VII. del primo Libro, ed il capo IX. del terzo Libro.

della società, se ne aggiugne un altro, che anche esso è una reliquia di questo anteriore stato, ma che dipende piuttosto dalla maniera di pensare de' barbari, e dall' influenza, che questa ha sulla loro religione, che dalle politiche, e religiose istituzioni di quel tempo.

Il barbaro, presso del quale l' idea dell' *ordine*, da cui quella della *giustizia* procede, o non esiste, o è molto oscura; il barbaro, che non desidera, non apprezza, non rispetta, non onora, che la forza; il barbaro, presso del quale i segni, che manifestano l' opinione della superiorità della forza, sono quelli, che unicamente lusingano la vanità del più forte, e presso del quale per conseguenza il maggior merito del più debole verso il più forte, la cosa da lui più gradita, consiste negli esterni segni di ossequio, e di omaggio: il barbaro, io dico, riconoscendo nella divinità un essere più forte, e supponendo in essa l' istesso modo di pensare, comunica alla religione l' istesso spirito, e ripone nell' *esterno culto* tutto il merito della *pietà*. Or quest' errore, che cambiandosi collo stato della società la maniera di pensare degli uomi-

mini, avrebbe dovuto anche colla causa, che l'ha prodotto, smarrirsi, quest' errore sopravvive sovente a' tempi ed alle circostanze, che l' hanno cagionato; e le sue perniciose reliquie vengono, dove più, e dove meno, o dalla natura istessa della religione, o dall' ignoranza e dall' interesse de' preti, o da tutte queste tre cause insieme, conservate e trasmesse anche nelle società già incivilite. Ecco un altro male da evitarsi.

V. Ogni religione è minacciata da due opposte specie di mali: o dallo *spirito d' irreligione*, che priva la società della sua utile influenza, o dallo *spirito di fanatismo*, che la rende l'istrumento delle pubbliche, e private sciagure, e di delitti. Ecco le due ultime, ma forsi le più considerabili serie de' mali, da' quali la legislazione dee garantir la religione; ed ecco generalizzati colla maggior possibile astrazione e brevità i beni, che il legislatore dee nella religione cercare, e i mali, che vi deve evitare. Diamo ora un altro passo, e cerchiamo di vedere quali sieno le *relazioni*, che le diverse religioni hanno, o possono avere con questi *beni*, e quali sieno quelle, che han-

hanno, o possono avere con questi *mali*. Questo esame è necessario per vedere con quai mezzi il legislatore debba nelle diverse religioni ottenere questi *beni*, ed evitare questi *mali*. Ma per riuscire in questo esame, bisogna premetterne un altro. Bisogna determinare la natura di queste religioni. Le difficoltà di questa impresa non ce ne debbono distogliere. E' comoda cosa l'evitare gli ostacoli, ma l'arte consiste nel superarli, e la perfezione suppone questa vittoria. Si cominci dunque da ciò, che sembra più difficile, si principj, io dico, dalle false religioni, e dopo che si sarà pienamente sviluppato ciò, che le riguarda, si passi coll'istesso ordine alla Vera.

CAPO IV.

Del Politeismo (NB):

PER generalizzare i legislativi principj, che questa religione riguardano; per trovare in mezzo alle differenze, delle quali questa religione è sembrata, sembra, e sembrerà sempre sì copiosamente suscettibile, le *universali relazioni*, che tutti i particolari politeismi, quantunque sì diversi tra loro, debbono nulladimeno avere per loro essenziale natura cogl'indicati beni, e cogli indicati mali; per partire finalmente da questi dati alla ricerca delle operazioni legislative, che ne debbono dipendere, e che come tali potranno per conseguenza esser fondate sopra principj di un universale, ed eterno uso, di un univer-

(NB) *Io prego colui, che legge, di non dividere nella prima lettura di questo capo la sua attenzione tra'l testo, e le note giustificative de' fatti, ma di riserbare queste ad una seconda lettura.*

versale ed eterna opportunità : per ottener tutto questo, io dico, bisogna generalizzare il soggetto istesso delle nostre ricerche; bisogna formare di tutti i politeismi, che ci sono stati, ci sono, e ci possono essere, un *politeismo astratto*, che sia come la specie, che tutti quest' individui comprende; bisogna portare in questo caos d' oggetti, ne' quali le somiglianze sono sì occulte, e le differenze così apparenti, quegli sguardi profondi, e collettivi, che fanno discoprire al filosofo l'uniformità in quelle cose, nelle quali il volgo non vede, e non trova che dissomiglianze; bisogna discovrire la natura, e l'origine di questo culto, e bisogna trovarla nella natura invariabile dell' uomo, e nelle circostanze universali del genere umano.

Supponiamo l'uomo abbandonato a se stesso (*a*), privo di cognizioni, e di lumi, circondato dalle tenebre dell' ignoranza, che precedono, ed accompagnano le origini, e le infanzie delle società; riconduciamolo in quello stato,

 pel

(a) Io intendo sotto questa espressione di parlar dell' uomo, che ha smarrita l' originaria tradizione, e che non ha partecipato a' divini lumi della Rivelazione.

pel quale tutti i popoli han dovuto passare, e nel quale una considerabile porzione del genere umano ancor oggi si ritrova; combiniamo le riflessioni sugli effetti di questa universale posizione, con quelle, che ci somministrano le proprietà universali della natura umana, e da questa universale posizione combinata con queste universali proprietà deduciamo i primi anelli di quella teologica catena, intorno alla quale il *politeismo* di tutti i popoli, in tutti i tempi si raggira.

Vi è un contrasto di *finito*, e d'*infinito* nella natura umana, che profondamente osservato dal filosofo, di molti morali fenomeni gli somministra la ragione, e l'origine di molti fatti gli fa discovrire. Se noi osserviamo le nostre forze, e le nostre potenze, noi troviamo la nostra natura *finita*, e *terminata*; ma se noi riflettiamo sulle nostre concezioni, e su i nostri appetiti, noi vediamo questa natura istessa partecipare dell'*infinito*, potendo essa concepire in qualche modo l'infinito essere, e potendo appetire ancora un infinito bene, ed un infinito numero di cose. L'uomo ignorante non ha potuto sicuramente ragio-

ragionare, come noi, su questo inesplicabile *contrasto*, non l'ha sicuramente, come noi, scoverto, ma n'è stato come noi affettato. Gli opposti sentimenti, che questa partecipazione di *finito*, e d'*infinito* della natura umana dee destare, han dovuto necessariamente su di lui agire, come agiscono su di noi; e se non han richiamata la sua riflessione, han però con maggior forza influito sulle sue opinioni, giacchè a misura, che meno estesi sono i lumi della ragione, più immediata, e più forte è l'influenza de' sentimenti.

Fermandoci per poco su questa riflessione, e cercandovi ciò, che unicamente interessa il nostro argomento, noi vi troveremo facilmente l'ascosa, ed universale origine, e natura del *politeismo*. Noi troveremo il sentimento della propria *debolezza* condurre l'uomo alla prima idea della divinità; e 'l sentimento opposto di *perfezione* ravviluppare quest' idea negli errori, su' quali l'orgogliosa ignoranza degli uomini ha innalzato il mostruoso edificio di quest' insana religione, che quantunque diversa nelle modificazioni, che ne' diversi luoghi, e ne' diversi tem-

pi ha subíte, si troverà sempre *una*, e l'*istessa* nella sua origine, e nella sua natura.

L'uomo affettato dal sentimento della sua *debolezza*; penetrato dallo spavento, che i terribili fenomeni della natura destavano in lui; oppresso dal sentimento dell'impotenza delle sue facoltà per allontanarli; ha dovuto su questi fenomeni determinare le sue riflessioni, ha dovuto supporre una forza, una potenza, che li cagionava; ha dovuto riconoscere la superiorità di questa forza, di questa potenza; e nella desolazione, nella quale il sentimento della sua *debolezza* lo precipitava, allorchè questa forza minacciava la sua rovina, ha dovuto invocarla, non avendo contro di quella altro rifugio. Ecco il primo passo, che lo spirito umano, abbandonato a se stesso, e nell'universale posizione, nella quale noi l'abbiamo supposto, ha dovuto dare verso la religione; ecco in fatti il primo, che ha dato; ecco il Regno di *Uranos*, detto *Celo* da' Latini, o sia l'epoca, nella quale *l'ignota forza*, che agitava la natura, e spaventava gli uomini era l'unico oggetto de' voti, e del cul-

culto de' primi atterriti mortali (*a*).

Questo primo passo avrebbe potuto esser l'unico, giacchè, come noi vedremo in appresso, nelle Nazioni, ove furono misteri, gl'iniziati, che vi partecipavano, e ch' erano scelti tra' più sapienti del popolo, dopo lunghi errori, ed in mezzo a' lumi della più estesa cultura, ritornarono a quel punto, ove i primi loro padri erano naturalmente pervenuti; ma era più facile, che gli uomini vi ritornassero, che non lo era, che vi si arrestassero, vi si fermassero. Lo spirito umano affettato da' due sentimenti opposti, che da quel *contrasto* di *finito*, e d'*infinito*, che si osserva nella natura umana, procedono, doveva ben presto nelle sue religiose opinioni risentirsi del sentimento opposto a quello, che le avea per la prima volta destate. Se il sentimento della propria *debolezza* lo condusse ad invocare, ed adorare *l' ignota forza*, *l' ignota potenza*, che agitava la natura, minacciava la sua rovina, ed eccitava i suoi spaventi; il sentimento opposto della propria *perfezione*, com-

(a) Vedi le Note giustificative de' fatti al numero 1.

combinato coll' ignoranza, nella quale si trovava, e nella quale noi l' abbiamo supposto, dovè renderlo, come lo rendette in fatti ben presto, *politeista* ed *antropomorfita*. Non avendo gli uomini, in questo stato di cose, cognizione alcuna delle naturali leggi, e molto meno avendo quella, ch' è l' ultima ad acquistarsi, e che suppone l' ultimo grado dell'umano sapere, cioè il conoscere, e concepire, che noi non possiamo, nè potremo mai tutto conoscere, e concepire; privi di quegli soccorsi, e di quella circospezione, che nell' indagine delle cause de' naturali fenomeni somministrano le scienze, e l' esperienza degli umani errori; penetrati anzi da quella orgogliosa manía di volere, e di poter tutto spiegare, che il sentimento della propria *perfezione* combinato coll' ignoranza ispira; vedendo l' apparente guerra, che le diverse *potenze* della natura si fanno, e non potendola altrimente spiegare, che coll' idea d' intelligenze diverse, che dirigessero queste diverse *forze*, queste diverse *potenze*; e non potendo finalmente, per l' istesso sentimento della propria *perfezione*, supporre in queste intelligenze una natura dalla loro diversa, personifica-

carono queste *forze*, queste *potenze*; dettero loro senso, e vita; le invocarono, le adorarono come di loro più forti, loro dettero, come dice Aristotile (*a*), non solo le umane forme, ma ben anche le loro maniere di vivere, e le loro affezioni; e se loro dettero un capo, se un nume superiore fu tra questi numi distinto; se conservarono questa prerogativa all'antico nume, come quello, che all'ordine successivo delle cose credevano, che presedesse; ne cangiarono sovente fino il nome, perchè nuova idea ne concepirono, limitata, circoscritta, superiore, ma non dissimile da quella, che degli altri numi si avevan formata.

Questa fu, è, e sarà sempre la prima origine del *Politeismo* sempre coll' *Antropomorfitismo* combinato; questi furono, sono, e saranno sempre i primi anelli di quella teologica catena, intorno alla quale il *politeismo* di tutti i popoli in tutti i tempi si aggira; e questo è il Regno di *Saturno*, e de' *Titani*, che l'anteriore Regno distrussero, che il gran Padre mutilarono; cioè l'epoca di questo secondo culto, nella quale non

 più

(a) Polit. lib. I.

più all' *ignota*, *ed universale forza* diressero sol tanto i loro voti, e rendettero i loro omaggi gli orgogliosi mortali; ma con più e particolari potenze della natura medesima li divisero (*a*); nella quale il gran Padre fu *mutilato*, cioè l' idea dell' *ignota*, ed *universale forza* fu *ristretta*, perchè non più come l' unica, ed universale regolatrice della natura fu considerata, ma la principale funzione di essa le fu soltanto attribuita, quale era quella, che si manifestava nel giro degli astri, nel ritorno delle stagioni, nella successione in somma delle cose, e che per tal ragione non espressero più col nome d' *Uranos* o sia *Celo*, cioè di ciò, che tutto abbraccia e contiene, ma di *Cronos* o sia *Saturno*, che altro non indica, se non ciò, che si *rivolve*, e *gira*, cioè il *Tempo*, del quale le celesti rivoluzioni sono la misura; che all' anteriore Regno succede, perchè non più coll' antica idea, e coll' antico nome, ma colla nuova idea ed il nuovo nome viene adorata (*b*); che de' decreti del *Fato*, o sia di quella prima legge, che l' ordine fuc-

(a) Esiodo Teog. verso 160. fino al verso 187.
(b) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 2.

successivo, e perenne delle cose aveva prefisso, ed alla quale gli Dei stessi erano sottoposti, è depositario, e ministro, perchè i cangiamenti prefissi, le prefisse rivoluzioni, gli avvenimenti tutti nella gran catena del fato inseriti, nel loro ordine di successione produce (a); che ha due volti per rappresentare il passato, e l'avvenire, e che i proprj figli divora, perchè le sue opere consuma, e distrugge (b).

Vi è una progressione negli errori, come ve n'è una nelle verità. Gli uni, e le altre procedono dalla mente umana, la quale, essendo riflessiva, e conseguente, difficilmente si arresta ne' primi passi, che dà in queste opposte regioni. Questa verità confirmata dalla ragione, e dall'esperienza ci somministra il naturale progresso del *Politeismo*, del quale abbiam già fissata l'origine, e mostrati i primi elementi.

Una volta personificate, e deificate una parte delle potenze fisiche della natura, non vi voleva molto a personificare, e deificare le altre; ed una volta diviso il reggimento del mondo fisico

(a) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 3.
(b) Vedi le Note giustificative de' fatti al num. 4.

sico tra varie intelligenze distinte, non vi voleva molto a supporre la cosa istessa nel reggimento del mondo morale. Gl'impeti delle passioni, sovente in contrasto tra loro, somministravano un fenomeno simile a quello dell'apparente guerra delle naturali forze, ed era natural cosa lo spiegare con una causa simile un simile effetto. Le *forze morali* dovettero dunque avere particolari, e distinte intelligenze, che le agitassero, le comunicassero, le divergessero, le dirigessero.

Le *affezioni*, e le *passioni* dovettero dunque esser personificate, e deificate come gli elementi, e gli astri ecc.; e gli uomini per allontanar da essi, o per richiamare sugli altri la mestizia, ed il timore, dovettero fin anche eriger tempj, ed altari al Dio della *Tristezza*, ed a quello della *Paura* (a).

Gli errori de' sensi dovettero contemporaneamente venire in soccorso de' falsi ragionamenti dell'intelletto, per somministrare la loro parte a questa prodigiosa moltiplicazione di Numi. Si sa, che la notte, la quale impedisce di giu-

(a) Vedi le Note giustificative de' fatti al n. 5.

giudicare della distanza, e di riconoscere la forma delle cose per cagione dell' oscurità, espone l' uomo in ogni istante all' errore riguardo a' giudizj, ch' egli fa degli oggetti, che gli si presentano. Ristretto a giudicare d' un oggetto per la sola grandezza dell' angolo, cioè per la sola immagine, che forma ne' suoi occhi, dee necessariamente avvenire, che quest' oggetto sconosciuto si allungherà, e si dilaterà prodigiosamente a misura, che se ne avvicina. Esteso di pochi piedi, allorchè n' era lontano di molti passi, lo diverrà di molte tese, allorchè ne sarà lontano di pochi piedi. S' egli giugnerà a toccare, o a riconoscere quest' oggetto, l' illusione terminerà subito, e nell' istante medesimo l' oggetto, che gli sembrava gigantesco, e mostruoso, non gli comparirà più che nella sua reale grandezza. Ma se fugge, o non ardisce avvicinarsi, è certo, ch' egli non avrà altra idea di quest' oggetto, che quella dell' immagine, che ha formata ne' suoi occhi, e che avrà realmente veduta una figura gigantesca, e straordinaria per la grandezza, e per la forma (a). Que-

(a) Veggasi ciò, che su quest' oggetto ha più distin-

Questa riflessione nel tempo istesso, che ci mostra, che il pregiudizio degli spettri, sì commune nella plebe de' nostri dì, è fondato sulla Natura, e non dipende, come si crede, unicamente dall' immaginazione, ci fa nel tempo istesso discovrire l'ignota, ed universale origine di una considerabile parte de' componenti del *Politeismo* di tutti i popoli, e di tutti i tempi. Le moderne ombre, i fantasmi moderni, i moderni spettri dovettero esser considerate come tante Divinità dagli uomini, che avevan già dato il primo passo nel *Politeismo*; che avevan l'immaginazione ripiena di fenomeni, e di fenomeni tutti teologicamente spiegati; che vivevano in un suolo, il quale più selvaggio di coloro, che l'abitavano, più materiali somministrava a queste illusioni, e che più della moderna plebe erano nelle tenebre dell' ignoranza ravvolti. I boschi, i fiumi, i laghi, il mare dovettero esser popolati di deità, nate da questi errori; l'abitazione di ciascheduna famiglia doveva esserne circondata; gli antri, e le caverne oscure de' mon-

stintamente, e più diffusamente ragionato il celebre Mr. Buffon nell'istoria naturale dell'uomo Tom. II Par. I., dove parla del senso della veduta.

monti dovevano esserne ripieni; da per tutto gli uomini ne dovevano incontrare nella notte, o ne' luoghi come la notte oscuri; e questa dovette esser l'origine delle Ninfe, che erravano sulla terra sotto il nome di *Melie* (*a*), che con bella immagine *Esiodo* fa nascere dopo qualche anno dalle gocce del sangue di *Celo* sulla terra cadute dopo la fatale mutilazione, cioè poco dopo introdotto il *Politeismo*; questa dovette esser l'origine di tante altre Ninfe (*b*), che i boscosi monti, o le foreste, le maremme, o i laghi, i fiumi, i fonti, il mare, le marine caverne abitavano; questa dovette esser quella degli Dei Penati, e de' domestici Lari (*c*), che la famiglia proteggevano, ed i domestici recinti custodivano, perchè intorno ad essi si eran veduti; questa dovette esser quella de' demoni detti *Lemures* (*d*), che gli antichi consideravano, come deità notturne, perchè nella sola notte si eran manifestate; questa dovette esser quella degli Dei *Ma-*

(a) Vedi le Note giustificative de' fatti al n. 6.
[b] Vedi le Note giustificative de' fatti al n. 7.
[c] Vedi le Note giustificative de' fatti al n. 8.
[d] Vedi le Note giustificative de' fatti al n. 9.

Mani (*a*), che de' sepolcri, e delle Ombre, che nella notte d'intorno vi erravano, prendevan cura, perchè vicino a quelli, ed in mezzo a queste si eran incontrati; e questa finalmente esser dee l'universale origine di que' mostri deificati detti *Giganti* (*b*), che l'interno de' monti abitavano, e de' quali noi troviamo ripiena la mitologia di tutti i popoli in tutti i tempi.

. Più: Seguiamo il corso dello spirito umano in questo laberinto di errori, e noi non rischieremo di perderci; noi li troveremo gli uni dagli altri dipendenti; noi vi troveremo quell'ordine di progressione, che si smarrisce subito, che questo filo si spezza, o si abbandona. Noi abbiam veduto, come dalla deificazione di alcune forze fisiche della natura si dovè passare alla deificazione delle altre, e come dalla deificazione delle forze fisiche si dovè procedere a quella delle morali forze, cioè delle affezioni, e passioni dell'animo. Noi abbiam veduto come dagli errori della veduta dovè procedere un'altra numerosa legione di Numi, de' quali chi legge ha po-

[a] Vedi le Note giustificative de' fatti a n. 10.
[b] Vedi le Note giustificative de' fatti a n. 11.

potuto già concepire l'ispezione, e le funzioni. Non vi vuol molto a vedere, che lo spirito umano, che, come si è detto, è progressivo, e conseguente, non poteva a questo punto del suo cammino arrestarsi. Così negli errori, come nelle verità le conseguenze più immediate del primo errore divengono esse medesime principj di altri errori, e dall'estensione, e combinazione di questi più lontani erronei risultati, nuovo incremento riceve l'erronea catena, nella quale, se la relazione degli ulteriori anelli col primo sparisce, quando si vuole a dirittura trovare, si ritroverà nulla di meno, e si ritroverà sicuramente, quando agl'intermedj anelli, che la formano, si rivolge lo sguardo. Ecco ciò, che si osserva nell'universal progresso del *Politeismo*.

Se le affezioni, e le passioni degli uomini avevano distinte *Intelligenze*, che di queste morali forze disponevano, perchè non avrebbero dovuto averne le virtù, ed i talenti (*a*)?

Se viziose passioni potevano esser considerate sotto il dominio di alcuni Dei, perchè i Vizj istessi non avrebbero dovuto essere sotto la

[a] Vedi le Note giustificative de' fatti a n. 12.

la pertinenza di altre Deità (*a*) ?

E se le passioni, le virtù, i vizj, ed i talenti riconoscevano ugualmente la distinta influenza di particolari Deità, perchè non avrebbe dovuto estendersi l' istessa opinione su' diversi beni, e su' diversi mali (*b*) ?

Se i diversi impeti delle diverse passioni erano attribuiti a Deità diverse, che di queste passioni disponevano, qual meraviglia, che l' impotenza di allontanar da noi un pensiere, che ci turba, e l' azione de' rimorsi, che suo malgrado perseguitano il colpevole, abbia destata l' idea di altre Deità, che del pensiere disponevano, e de' rimorsi (*c*) ?

Se il sentimento della *propria perfezione* doveva suggerire quello dell' immortalità dell' anima, come l' ha in fatti presso tutti i popoli più ignoranti suggerito, perchè dopo la morte non avrebbero dovuto esservi Deità, destinate a premiare, ed a punire, come ve n' erano nel tempo della vita (*d*) ?

Se

[a] Vedi le Note giustificative de' fatti al n. 13.
[b] Vedi le Note giustificative de' fatti al n. 14.
[c] Vedi le Note giustificative de' fatti al n. 15.
[d] Vedi le Note giustificative de' fatti al n. 16.

Se le potenze positive della natura erano state deificate, perchè non avrebbero dovuto esserlo le negative, quali sono la *notte*, le *tenebre*, la *morte*, il *sonno*, che un ugual dominio manifestano su i deboli mortali (a)?

Se vi era il Dio del sonno, perchè non avrebbero dovuto esservi gli Dei de' sogni (b)?

Se la tutela de' boschi, de' laghi, de' fiumi, e delle foreste era stata a divine intelligenze attribuita, perchè, quando col progresso della società si cominciò a coltivare il terreno, non si sarebbe dovuto attribuire ad altre intelligenze quella delle vigne e de' campi (c)?

Se le particolari famiglie, e i loro recinti aveano particolari Dei, che le proteggevano, e li custodivano, perchè non avrebbero dovuto averne il popolo, che da queste famiglie veniva composto, e la Città, che queste famiglie conteneva (d)?

Se la fecondazione, il nascimento, e la vegetazione delle piante esigevano l'ispezione di par-

[a] Vedi le Note giustificative de' fatti al n. 17.
(b) Vedi le Note giustificative de' fatti al n. 18.
[c] Vedi le Note giustificative de' fatti al n. 19.
[d] Vedi le Note giustificative de' fatti al n. 20.

ticolari Deità, perchè non avrebbe dovuto esigerne la fecondazione, ed il parto della donna, la prosperità del fanciullo, e la sanità dell' uomo (*a*)?

In poche parole: se il corso dello spirito umano non viene da particolari circostanze interrotto, una volta, che si è dato il primo passo nel *Politeismo*, non è egli necessario, che si giunga al Dio *Crepito*, ed al Dio *Stercuzio* (*b*)?

Alla testa di questo immenso popolo di Numi vi sarà, è vero, un Re. La confusa memoria dell' *ignoto Essere*, che fu l' oggetto del primo culto, non si sarà del tutto smarrita. Ma il nome istesso, col quale si esprimeva quest' Essere, o risveglierà molto inferiore idea, o sarà di nuovo cangiato. L' idea del suo potere sarà infinitamente diversa. Egli non sarà più il *Monarca* assoluto della natura, come nella prima età; egli non sarà neppure il *Capo* d' una ristretta *oligarchia*, come nella seconda età; egli non sarà altro, che il *Principe* d' un immenso, e tumultuoso Senato, i membri del qua-

(a) Vedi le Note giustificative de' fatti al n. 21.
(b) Vedi le Note giustificative de' fatti al n. 22.

quale, spesso in guerra col Capo, esercitano da loro stessi diverse e particolari funzioni, nelle quali altro freno non hanno, se non quello, che dal *Fato* dipende, cioè da quell'anteriore legge, emanata dall'antico Re, ma della quale egli non è più, che il depositario, ed alla quale egli medesimo è sottoposto *(a)*.

Ecco il naturale progresso, che deve avere, e che ha avuto in fatti il *Politeismo*; ecco la terza età di *Esiodo*, nella quale questa prodigiosa moltiplicazione di Numi viene fissata; ecco il Regno di *Giove*, e de' Nuovi Dei, che al Regno di *Saturno*, e de' *Titani* succede, cioè che dal primo passo dato nel *Politeismo* procede; ed ecco la ragione dell'incomprensibile figura, che *Giove* rappresenta nella favola, nella quale *Esiodo*, dopo averlo considerato come figlio di *Cronos* o sia *Saturno*, il quale fu egli medesimo figlio d' *Uranos*, o sia *Celo*, lo chiama padre di tutti i Numi, appunto per indicare, che *Uranos*, *Cronos*, e *Giove* erano sotto diversi

C 2 no-

[a] *Eadem necessitas*, dice Seneca, *& Deos alligat, irrevocabilis divina pariter, & humana cursus vehit: ille ipse omnium conditor, & rector scripsit quidem fata, sed sequitur; semel scripsit, semper paret*.

nomi, con diverso potere, e con diverso culto, in età diverse l'*Essere* istesso (a); ed ecco perchè *Omero* nel tempo istesso, che ci dipinge *Giove* colla bilancia del *Fato* nelle mani pesare i due fati di morte d'*Ettore*, e d'*Achille* (b); nel tempo istesso, che ci mostra l'impotenza de' suoi sforzi, per sottrarre da' decreti del *Fato* il suo istesso figlio *Sarpedone*, nel tempo istesso, io dico, ci fa vedere con divina immagine quest'aurea catena del *Fato* sospesa da *Giove* fino alla terra, per mostrarci, che di questa inalterabile legge d'ordine, della quale era stato egli medesimo da principio l'autore, non ne era più, che il suddito, ed il depositario (c).

Finalmente, siccome presso tutti i popoli il *Politeismo* ha dovuto prendere origine, ed incremento prima della loro civilizzazione, è natural cosa il trovare in quel periodo della barbarie, nel quale il governo si può dire essere interamente teocratico, l'universale origine di quell' ultima colonia di Numi, che di Uomini deificati era composta.

Il

(a) Vedi le Note giustificative de' fatti al n. 23.
(b) Omero Iliade Lib. XXIII.
(c) Vedi le Note giustificative de' fatti al n. 24.

Il Sacerdozio, presso del quale in questo stato della società tutto il potere si raggirava; il sacerdozio, che arbitrariamente disponeva della pubblica opinione; il sacerdozio, al quale incumbeva di favorire il potere del Re, ch'era, come dice Aristotile, anche il capo di questo potente corpo; il sacerdozio, io dico, non ha dovuto stentar molto, per dare a questo Re un'origine celeste, o per occultare con questo mezzo le amorose avventure de' suoi individui, o de' loro aderenti, e preparare nel tempo istesso la futura sorte de' frutti de' loro clandestini piaceri, sostituendo a' veri padri, o alle vere madri gli Dei, o le Dee, de' quali, o delle quali essi erano i Sacerdoti.

Il tempo, che tutte le tradizioni altera, ha dovuto esaggerare alla posterità le gesta di questi Eroi, nati dagli amori degl' immortali coi mortali, e l'ammirazione unita alla riconoscenza gli ha finalmente deificati.

Io non saprei trovare una più naturale origine di quest'ultima classe di Numi, che Esiodo con ragione fissa nella quarta età (a), e colla

(a) Esiodo Teog. ver. 940. 1021.

la quale si può discoprire ancora l'universale origine di tutte quelle favole, che ci parlano de' ratti, degli stupri, in una parola delle galanterie passate tra gli abitatori del Cielo, e quelli della terra, e delle metamorfosi, coll'auspicio delle quali si faceva sovente credere, che queste fossero avvenute *(a)*.

In questo stato d'incremento, e di estensione trovano la religione i Poeti. Quelli tra loro, che sono i primi a maneggiare la sagra istoria della loro nazione, sono sempre troppo vicini all'epoca, nella quale la religione ha ricevuta l'ultima mano, per poterne interamente ignorare i successivi progressi. Una confusa tradizione sostenuta dagl'inni, e da' cantici degli anteriori poeti, da' riti, e dalle preci de' Sacerdoti, dalle solennità, e dalle feste commemorative, ha dovuto trasmetterne una confusa istoria, ed ha dovuto nel tempo istesso perpetuare la rimembranza di alcuni memorandi avvenimenti. Siccome questi avvenimenti, o che riguardassero l'ordine fisico, o che riguardassero l'ordine morale, doveano sempre essere o dalle *fisiche potenze* della na-

[a] Vedi le Note giustificative de' fatti al n. 25.

natura, o dalle *morali potenze* cagionati; così è chiaro, ch' essi dovevano fare un' essenzial parte della religiosa istoria di que'tempi, come quelli, che o dagli Dei reggitori del mondo fisico, o dagli Dei reggitori del mondo morale dipendevano.

Se un avvenimento non si era ristretto ad una picciola, e particolare regione; se sopra tutta o una considerabile parte della terra si era esteso, o si era creduto, che si fosse esteso; se un considerabile numero delle fisiche potenze della natura vi aveva avuto parte, questo avvenimento doveva essere trasmesso come una guerra, che gli Dei si eran fatta tra loro. Tal'è l'universale origine delle *gigantomachie*, di queste guerre divine, delle quali parlano le istorie di tutti i popoli, di quegli anche, de' quali non si può neppur sospettare, che la menoma relazione abbiano tra loro avuta (*a*).

Se altri avvenimenti un sol uomo, una sola famiglia, un solo popolo, una sola e ristretta regione avevano o favorita, o desolata, que-

(a) Vedi la già citata nota giustificativa de' fatti al n. 11., dove si è pienamente illustrato questo universale fatto.

sti venivano considerati, o come premj di pietà, o come flagelli, co' quali gli Dei vendicate avevano le offese ricevute dal sagrilego uomo, dalla sacrilega famiglia, dal sacrilego popolo, o da' sacrileghi abitatori di quella regione.

Se ad imponenti fenomeni della natura si rapportavano, questi erano trasmessi come imprese, o relazioni delle invisibili deità, che delle naturali forze in questi fenomeni impiegate disponevano.

Se finalmente si rapportavano a guerre di un popolo contro un altro popolo, queste erano guerre preparate nel Cielo, agitate da' Numi, sostenute dagli Dei divisi ne' due opposti partiti.

Su queste antiche, e confuse tradizioni i primi Poeti han dovuto innalzare i loro mitologici edificj. Essi han trovata la confusa tradizione de'cangiamenti, e degl'incrementi, che la Religione ha progressivamente subiti. Essi han trovato l'*antropomorfitismo* col *politeismo* combinato. Essi han trovata la memoria degli avvenimenti così universali, come particolari, così fisici, come morali teologicamente trasmessa.

Essi han trovate l'esaggerate tradizioni delle

le gesta di quegli eroi, che l' impostura fe credere nati dal commercio de' *mortali* cogl' *immortali;* e che gl' ignoranza, l' ammirazione, e la riconoscenza avea posteriormente deificati. Essi hanno ordinariamente trovato anche alcune estere religiose notizie di qualche altro popolo, che o la guerra, o il commercio, o qualche altro accidente ha dovuto, per lo più in questo periodo della società, confusamente introdurvi.

Essi hanno finalmente trovate tutte le patrie religiose tradizioni trasmesse in un linguaggio, ch' essendo quello della nascita, e dell' infanzia della società, doveva avere quell' universale proprietà di esprimere più idee coll' istesso vocabolo; proprietà, che dipende da quell' universale fatto degli Uomini, che prima acquistano le idee, e poi trovan le parole, che debbono esprimerle, in maniera che col lento progresso di queste nascenti società, moltiplicandosi le idee, non si moltiplicano contemporaneamente le parole, che debbono esprimerle, ma si adattano per lungo tempo più idee alle già adottate parole; donde deriva, che coloro, che vengono dopo, ed

in

in un tempo di maggior coltura, possono dare varj sensi ad una istessa antica espressione.

Ecco ciò, che i primi poeti, de' quali parliamo, han dovuto trovare, ed ecco ciò, che hanno in fatti da per tutto trovato. Che vi hanno essi aggiunto? Tutto ciò, che la poesia profittando di queste disposizioni, poteva su questi fondamenti innalzare.

In vece p. e. di dire, che l'occulta forza, che agitava la natura, e spaventava gli uomini fu da principio sotto il nome di *Uranos*, o sia *Celo*, l'unico oggetto de' voti, e del culto de' primi atterriti mortali, Esiodo ci dice: *Uranos regnò da principio solo; egli teneva i figli nati da lui, e dalla terra* (cioè le particolari potenze, che la natura nel Cielo, e nella terra manifesta) *nelle viscere della madre nascosti* (cioè esclusi da' divini onori, che gli Uomini non rendevano allora, che a lui solo (*a*)).

In vece di dire, che dopo qualche tempo gli Uomini a più, e particolari forze della Natura dette *Titani*, diressero i loro omaggi, e che restringendo l'idea della prima ed universale forza

(a) Vedi la Teogonia di Esiodo v. 154. 158.

za, che avevano chiamata *Uranos*, o sia *Celo*, in quella di una potenza, che si limitava a regolare il corso degli astri, il ritorno delle stagioni ecc. con nome atto ad esprimere questa più ristretta idea di quella prima, non più intera, ma mutilata potenza, *Cronos*, o *Saturno* la chiamarono; egli dice, che la terra irritata contro la crudeltà di Celo, che i suoi figli nel Tartaro teneva nascosti, cercò di vendicarsi; estrasse dalle sue viscere il ferro, ed i metalli, ed una falce tagliente ne costrusse; comunicò il gran disegno a' suoi figli, alla ribellione, ed alla vendetta eccitandoli; e poichè il solo Saturno più degli altri astuto ebbe il coraggio di accettare il terribile incarico; essa lo nascose, gli consegnò la falce, e l'istruì dell' uso, che dovea farne; verso la sera il Cielo sparse sulla terra le tenebre della notte, ed allorchè si disponeva a stendersi sulla sua sposa, Saturno con mano ardita mutilò suo padre, e ben lungi dietro di lui gittò ciò, che gli aveva tagliato (*a*).

In vece di dire, che appena diviso il culto in più, e particolari potenze deificate, il numero de-

[a] Esiod. Teogonia v. 160. 182.

degli Dei cominciò progressivamente a crescere; e che gli uomini nuove Deità da per tutto discovrirono; egli dice, che niuna goccia del sangue di *Celo*, sulla terra caduta dopo la fatale mutilazione, fu infeconda; che ognuna di esse una diversa Deità generò; che le terribili Furie, le Ninfe, che sulla terra errano sotto il nome di Melie, e i Giganti armati, ed alla guerra esercitati, dopo qualche anno ne nacquero (*a*).

In vece di dire, che gli Uomini, dopo aver adorate le *potenze fisiche* della natura, adorarono anche le *morali forze*, o sieno le affezioni, e le passioni, che l'uomo agitano, ed affettano; egli dice, che Saturno avendo gittato nelle onde agitate dal mare ciò, che avea reciso a suo padre, questa porzione d'un corpo immortale galleggiò per lungo tempo sulle acque, e dalla schiuma, che se ne formò, una nuova Deità ne nacque, che approdò da principio nell'isola di Citera, e quindi in Cipro. Da per tutto, ove la bella Dea si manifestava, i fiori crescevano sotto i suoi passi; e questa Dea fu chiamata *Afrodite*, o *Venere*.... L'amore, e il bel Cupi-

(a) Esiodo Teogonia v. 183. 187.

pido la seguono in tutti i luoghi, e l'accompagnano nell' assemblea de' Numi. Il riso, la gioventù, i galanti detti, le soverchierie d'amore, i piaceri, le carezze, la voluttà formano il suo appannaggio *(a)*. Con ugual poetica finzione egli fa nascere dalla notte la divorante *tristezza* *(b)*, e l' *invidia* *(c)*, e da Marte con Venere unito il *timore* e lo *spavento*, *(d)* ec.

All' antica tradizione di quella terribile guerra de' Numi, che senza dubbio da qualche gran catastrofe ebbe origine, egli l'altra tradizione dell' ulteriore cangiamento dell'idea del Supremo Essere, e dell' ulteriore estensione del politeismo vi associò, e con poetiche finzioni vi aggiunse i congressi tenuti da' figli di Saturno, o sia da' *Nuovi* Dei contro gli *Antichi*, il banchetto, nel quale Giove, per accrescere il coraggio de' suoi commilitoni, di nettare l' innebriò, e d' ambrosia, la concione da lui tenuta, e varie altre circostanze di tal natura, che questa guerra accompa-

(a) Esiodo Teogonia v. 188. 206.
(b) Esiodo Teogonia v. 214.
(c) Esiodo Poema delle Opere, e de' giorni v. 11. 26.
(d) Esiodo Teog. v. 336. 338. Vedi anche per le altre passioni, ed affezioni le note giustificative de' fatti al n. 5.

pagnarono, e seguirono (a). In poche parole in tutta questa favola i fulmini, i tremuoti, l'eruzioni de' vulcani, le tempeste, le inondazioni, il disordine in tutte le diverse potenze della natura, sono il fondo della verità; l'interpetrazione data a questo avvenimento, come una guerra tra gli Dei, è l'antica tradizione trasmessa, e tutto il resto non è che associazione, e creazione poetica.

L'istesso uso facendo gli stessi Poeti delle antiche memorie di quegl' imponenti fenomeni della natura, che osservati in un tempo, nel quale tutto era creduto opera degli Dei, tutto doveva come tale trasmettersi, essi non dovettero far altro, che ornare, ed arricchire queste antiche tradizioni colle immagini e finzioni della poesia, per formarne le favole della specie di quelle della vittoria di Apollo sul serpente Pitone; della Valle di Tempe, da Nettuno con un colpo del suo tridente aperta; delle Arpie colle loro incursioni, e saccheggiamenti; degli amori di Giove colle Ninfe, e di tante altre di questa natura, che, non altrimenti di quelle, delle quali

[a] Vedi Esiodo Teog. v. 629. 868.

li si è parlato, la rimota verità già alterata ed ascosa, fanno interamente perdere di veduta, e smarrire (*a*).

Dell' istessa maniera questi primi Poeti, e gli antichi Tragici nelle antichissime tradizioni degli uomini, delle famiglie, de' popoli, delle particolari regioni, che l' ira, e la vendetta degli Dei avevano su loro richiamata, immaginarono tutto ciò, che la poesia poteva su questi antichissimi fondamenti di nuovo innalzare, e ciò, che somministrò ad Aristofane i materiali, onde far ridere a spese degli Dei il Popolo di Atene (*b*).

E dell' istessa maniera Omero sull'antica tradizione degli opposti interessi de' Trojani, e de' Greci, che gli Dei in due opposti partiti divisi sposarono, il suo poema di tanti teologici episodj riempì, la maggior parte de' quali, quanto onorano il Poeta, altrettanto discreditano i Numi (*c*).

Finalmente per nulla ommettere di ciò, che al nostro argomento interessa, all' esaggerate tra-

[a] Vedi le note giustificative de' fatti al n. 26.
[b] Vedi le note giustificative de' fatti al n. 27.
[c] Vedi le note giustificative de' fatti al n. 28.

tradizioni delle gesta di quegli Eroi deificati, che l'ultima colonia de' Numi avean formata, essi non solo vi aggiunsero gli ornamenti, le allegorie, e le finzioni della poesia; ma seguendo quello spirito poetico, che profondamente osservato si raggira a *concretare gli astratti*, cioè a formare di una specie intera un individuo immaginario, essi vi associarono tutto ciò, che le tradizioni de' popoli da loro conosciuti rapportavano delle gesta ugualmente esaggerate di altri Eroi a' loro simili; ed unendo in questo modo queste diverse esaggerate storie di questi diversi, ma simili Eroi, le particolari istorie ne formarono de' loro particolari Eroi, nelle quali non solo il meraviglioso, ma l'inverisimile, e l'impossibile in ogni tratto si ritrova (*a*). Essi fecero l'istesso uso delle altre estere religiose notizie, che trovarono, alle proprie aggiungendole, e colle patrie loro tradizioni amalgamandole in modo, che dall'istesso fonte, e nell'istesso luogo sembrasser nate (*b*). Essi profittarono finalmente de' diversi sensi, che per causa della povertà

[a] Vedi le note giustificative de' fatti al n. 29.
[b] Vedi le note giustificative de' fatti al n. 30.

vertà dell'antica lingua si potevano dare alle antiche espressioni colle quali le antiche tradizioni si trovarono trasmesse, per dare a' fatti, che queste contenevano, le più strane, e bizzarre alterazioni, che la poetica immaginazione poteva ideare *(a)*.

In poche parole, questi primi Poeti profittando della *confusa tradizione*, che trovarono de' *cangiamenti*, e de' *progressi*, che la religione aveva subiti; profittando di quella ugualmente confusa memoria de' *memorandi avvenimenti* così *universali*, come *particolari*, così *fisici*, come *morali*, teologicamente trasmessa; profittando più d'ogni altro dell'*antropomorfitismo*, che, come si è detto, dovette avere col *politeismo* una contemporanea origine; profittando dell' *esagerate tradizioni* delle gesta de' proprj Semidei, o sia patrj Eroi deificati, e dell' interesse, che la nazionale vanità vi prendeva; profittando ugualmente dell' *estere* religiose notizie, che trovarono, e della facilità d'incorporarle colle proprie; e profittando finalmente de' soccorsi, che somministrava alla loro immaginazione *la povertà* dell'antica lingua, colla quale le patrie religiose tradizioni trovaro-

(a) Vedi le note giustificative de' fatti al n.31.

no trasmesse; servendosi, io dico, di questi fondamenti, e profittando di queste disposizioni, espressero colle posteriori idee de' politici cangiamenti l'anteriore istoria delle vicende delle religiose opinioni; dettero una genealogia fisica agli Dei, che non erano suscettibili, che di una metafisica generazione, perchè tutti nell'umano intelletto erano nati *(a)*; arricchirono di poetiche invenzioni le antiche tradizioni degli antichi avvenimenti già *teologicamente* trasmessi; impinguarono l'esagerate tradizioni delle gesta de' loro Semidei colle finzioni della poesia non solo, ma colle ugualmente esagerate tradizioni di altri simili esteri Eroi deificati, che co' loro confusero; amalgamarono dell'istesso modo le altre *esotiche* religiose notizie colle proprie, un sol corpo formandone; dettero alle *antiche espressioni*, colle quali le patrie religiose tradizioni trovarono trasmesse, i più strani sensi, e le più poetiche interpetrazioni; e fecero in questo modo smarrire la traccia di questo culto, e moltiplicarono gli assurdi ed i vizj di questa già assurda, e viziosa religione. I Poeti, che vennero do-

(a) Vedi le note giustificative de' fatti al n. 32.

dopo, secondando le loro tracce, e per l'istesso cammino progredendo, maggior appoggio, ed ulteriore estensione dettero al male *(a)*; ed in questo stato di confusione, di assurdi, e di vizj si dee trovare, come si è in fatti da per tutto trovato, il Politeismo, allorchè il popolo è già dalla barbarie uscito. Vediamo dunque le universali relazioni, che questo universale Politeismo deve in questo stato della società universalmente avere cogl'indicati beni, e cogl'indicati mali. Ma per riuscirvi con quella esattezza, che conviene, bisogna far seguire all'esame già terminato quello, che sarà l'oggetto della seguente appendice.

C A P O V.

Appendice all' antecedente Capo.

Dopo aver esposto la generazione del *Politeismo*, dopo averlo seguito fino a quel punto, nel quale si dee trovare, allorchè la società è già della barbarie uscita; è necessario di por-

(a) Vedi le note giustificative de' fatti al poc' anzi indicato n. 32.

portare l'istesso esame sul *culto*, che ha dovuto accompagnare queste religiose idee, è necessario di osservarlo negl'istessi periodi, di seguirlo per gl'istessi spazj, e di condurlo all'istesso termine, per giugnere in questo modo, a vedere il composto delle *opinioni*, e delle *pratiche*, o sia 'il *tutto insieme* di questa Religione, senza l'intera cognizione della quale le ulteriori ricerche, alle quali queste servono di fondamento, non potrebbero essere, che mal fondate, ed imperfette.

Non vi vuol molto a prevedere qual dovette essere il primo culto di quei primi atterriti mortali, che all' *ignota forza*, della quale si è parlato, ebbero ricorso. Semplice ed indeterminato, come l'oggetto al quale era diretto; arbitrario, e vagante, come il selvaggio, che lo rendeva; dettato dallo spavento, e per conseguenza inopinato, ed interrotto, come le cause, che lo destavano: non poteva avere nè luogo fisso, nè cerimonie stabili; non poteva avere nè tempi prescritti, nè invocazioni uniformi; doveva mancare di sacrificj, ed eccedere in preghie-

re;

re; doveva esser meno apparente, ma più intenso *(a)*.

Questa semplicità del primitivo culto analoga alla semplicità delle prime religiose idee, non poteva per altro conservarsi più lungo tempo di quello, che si conservarono le idee istesse, alle quali si rapportava. Quando dall'opinione dell' *ignota forza* si passò alla deificazione di più forze, di più potenze distinte; quando vi furono più Dei, e questi furono simili agli uomini; in poche parole, quando si dette il primo passo nel politeismo, e per conseguenza nell' *antropomorfitismo*, che, come si è veduto, dovette con quello avere una contemporanea ori-

(a) Ecco perchè l' antichissima Greca tradizione rapportata da Erodoto *Lib. II. Cap. LII.* c'insegna, che l' essenza del culto de' Pelasgi, di questi primi Selvaggi abitatori della Grecia, consisteva nelle preghiere; ed ecco perchè in varj Selvaggi posteriormente conosciuti, i Viaggiatori non sono d'accordo tra loro, alcuni affermando, ch'essi abbiano qualche idea di religione, ed altri negandolo, poichè i primi sgli avean sorpresi in qualche momento di terrore, e per conseguenza di preghiere, e gli altri non avendoli trovati in simili circostanze, non han potuto discoprire in essi alcun vestigio di religione, e di culto.
Riguardo a' Pelasgi si rammenti ciò, che da me si è detto nella prima nota giustificativa de' fatti, al precedente capo appartenenti, per provare, ch' essi erano adoratori dell' *ignota forza*.

gine; il culto dovè necessariamente risentirsi di questo cangiamento delle religiose opinioni; le sue pratiche dovettero cominciare ad avere quelle determinazioni, e quelle distinzioni, che avevano i suoi oggetti; i suoi esercizj dovettero cominciare ad esser più frequenti; bisognò procurare il perdono, ed il soccorso degli Dei, come si procurava quello degli uomini; bisognò ricorrere a' doni, ed agli omaggi, bisognò introdurre i sacrificj, e le prostrazioni: ma in tutti questi cangiamenti, in tutte queste introduzioni dovette universalmente risentirsi la influenza delle circostanze, nelle quali si trovavano, e si dovranno sempre necessariamente trovare gli uomini in questo secondo periodo del loro religioso sviluppo. Ancora indipendenti, e vaganti, ancora poveri, e raminghi, meno isolati, più vicini, ma ancora separati, e divisi, non potevano avere nè comunione di riti, nè sacerdozio distinto; non potevano avere nè tempj costrutti, nè fisse are; non potevano avere promiscuità di culto, nè potevano ne'loro sacrificj abbandonare la semplicità del loro stato. Nel domestico recinto, o nell'aperta campagna, su poche

zol-

zolle di terra ammucchiate, si collocava un rozzo simulacro, si faceva una libazione, si bruciava un fascio di scelte erbe, o di odoroso alloro; e quest'era il sacrificio, che ciascheduna famiglia separatamente offeriva a quella deità, che implorava, col ministero del Capo, che ne era nel tempo istesso il Padre, ed il Pontefice (a).

La ragion degli augurj, e degli auspicj dovè fin da questo tempo prendere origine, e cominciar a fare un'essenzial parte del culto. Abituati gli uomini a spiegare colle teologiche idee i naturali fenomeni, ed osservando nelle diverse parti della natura varj segni, che di varj avveni-

(a) *Thura nec Euphrates, nec miserat India costum,*
Nec fuerant rubri cognita fila croci.
Ara dabat fumos, herbis contenta Sabinis,
Et non exiguo laurus adusta foco.
Ovid. Fast. Lib. I. 340

Platone ci conferma in questa idea in due luoghi delle sue Opere nel Lib. VI. delle Leggi, e nell'Epinome; come fa anche Porfirio, che rapporta su questo oggetto l'autorità di Teofrasto. Veggasi il suo Libro de *Abstin.* apud. Eus. Præp. Evang. Lib. I. cap. IX.

Le relazioni de' Viaggiatori, che han visitati i popoli dell'America, ci fan vedere, che ne' luoghi, ove gli uomini vivevano ancora nello stato, del quale quì si parla, si è trovata l'istessa semplicità di culto.

menti erano i precursori; vedendo p. e. nell'apparente pallore, o nella straordinaria accensione del Sole, o della Luna un presagio costante di un cangiamento nel tempo; vedendo nell'apparizione, o nello sparimento di alcuni uccelli, ne' voli, o ne' canti di alcuni altri &c. simili predizioni (a), e credendo per conseguenza dagl'istessi già sviluppati principj, che tutto ciò, che nella natura avveniva, era all'uomo diretto, era per l'uomo destinato: spiegarono teologicamente questi fenomeni; li considerarono come il linguaggio, col quale i Numi annunziavano agli uomini i futuri eventi; ne dedussero la cura, che gli Dei di ciò si prendevano, per diriger le loro imprese; e da un errore passando ad un altro, ne dedussero il dovere di consigliarli prima d'imprenderle. Gli astri, gli uccelli, il canto de' polli, il sibilo de' serpenti &c., tutto richiamò la loro attenzione; tutto poteva essere un avviso degli Dei; tutto era interpetrato come tale dopo l'esito delle cose; e correndo appresso a quell'universale, e costante logica dell'ignoranza,

(a) Vedi Esiodo nel suo Poema delle Opere, e de' giorni verso 446 449. e verso 484 488., e Virgilio Georg. Lib. 1. v. 351., e 361. & seqq.

za, di dedurre da ogni particolare fatto una generale regola, l'evento buono, o cattivo, che avea seguito un dato segno, bastò per determinarlo, come presagio fausto, o funesto in tutte le simili ricorrenze.

Ecco il fondamento, e la remota origine della ragion degli augurj, e degli auspicj, ragione universale de' popoli barbari, la quale se deve all'interesse, ed alla frode i suoi progressi, e la sua estensione, non dee sicuramente, che all'ignoranza, ed all'errore la sua origine, ed il suo principio. Non vi vuol molto a vedere, che finchè durò l'indicato stato di separazione, questi segni, questi augurj, questi auspicj, ed il modo di prenderli, e d'interpetrarli, dovettero esser particolari, e diversi, come lo erano il culto, ed i riti di ciascheduna famiglia, e che il capo di essa, che n'era il Padre, ed il Pontefice, dovette anche esserne l'Augure.

Introdotto il Politeismo, la necessaria, e progressiva estensione di esso dovè produrre una necessaria, e progressiva estensione nel culto. A misura, che gli oggetti delle speranze, e de' timori degli uomini avevano un maggior nume-

mero di distributori da riconoscere, era natural cosa, che un maggior numero di pratiche, e di esercizj distinti dovesse esigere il loro interessato culto. Ma siccome nel tempo istesso, che il numero degli Dei si moltiplicava, lo stato degli uomini andava ricevendo quelle modificazioni, andava percorrendo quegli spazj, per gli quali dallo stato della *selvaggia indipendenza* si passa per gradi progressivi, e quasi insensibili alla *civile servitù* (a), così era ugualmente necessario, che il culto, che dovea da una parte ricevere progressive alterazioni dalla progressiva moltiplicazione degli Dei, ne dovesse altresì ricevere dall'altra parte dal progressivo sviluppo della società.

In questo costante, ed universal ordine di cose, la comunicazione de' privati riti dovè esser la prima modificazione, che il culto dovè ricevere dal primo nodo sociale, che si formò.

Quando cominciò ad esserci un'unione, un Se-

(a) Io intendo per *civile servitù* quello stato, nel quale la forza pubblica, cioè la forza della legge, ha trionfato di tutte le forze individue; e questo è il vero stato, nel quale, si può dire, che la società è giunta al termine del suo sviluppo.

Senato da' Padri di queste avvicinate, e già ingrandite famiglie composto; quando cominciò ad esservi un Re, un Capo, che presedeva a questo Senato, e conduceva i Padri co' loro aderenti alla guerra; quando in questo Senato bisognò convenire per alcuni affari, che la comune salvezza riguardavano (a), come far ciò in mezzo alle religiose opinioni di questi uomini, in mezzo alla comune credenza, che tutto immediatamente dagli Dei si operasse, senza unitamente implorare la loro assistenza, senza unitamente indagare il loro volere? Bisognò dunque innalzare il sagro recinto; bisognò. costruire la pubblica ara; bisognò da' particolari riti de' Padri formare il pubblico rito; bisognò convenire de' sacrificj, che si dovevano offrire, e de' modi, co' quali dovevano essere offerti; bisognò finalmente cominciare a fissare la comune ragione degli augurj, e degli auspicj, e bisognò dedurla dal comporre, e conciliare insieme le particolari, ed ereditarie osservazioni de' Padri su' diversi segni, co' quali gli Dei annunziar soleva-

no

(a) Veggasi su questo stato della società ciò, che da me si è detto nel Capo XXV. del III. Libro a p. 100. del quarto Volume di quest' Opera.

no nelle loro famiglie il loro volere, ed i futuri eventi delle cose (*a*).

In questo primo principio del pubblico culto era natural cosa, che i Padri, ch'erano i soli Sacerdoti, ed i soli Auguri nelle loro famiglie, seguitassero ad esserlo nella Città, e che il Re, ch'era il Capo di questi Padri nel Senato, e nella guerra, lo fosse anche ne'sacrificj, e negli augurj:

Patres sacra, magistratusque soli peragunto, ineuntoque.
Sacra Patres custodiunto.
Sacrorum omnium potestas sub regibus esto (*b*).
Rex idem, & Regi Turno gratissimus augur (*c*).

Introdotto il pubblico culto, il numero degli Dei, che in ogni giorno s'ingrandiva; la mol-

(a) Questo fatto universale non isfuggì agli sguardi profondi di Platone. Nel terzo Libro delle leggi, egli dice, che la comunicazione de' privati riti accompagnò il principio della società.

(b) *Lex Regia*.

(c) Virgil. *Æneid. Lib. IX*. Veggasi anche Dionigi d'Alicarnasso *Antiq. Rom. Lib.II.*, e ciò che da me si è detto nel citato Capo XXXV. del III. Libro a pag. 100. del IV. Volume di quest'Opera.

moltiplicità de' sagrificj, che doveva estendersi a misura, che si moltiplicavan gli Dei, e le occasioni da ricorrervi; finalmente la frequenza delle guerre, e le intestine collisioni, che dovevano esser continue in queste nascenti Città, ove la privata indipendenza de' Padri si conservava ancora in quasi tutta la sua anteriore estensione *(a)*, obbligarono ben presto questi Padri a dismettersi dal promiscuo ministero del culto, ed a scegliere dal loro istesso corpo un certo numero d'individui, per consegrarli unicamente alle sagre funzioni. Il Sacerdozio formò dunque un ordine distinto, che apparteneva a quello de' patrizj per origine, e parentela, ed al loro Capo o Re per la qualità, che questi aveva, e che universalmente conservò di Capo o Re de' Sacrificatori, e di supremo regolatore delle sagre cose *(b)*.

Isti-

(a) Vedi quanto da me su ciò si è detto nel più volte citato capo XXXV. del III. Libro a p. 100. del IV. volume.

(b). Vedi le note giustificative de' fatti al precedente capo appartenenti a n. 25., dove si è provato colle istorie di varj popoli questo fatto. Quì aggiugneremo, che negl' Isolani dell' Emisfero Australe recentemente conosciuti si è anche trovato il sacerdozio univer-

Istituito l' ordine de' Sacerdoti, depositato il sagro ministero in un corpo potente per la sua condizione, e venerando per la sua incumbenza, il pubblico culto dovè necessariamente prosperare in circostanze sì favorevoli. I tempj dovettero divenire più augusti, gli altari si dovettero moltiplicare, i sagrificj dovettero divenire più esimj, e più frequenti. Varie feste commemorative di antiche o recenti sciagure superate, di antichi, o recenti beneficj ottenuti, dovettero in quest'epoca essere istituite. Tutto ciò, che poteva alimentare il culto ne' devoti mortali, tutto ciò, che potevá accrescere la loro riconoscenza, o il loro timore per gli Dei, non doveva sicuramente essere trascurato (a). Il linguaggio

versalmente composto da individui del corpo de' patrizj; e si è trovato, che i Re di questi Eroici governi sono i capi del sacerdozio come primi sacrificatori. Veggasi il terzo viaggio del Capitan. Cook.

(a) Tutte le feste più antiche de' popoli c'indicano in fatti queste commemorazioni. Le antichissime feste, che si celebravano sulla montagna dell'isola di Samotracia, quelle che si celebravano dagli Arcadi sul Monte Liceo, e le antichissime feste de' Rodiani, delle quali parla Pindaro; quelle che si celebravano in ogni nove anni in Delfo per la vittoria d' Apollo sul serpente Pitone; quella che si chiamava in Roma *Populifugium*, e della quale parla Dionisio di Alicarnasso, e Plu-

gio, col quale gli uomini parlar dovevano a' Numi, sull'istesso piano, dall'istesso Ordine di-
ret-

Plutarco; quelle, che da immemorabile tempo si celebravano nel Giappone, e nelle Coste di Malabar, e quelle, che si trovarono nelle varie Nazioni dell'America, e che si sono oggi osservate nell'isole recentemente scoverte del mare del Sud, non indicavano, e non indicano altro, che queste commemorazioni. Seldeno ha provato, che i Persiani chiamavano *memoriali* le antiche loro feste. Coloro che conoscono i riti, che si praticavano nelle Cronie, nelle feste delle *Lampe*, in quelle di Cerere, e di Proserpina, e nelle feste dette Antisterie, e Boedromie de' Greci, non potranno non vedere le commemorazioni, che avevano per oggetto. Veggasi Meursio sotto questi rispettivi titoli, nel suo trattato *de Graecor. Fer.*

In tutte queste feste, ed in tutti i misteri, che, come vedremo da quì a poco, da queste feste nacquero, se il fine presenta lo spettacolo del giubbilo, e della contentezza, si vede costantemente questa preceduta dal timore, e dalla mestizia. In molte di esse si veggono delle fughe, de' pianti, de' gemiti, degli urli, de' digiuni, delle veglie di cerimonia; in altre delle ricerche di alcune deità, o sia di alcune potenze fisiche deificate, come il Sole, la Luna &c., che rammentavano la loro occultazione ne' fisici disordini; in altre si veggono presentare ghiande, radici, selvagge erbe, o secchi frutti; in poche parole tutto ciò, che può rammentare il passaggio dal terrore, o dalla miseria, alla sicurezza, o all' abbondanza.

Nelle Apollonie, che si celebravano a Sicone, si cercava da sette Giovani, e da sette Vergini, Apollo, e Diana, cioè il Sole, e la Luna, per indicare la loro occultazione in qualche catastrofe. Per una simile ragione si cercava in Egitto Osiride piangendo; e si celebrava in

retto, dovette acquistare quella dignità, e quei caratteri, che prima non aveva. Gl'inni e i canti-

in Delfo l'arrivo d'Apollo, e da' Sirj la morte ed il rinascimento d'Adonis, il quale come si sa, non altrimenti dell'Osiride degli Egizj, e dell'Apollo de' Greci, era il Sole de' Sirj.

Una commemorazione simile si celebrava in ogni anno dagli Americani della Florida, e dagli Apalachi, da' Caraibi dell'isola di S. Domingo, da' Popoli del Perù, e dagli abitanti dell'isole Mariane nel tempo delle fasi della Luna. Ateneo parla d'un antico ballo, che si chiamava *incendio del Mondo* Κοσμȣ εκπυρωσις, Aten. Lib. XIV Cap. VII. Vedi Meursio *lib. I.* Plutarco *de Iside & Osiride*, Luciano *de Dea Syria* §. 55., Cerimonie Religiose T.VII., Istoria generale de' viaggi, T.XII., Conquista del Perù T.I., Laffiteau Costumi de' Selvaggi T. I., Lettere edificanti T. XVIII.

Le ghiande, le corone di quercia, le erbe selvagge, le radici, alcuni frutti, alcuni legumi, digiuni, veglie, selvaggi abbigliamenti, ed altre commemorazioni dell'anteriore miseria del selvaggio stato degli uomini, della scoverta dell'agricoltura, de' beneficj della società, formavano una parte de' riti delle feste di Cerere, e della festa delle sragioni in Atene, di quelle di Pessinunta, e di altre feste degli Egizj, de' Persiani, e de' Giapponesi, presso i quali ancor oggi sono in vigore. Diodoro Sicolo, *lib.* I., Dionisio d'Alicarn. *lib.* I. *cap.* 18. e *lib.* II. *cap.* 8., La V. orazione dell'Imperador Giuliano *in honor. Matr. Deor.*, Virgil. Georg. *lib.* I. *v.* 349., Varrone presso S.Agostino *de Civit. Dei l.*7. *c.* 20. *Cic. de legib. lib.* II., *Plutarc. de Iside, & Osiride*, *Kempfer. lib.* III. *cap.* 6.

Nelle feste nuziali della Grecia un Fanciullo coronato di spine, e di rami di quercia portava in mano un crivello pieno di pani pronunciando queste parole: εφι-

tici, foggiati da' Sacerdoti, dovettero esser più maestosi, e più imponenti di quelli, che anteriormente eran cantati da' padri colle loro famiglie; le loro enfatiche espressioni dovettero straordinariamente alterare, ed esagerare i fatti, che indicavano; i loro ricercati vocaboli per distinguersi dal comune linguaggio dovettero ben presto renderli oscuri, ed arcani (*a*). Il mistero finalmente sì atto a richiamare la venerazione de' mortali, dovè venire in soccorso di tutti questi altri mezzi, ugualmente impiegati ad estenderla. Nelle celebrazioni de' più augusti riti delle grandi solennità, che le indicate commemorazioni riguardavano, i soli patrizj dovettero esservi ammessi; il resto del popolo formato dalla *clientela* e dalla *servitù*, dell'anteriore stato di famiglia (*b*), dovè esserne escluso; l'inaccessibilità

εφυγον κακον, ευρον αμειον, *Ho fuggito il male, ed ho trovato il meglio*. Vedi Esichio e Suida in queste voci.

[a] Cook, Forster, e gli altri loro compagni, che avevano fatti molti progressi nella lingua de' Taitani, e di varj altri Isolani dell' Emisfero Australe, e che comprendevano benissimo il loro linguaggio familiare, non potettero mai comprendere il loro linguaggio sacro. Vedi Renaldo Forster nel suo viaggio Parte IV. Cap. *X*.

(b) Vedi ciò che da me si è su di ciò detto nell' indicato Capo xxxv. del III. lib. a p. 100. del IV. Volume di quest' opera.

aumentando la venerazione degli *esclusi*, doveva nel tempo istesso estendere quella degli *ammessi*, ed il religioso culto veniva in questo modo a guadagnare ugualmente nell'opinione di tutti gli ordini della Città. Ecco ciò, che doveva avvenire, e che in fatti è universalmente avvenuto; ed ecco ciò, che presso tutti i popoli dette la prima origine a' loro misteri (a).

Sta-

(a) Il Capitan Cook, che nel suo terzo viaggio si trovò presente alle celebrazioni di alcune feste di varj popoli dell'isole del mare del Sud, dice, che i soli Capi, o Patrizj coi Sacerdoti, e col Re potevano partecipare a' più solenni riti di esse, e che il resto del popolo non v'era ammesso. La descrizione, che ci dà di queste feste, non ci permette di dubitare, che sien dell'istessa natura delle feste commemorative, delli quali si è parlato, e che si son trovate presso tutti i popoli della rimota antichità. Che si combini ciò coll'antichissima Greca tradizione rapportata da Strabone, la quale insegnava, che i Dattili Idensi, i Cureti, i Cabiri, i Coribanti furono gli antichi ministri, e i primi partecipanti a' misteri; e che si rifletta con quello spirito filosofico, che dee dirigere queste ricerche, alla figura, che questi personaggi fanno nella favola; che si aggiunga a questa riflessione quella, che ci somministra la notizia, che noi abbiamo del sacerdozio di varj misteri dell'antichità, esercitato per un immemorabile dritto ereditario da alcune antichissime, ed illustri famiglie esclusivamente; e vi si aggiunga anche ciò, che universalmente si praticava in questi misteri al pari di quello, che si pratica nelle indicate feste degl' isolani del mare del Sud, cioè

Stabilita, e fortificata da tante cause la religiosa dipendenza de' mortali, i suoi progressi eran necessarj, la sua estensione doveva essere immensa. L'ambizione dovè ben presto discoprire l'istrumento onnipotente, che poteva adoprare pe' suoi disegni. Il Capo della città vide, che per far accogliere, e rispettare le sue leggi, bisognava, che le facesse credere discese dal Cielo, dettate da una Deità, sostenute dal Nume, che presedeva all'oggetto, al quale si raggirava la disposizion della legge; che per renderne detestabili i violatori, bisognava farli considerare come sacrileghi; che per punirli, bisognava immolarli alla Deità, che avevano offesa, e che bisognava placare *(a)*.

cioè che vi erano, oltre i riti segreti, i pubblici, cioè quelli, ne' quali tutto il popolo interveniva; e si troverà, che ciò, che oggi si pratica da' segregati Isolani, de' quali parliamo, si era praticato ugualmente ne' corrispondenti periodi della Società presso i popoli della più rimota antichità.

Vedi Strabone Lib. *X.*, e la tradizione de' Tebani rapportata da Pausania su i Cabiri in *Beot.* Cap. *XXV.*, Seneca Epistola XCV., dove ci parla di questa distinzione tra i più augusti riti, ch' erano i secreti ne' misteri, e quelli ch' erano pubblici, ed a' quali il popolo era a parte; e Meurs. Eleusin. Veggansi finalmente le indicate relazioni de' viaggi del Capitan Cook.

(a) Ogni delitto pubblico si fe credere un delitto reli-

Il sacerdozio vide, che per estendere il suo potere, bisognava moltiplicare le pratiche del culto; bisognava inculcare l'espiazioni, che col suo mezzo si doveano praticare *(a)*; bisognava più d'ogni altro aggiugnere a' convenuti segni, che componevano la ragion degli *augurj*, e degli *auspicj*, altri mezzi, ed altri indizj de' quali potesse a suo talento disporre *(b)*. Il Duce vide,

religioso, si fe considerare come un'offesa recata a quella deità, che di quell'oggetto del pubblico bene prendeva cura. Bisognava placare questa deità: la pena era la preghiera pubblica, *supplicium*, la vittima era il delinquente, *sacer esto*. Noi abbiamo di tutto ciò parlato nel citato capó XXXV. dal III. libro a p. 100. del IV. Volume di quest'opera. Le pruove ivi prodotte vengono oggi confermate dalle relazioni del Capitan Cook, il quale ha trovato l'istesso uso d'immolare agli Dei i delinquenti presso i popoli, che abitano l'Isole della società, come si può vedere nella relazione de suoi viaggi, ed in quella di Renaldo Forster Parte IV Cap. X.

(a) Noi leggiamo in Plutarco, che Orfeo acquistò una grande influenza coll'istituire nuove religiose pratiche, e col persuadere, ch'egli aveva trovato il mezzo d'espiare i delitti, di purificare i colpevoli, e di placare lo sdegno degli Dei. *Plutarc. Boetic. cap. XXX.* Or i tempi d'Orfeo corrispondono perfettamente al periodo della Società, del quale parliamo, ed è notissimo il suo sacerdozio.

(b) Tali furono gli aruspicj, e gli oracoli, che dovunque vi è stato, o vi è Politeismo, si son trovati, e si

de, che per animare i soldati alla guerra, bisognava farla per ordine degli Dei, intimarla con sacro rito in nome de' Numi, far nascere dall' esecrazione del Cielo l'odio pel popolo, che si andava a combattere *(a)*, o dall'*evocazione* degli Dei, che ne proteggevano la Città, la sicurezza di espugnarla *(b)*. Il Magistrato vide, che per

E 3 far

e si trovano, e che il Capitan Cook ha ritrovati in quei popoli, che la Natura pare, che abbia gittati nell'immenso mare del Sud sopra Isole da spazj immensi dal continente separate. I Taitani, e gli altri isolani delle isole della Società hanno anche i loro Oracoli, che si prendono dal Sacerdote ne' Morai, interrogando a bassa voce l'Etooa, o Deità, che in quel tale luogo si crede, che si ritrovi. Il Nume risponde a voce ugualmente bassa, in modo, che niuno, fuor del Sacerdote, può sentirne la risposta. Il Sacerdote poi proferisce l'oracolo, che ha dall'Etooa ricevuto, e lo comunica agli astanti. Veggasi la relazione de' viaggi del Capitan Cook, e Renaldo Forster nel suo citato Viaggio parte IV. cap. X.

(a) Da ciò derivò il costume degli Egizj rapportato da Erodoto, i quali, sacrificando una vittima, pregavan gli Dei, che facessero cadere sul suo capo tutti i mali, che sovrastavano alla loro patria, e quindi vendevano agli stranieri l'esecrato capo, acciocchè l'ira del Cielo su di loro piombasse. Erodoto lib. II.

(b) Vedi ciò che su questo oggetto si è detto nelle note giustificative de' fatti all'antecedente capo appartenenti al n. 10.

far valere i suoi decreti, bisognava abbandonare a' religiosi esperimenti le pruove delle accuse; che bisognava far dipendere dal giudizio degli Dei quello degli uomini *(a)*; che, per diminuire i mali delle private guerre, per far raffreddare l'odio, e la vendetta tra gli offesi, per dar luogo alle composizioni, bisognava estendere la santità degli asili, ed introdurre le tregue religiose; vide in poche parole, che nella debolezza della forza pubblica, bisognava profittare de' soccorsi, che si potevano ricevere dal potere teocratico *(b)*.

Tutte queste speculazioni dovettero arricchire d'infinite novità il culto, d'infinite cerimonie il rituale, e d'infiniti errori la moltitudine.

Una pratica quanto universale, altrettanto turpe, e funesta per l'Umanità, dovè dopo qualche tempo prendere origine dall'indicato stato delle cose. Abituati gli uomini a vedere sull' are de' Numi il sangue, e le ceneri de' sacrileghi rei

(a) Vedi il capo XI. del III. libro di quest'Opera, dove ho parlato de' giudizj di Dio de' tempi barbari.

(b) Vedi il tante volte citato capo XXXV. dell' istesso III. libro a p. 100. del IV. volume di quest'Opera.

rei, non dovevano dare, che un picciolissimo passo nell' errore, per credere, che gli Dei, che si placavano con un simile sacrificio, avrebbero anche più volentieri accettato quello di un innocente. Ne' grandi rischi, o ne' sommi interessi, più importante era il perdono, o il soccorso de' Numi; più preziosa si giudicò, che dovesse esserne l' offerta; ed il Sacerdozio, pel quale più gli effetti dell' umana superstizione divenivano illimitati, più vigoroso si rendeva il suo impero, dovette favorire queste abbominazioni, dovè sovente prescriverle in nome degli Dei. Presso alcuni popoli si preferì il prigioniero al cittadino; presso altri s' ebbe ricorso a' fanciulli, a' giovanetti, o alle vergini; e presso altri i figli, e le figlie de' Re stessi non ne furono esenti (*a*).

 A que-

(a) Gli Sciti, i popoli della Tauride, i Galli, i Lusitanj preferirono i prigionieri a' cittadini, e la voce *hostia* de' Latini sembra derivata da *hostis*, cioè dall' inimico, che s' immolava. (*Erod. lib. V. cap. LI., Diod. Sic. lib. III., Lucano Pharſ. lib. IV. e V., Strab. lib. VI.*)

I Moabiti, gli Ammoniti, i Cartaginesi, i popoli dell' Acaja, gli abitanti di Tenusa, i popoli della Florida, che son vicini alla Virginia, i Messicani, e molti altri popoli dell' America, e gl' Isolani, de' quali parla

A questi prodigiosi progressi dell'umana superstizione non mancava, che l'ultimo eccesso da aggiugnersi. Bisognava veder l'uomo prostrato innanzi all'ara d'un altro uomo; bisognava condurlo ad offrir vittime, e a diriger voti al suo simile. La deificazione degli Eroi figli degli Dei, operata, come si è veduto, dal Sacerdozio, diede quest'altro oggetto al culto, e sottopose a questo nuovo avvilimento la degradata Umanità I sepolcri si convertirono in tempj, le tombe fu-

la il padre de Hald, sacrificavano i fanciulli, i giovanetti, o le vergini. (*Vedi il cap. X. del Levitico. Pausania, Diodoro di Sicilia lib. X. Plutarco nel trattato della superstizione, Gemello Carreri T. VI.*, *e la Relazione del Signor le Moine de Morgues*).

Strabone, Tacito, Dionisio d'Alicarnasso, Porfirio, Macrobio, S. Atanasio, Procopio, e le relazioni de' viaggiatori ci mostrano l'universalità di queste abominazioni sulla terra.

(*Vedi Strab. Geog. lib. I., Tacit. in Agrip. cap. II., Macrob. Satur. lib. I. cap.* X., *e lib. V. c. XIX., S. Atanasio Orat. contra gentes, Procopio, dove parla dell'ingresso de' Franchi in Italia, e Fleuri nell' istoria Ecclesiastica dell' VIII. secolo, dove ci fa vedere questi sacrificj ancora in uso nell' indicato secolo presso i Frigioni*.

Finalmente per quel che si è detto su' figli, e le figlie de' Re, è noto il sacrificio di Aristodemo, che immerse colle sue proprie mani il coltello sacro nel cuore della sua figlia per salvare Messene; è noto quello delle figlie di Nefele dall' *Oracolo* prescritto, ed è noto quello d'Ifigenia figlia di Agamennone, prescritto da Calcante in nome degli Dei.

furono cangiate in are, ed in qualche luogo si giunse fino ad onorare colle umane vittime queste mortali Deità (a).

Verso quest'epoca istessa que' *riserbati riti*, che nelle grandi feste commemorative, delle quali si è parlato, da' patrizj esclusivamente si celebravano, acquistarono quella forma, che ha quindi caratterizzati i misteri di tutti i popoli. Istituiti, come si è veduto, nelle prime eroiche età de' popoli, non è meraviglia, che le classi dominate della nascente società, composte dalla *clientela*, e dalla *servitù* dell' anteriore stato di famiglia, che dovevano in quel tempo esser nel massimo avvilimento, e depressione, ne tollerassero in pace l' esclusione, e con timida venerazione vi vedessero ammessi i soli Patrizj, come quelli, che avevano presso di loro una illimitata autorità, che avevano di recente abbandonato il promiscuo ministero del culto, e da' quali immediatamente si emanava il Sacerdozio. Ma quando col progresso di queste eroiche società si dimi-

[a] E' nota l' umana vittima, che gli abitanti di Pella immolavano a Peleo, e quella, che s' immolava in ogni anno a Diomede nell' isola di Cipro. Porfirio *de Abst. L. II.*

minuì per gradi l'ignominiosa differenza; quando gli ordini inferiori della città cominciarono, e pel loro numero, e per l'ardire di qualche loro individuo, ad acquistare qualche grado di considerazione, che prima non avevano; quando bisognò cominciare a nascondere l'obbrobriosa disuguaglianza, col diminuirne le apparenze, la parte più preziosa del culto dovè necessariamente risentirsi de' politici riguardi, che richiedeva quest' importante oggetto. Ammetter tutti gl'individui a questi arcani riti, era l'istesso, che distruggerne la venerazione; seguitare ad escluderne gli ordini inferiori della società, era una distinzione, che il nuovo stato delle cose non poteva più tollerare. Bisognò dunque modificare l'inaccessibilità, senza distruggerla. Bisognò concedere a tutti gli Ordini l'accessibilità, senza concederla a tutti i loro individui. Il rispetto, che il popolo conceputo aveva per queste arcane celebrazioni, permise a coloro, che si trovavano nell'attuale esercizio della sagra prerogativa, di non ammetter tra gli aspiranti di tutti gli ordini, se non quelli, che da essi si sarebbero giudicati degni di questa distinzione. Il mezzo era uni-

unico; e le circostanze l'indicarono con tanta evidenza, che non dee recar meraviglia, se fu ugualmente da tutti i popoli ritrovato. S'introdusse dunque da per tutto l'*iniziazione*; e da per tutto si vietò agl'iniziati di divulgare i misteri, che vedevano, o praticavano. Niun segreto si nascondeva, nè poteva nascondersi nelle loro celebrazioni (*a*); ma l'indivulgabilità, e la difficile *iniziazione* per tutto altro motivo prescritte, dovevano ben presto far credere, che vi fusse. Dopo qualche tempo si credette in fatti, che que' riti, e quelle cerimonie contenessero qualche gran secreto, e con questa prevenzione non fu difficile il trovarlo. I più perspicaci *adepti* fecero delle congetture, e le loro congetture divennero quindi il grande arcano.

Ecco come furono istituiti i misteri di tutti i popoli, su' quali tanto si è pensato, e si è scritto, e tanta varietà di opinioni vi è stata, per-

(a) Basta riflettere al poc'anzi indicato periodo, nel quale s'introdussero, per convincersi di questa verità. Uomini poco meno che selvaggi, potevano essi esser depositarj di qualche ignoto principio, di qualche ignota verità? potevano essi prender tanta cura, per occultarla, e trasmetterla sotto simboli, e cerimonie sì ricercate?

perchè non si è voluto indagare l'universale, ed eterno corso delle umane cose (a).

Da tutto ciò, che si è detto, si può vedere in quale stato debba trovarsi il culto di questi popoli, allorchè saran già dalla barbarie usciti. Se se ne eccettuano gli umani sacrificj, ed alcune di quelle pratiche, che per supplire al difetto della forza pubblica, furono unicamente introdotte, e che si anderan man mano dismettendo a misura, che questa si avvicinerà alla sua integrità, in tutto il rimanente un' estensione maggiore prodotta dal tempo, e dalle accidentali circostanze, sarà l'unica differenza, che si troverà nel culto di questi popoli giunti a questo periodo della società. Numerosi riti pubblici ed arcani, immensi sacrificj, continue religiose pratiche, frequenti espiazioni, auspicj, augurj, aruspicj, oracoli, tempj più ricchi, are più numerose, simulacri più perfetti, feste più auguste, e più frequenti, sacerdozio più numeroso, misteri con maggior solennità, e con più arcano celebrati, qualche nuovo rito da' vicini adot-

(a) Da quì a poco, che avremo nuova occasione da ritornare a quest' oggetto, si conoscerà meglio la verità di quanto si è detto.

adottato, formeranno lo stato del culto in questo stato della società.

Premessi questi esami, le universali relazioni, che questo universale Politeismo, da quelle *opinioni*, e da queste *pratiche* composto, deve universalmente avere in questo stato della società cogl' indicati *beni*, e cogl' indicati *mali*, si manifesteranno a' nostri sguardi senza oscurità, e senza incertezza.

CAPO VI.

Delle universali relazioni del politeismo cogl' indicati beni, *e cogl' indicati* mali.

Se in una società già uscita dalla barbarie la Religione ammette la pluralità degli Dei, vi saranno allora tre Religioni nello Stato. Vi sarà quella della *moltitudine*, vi sarà quella del *governo*, vi sarà quella de' *sapienti*. La Religione della *moltitudine* comprenderà la teologia, originata dall' universale sviluppo delle politeistiche opi-

pinioni, combinato colle particolari circostanze fisiche e morali, che precedettero, ed accompagnarono la nascita, e l'infanzia di quella società, ed alterata, ornata, ed arricchita quindi dalla immaginazione de' poeti, che, come si è veduto, sono i primi teologi delle nazioni, e comprenderà i religiosi doveri, che da questo teologico sistema dipendono. La Religione del *governo* riguarderà gli augurj, gli auspicj, gli oracoli, le feste, i sacrificj, i riti, e i diversi modi solenni, co' quali si consulteranno, si onoreranno, o si placheranno le Deità adorate. La Religione de' *sapienti* sarà una correzione della volgare Religione (*a*).

Questo popolo avrà una *teogonia*, e questa teogonia sarà necessariamente ripiena delle *antropomorfitiche* idee, colle quali, sulle antiche tradi-

zioni

(a) Varrone diſtingue queſte tre Religioni co' nomi di *μυθικη*, cioè *favoloſa*, *πολιτικη*, cioè *civile*, e *φυσικη* cioè *fisica*, o *filosofica*. La prima, ſecondo lui, era formata dalla teologia de' poeti, ed era la religione del volgo; la ſeconda era quella del governo, e non aveva per oggetto, che l' eſteriore del culto; la terza era la teologia de' Filosofi, che Varrone non diſapprovava, ma che credeva, che ſi doveſſe reſtringere nelle ſcuole, perchè diſcuteva con molta libertà ſulla natura degli Dei. Vedi il luogo di Varrone preſſo S. Agoſtino *de Civit. Dei* Lib. I. Cap. VIII.

zioni lavorando l'immaginazione de' poeti, si troverà trasmessa, e sviluppata l' istoria della generazione di questi Dei, e delle loro relazioni di superiorità e di dipendenza, di forza e di debolezza, d' odio e di amicizia, di gelosia e d'amore, di patrocinio e di vendetta, di fedeltà e d'incostanza, di stupri, di ratti, d' incesti, di frodi, di tradimenti, di ribellioni, di guerre, di alleanze, di sconfitte, di trionfi *(a)*. La virtù, il vizio, ed il delitto avranno egualmente luogo nell' istoria degli Dei, che in quella degli uomini; ed il cieco politeista non potrà fare a meno d' immaginare simili a lui le Deità, che adora. In mezzo a queste favole la Religione prometterà un' altra vita, e parlerà de' premj de' buoni, e delle pene de' malvagi. Ma come sperare in un siffatto sistema teologico, che le idee del bene, e del male religioso corrispondano perfettamente colle idee del vero bene, e del vero male morale, e civile? Questa Religione dunque avrà

(a) *Denique*, diceva Varrone, *in hac omnia Diis attribuuntur, quæ non modo in hominem, sed etiam in contemptissimum hominem cadere non possunt. Varr. apud S. August. de Civit. Dei*. Vedi anche *Cic. de Nat. Deor.*

avrà dove più, e dove meno alcune relazioni cogl' indicati beni; ma avrà anche dove più, e dove meno altre più numerose, più estese, e più indelebili relazioni col primo degl' indicati mali.

Se tra l' immenso numero degli Dei, che il politeismo compongono, vi saranno, come si è veduto, delle Deità, che alle passioni presiedono, che delle passioni dispongono, che sono ugualmente invocate per allontanarle, e per ispirarle, a che potrà giovare il dogma dell' *altra vita*, per frenare queste passioni, per prevenirne gli effetti? Ciò, ch' è creduto l' opera d'un Dio, può mai essere creduto imputabile per l' uomo? Non vediamo noi in fatti presso gli antichi Tragici accusati di continuo gli Dei pe' disordini de' mortali (a)?

Se in questo assurdo sistema di Religione i vizj stessi, come si è anche veduto, sono sotto la protezione di alcune Deità, come sperare, che le religiose minacce allontanino gli uomini da quei vizj, che si credono nel Cielo pro-

(a) Vedi le note giustificative de' fatti al capo IV. appartenenti al n. 5.

protetti? Il pio ladro invocando il Dio Caridota presso i Samj, il Dio Ermete in Grecia, e la Dea Laverna in Roma, poteva egli temere le future pene di un' altra vita per un' azione, che commetteva sotto il patrocinio d'una Deità *(a)*?

Se in mezzo alle antropomorfitiche idee nate insieme col politeismo, con quello estese, e da' Poeti fino all' ultimo grado prodotte, la dottrina dell' espiazioni tanto inculcata dal Sacerdozio, e così lusinghiera per l'uomo, deve aver fatti presso la moltitudine i più considerabili progressi, a che gioverà la religiosa sanzione, quando l' espiatorie pratiche n' eluderanno gli effetti? *Allorchè l' orgoglioso mortale*, dice Omero, *è caduto infelicemente nel delitto, non sa egli, che gli Dei si fan placare dagl' incensi, dalle preghiere, e dalle vittime* *(b)*? Su questo quanto pernicioso, altrettanto necessario errore del politeismo, una lavanda nell' acqua del fiume, o del mare, purgherà l'omicidio in un luogo *(c)*;

 in un

(a) Vedi le note giustificative de' fatti al capo IV. appartenenti al n. 13.
[b] Omero Iliade lib. IX. v. 495.
(c) Presso i Greci, i Trojani, e va altri popoli dell'

in un altro bisognerà lavarsi le mani nel sangue della vittima.(a); in un altro un mostro carico di delitti non avrà, che a porre in una bilancia una quantità di obblazioni equivalenti al peso del suo corpo, per placare gli Dei (b); ed in un altro finalmente il marito venderà la moglie, il padre venderà i figli, e gli Dei saran soddisfatti, purchè la decima ne sia con fedeltà rimessa al Pontefice (c). Nella coltura della società i filosofi si rideranno, è vero, di questi errori; ma la moltitudine li conserverà non ostante con religiosa ostinazione; ed ognuno sa, che ne' bei giorni della Grecia, e di Roma non lascia-

dell' antichità. Vedi Ateneo lib. II. capo VI. dove parla del modo, col quale Achille si espiò dell'omicidio di Strambelo Re de' Lelegi. Virgilio *Æneid.* lib. II. ed Ovidio Fast. lib. II.

(a) Così Apollonio fa espiare Giasone, e Medea da Circe per l'assassinio commesso nella persona d'Absirte fratello di Medea. Vedi Apoll. Argonaut. lib. IV., dove descrive tutti i riti di quest'espiazione, alla quale succede un banchetto, che indicava il termine de' rimorsi. Veggasi anche per quest' oggetto Apollodoro lib. II. cap. V. e Diodoro lib. IV.

(b) A Tinagogo, nazione popolata, e ricca. Vedi là relazione di Pinto nell' Istoria generale de' viaggi T. IX.

(c) Nel Regno di Congo, d'Angola, e di Matambola. Vedi le Relazioni d'Ogilby, di Bigafetta, e di Pilgrimage di Purchais.

sciarono di formare una parte essenziale della pubblica Religione. Alle moltiplici relazioni dunque, che in quest' istesso stato della società il politeismo ha, e deve avere col primo degl' indicati mali, si uniranno anche quelle, che ha, e deve avere col secondo.

Da queste riflessioni, che riguardano più da vicino la religione della *moltitudine*, passando a quelle, che riguardano la religione del *governo*, noi troveremo le particolari relazioni del politeismo colla terza serie de' mali, de' quali si è parlato.

Questa religione del *governo*, che, come si è detto, non riguarda, che feste, sacrificj, e riti, che augurj, auspicj, ed oracoli, e modi solenni di onorare, placare, e consultare le Deità adorate; questa religione del governo, che dev' essere incatenata colla religione della moltitudine, e che per conseguenza dee nelle sue pratiche risentirsi di tutti i principj, e di tutti gli errori di quella; questa religione del governo, io dico, potrebbe, come tale, non avere varie intrinseche relazioni cogli avanzi di quelle anteriori pratiche, che le circostanze politiche della socie-

tà potevano rendere necessarie, o utili in qualche modo per lo stato di barbarie, nel quale nacquero, ma che si rendono perniciose subito, che le stesse circostanze più non esistono, subito che si è già pervenuto allo stato civile?

Se in un popolo politeista in fatti, e nello stato della società, del quale parliamo, gli *asili*, le *tregue religiose*, le *immunità sacre* non si sosterranno più per un fine politico, si conserveranno nulla di meno per un riguardo religioso. Come non credere in fatti un piacolo l'estrarre dal luogo sacro, o dal tempio il delinquente, che vi si trova, in una religione, nella quale l'attributo della forza campeggia molto più di quello della giustizia, e nella quale gli Dei si suppongono suscettibili de' medesimi capricci, e delle inconseguenze medesime degli uomini (*a*)?

Se

(*a*) Noi vediamo in fatti, che ne' tempi istessi di Silla la vergognosa malattia, colla quale terminò i suoi giorni, fu da' Romani attribuita alla violazione da lui commessa degli asili; e noi vediamo, che in Sparta, in mezzo della perfezione istessa delle sue leggi, bisognò tollerare, che il tempio di Pallade fosse un asilo inviolabile per gli stessi rei, ch' erano stati alla morte condannati. In altri popoli della Grecia nell' epoca non solo della sociale perfezione, ma anche della

Se in questo popolo, ed in questo stato della società non si troveranno più, come nel precedente stato di barbarie, gli umani violenti sacrificj, si troveranno le volontarie *consecrazioni*, sia per meritare, ed assicurare i futuri premj, sia per placare nelle gravi urgenze, e nelle pubbliche calamità lo sdegno de' Numi, che si suppongono avidi di sangue, e di strage, perchè suscettibili di odio, e di furore. Se non si vedrà più condurre a viva forza sull'ara degli Dei il delinquente o il fanciullo, il prigioniero o la vergine, si vedranno i divoti dal Cochin correr volontariamente nella Capitale dell' Impero per farsi divorare da' cocodrilli sagri, che vi si allevano; si vedranno i fanatici del Regno di Martemban distendersi a migliaja sulla strada, per la quale in ogni anno si conduce in gran pompa l'Idolo, per farsi schiacciare sotto le ruote dell' immenso carro, che lo trasporta; si vedranno nel Madagascar le madri esporre alle fiere, o strangolare colle proprie mani i figli, che son

 nati

della maggior coltura, si trovano conservati gl'istessi riguardi per gli asili, le immunità, e le tregue religiose. Vedi Polluce lib. IV., Pausania *in Cor.*, Cicerone *in Verrem* lib. IV.

nati ne' giorni, o nelle ore infauste; si vedrà nel Giappone, e presso altri popoli delle orientali regioni gittarsi sul rogo, ove si fa bruciare il cadavere del marito, l'infelice moglie, che ha avuta la disgrazia di sopravvivergli (*a*); finalmente in Roma istessa così ne' tempi del patriotismo, e della libertà, come in quelli della bassezza, e della schiavitù; si vedrà Curzio precipitarsi nella voragine, e i tre Decj gittarsi con sacro rito nelle schiere nemiche per la salute della Patria (*b*); si vedranno sotto l'impero di Caligola, e sotto quello di Adriano praticarsi simili consecrazioni per la salute de' Tiranni (*c*), e si vedranno in questo modo campeggiare gli antichi errori della superstizione così a traverso de' prodigj del patriotismo, e della libertà, come

(a) Vedi la Relazione del Giappone nella raccolta de viaggi, che han servito allo ſtabilimento della compagnia delle Indie, e le Memorie di Forbin.

(b) Livio lib. V. cap. XXXII. lib. VII. cap. VI. lib. VIII. cap. X. e lib. X. cap. IX., Cicerone Tuſcul. lib. I. Varrone *de lingua latina* lib. IV. La formola, che ſi doveva proferire in queste conſecrazioni dal Pontefice, e ripetere da colui, che s' immolava, è ſtata da me rappportata nel capo del IV. lib. di queſt' opera.

(c) Vedi Sveton. *in Caligola*, e Spartiano *in Adriano*.

me in mezzo agli eccessi dell' adulazione, e della servitù.

Se in questo popolo, ed in questo stato della società non si faranno più parlare gli Dei, allorchè si tratta di dar leggi, e comandare, si proseguirà nulla di meno a cercare i loro consigli, allorchè si tratta di deliberare.

Se in questo popolo finalmente, ed in questo stato della società i sacerdoti non avranno più l'antica influenza, come confidenti degli Dei, ne conserveranno per altro una considerabilissima come interpetri del loro linguaggio. La scienza dell'augure, derisa dal filosofo, seguiterà nulla di meno ad esser venerata dalla moltitudine, e per conseguenza rispettata dal governo. Inseparabile dalla natura di questa religione, la sua influenza durerà, finchè durerà la religione istessa. In mezzo alla più estesa coltura, il sacerdote divulgherà nella Caldea, che un segno apparso ne' Cieli minaccia il Sovrano; ed il popolo si solleverà (a). I sacerdoti di Meroè spediranno

(a) Vedi Diodoro di Sicilia lib. II. L' influenza, che il Sacerdozio aveva per questo istesso riguardo nell' Egitto, ne' tempi istessi della maggior coltura di questo

no un corriero al Re, per annunciargli il decreto di morte apparso ne' Cieli; ed il Re morirà (*a*). L' Augure dirà a Nicia, che gli auspicj presi non approvano la sua ritirata; e Nicia coll' esercito d' Atene resterà in Sicilia, e sarà sconfitto (*b*). In Roma il Pretore avrà destinato il giorno da terminare un giudizio, e le sue misure rimarranno inutili, perchè il Pontefice gli farà sapere, che quel giorno è *nefasto*; i Patrizj si saranno già uniti nel Senato, o il Popolo ne' Comizj, e la concione si dovrà sciogliere, perchè l' augure ha osservato qualche funesto presagio nel Cielo; il Generale sarà già pronto a partire, i polli sacri rifiutano di mangiare, e l' aruspice ne impedirà la partenza; un Magistrato sarà stato eletto, la virtù avrà trionfato dell' opposizione di un potente partito, ma l' augure dirà, che l' elezione è avvenuta con

cat-

sto popolo, non era inferiore a quella del Sacerdozio de' Caldei. Vedi l' istesso Diodoro lib. I., Erod. lib. II. Strab. lib. XVII.

(a) Diodoro, dove parla di questo antico popolo Etiope.

(b) L' istesso Diodoro, e veggasi anche il trattato di Economia di Senofonte, dove ci fa vedere l' osservanza di queste augurali pratiche ne' tempi della maggior coltura della Grecia, ne' bei giorni di Socrate, e di Platone.

cattivi auspicj; ed il Magistrato sarà cassato (a).

Ecco le altre universali relazioni del Politeismo colla terza serie de' mali, de' quali si è parlato. Non minori, nè meno inerenti alla sua natura sono quelle, che ha coll'altro male, che noi abbiamo nel quarto luogo collocato.

Una Religione, che esige poco dalla parte della morale, e che per conseguenza bisogna, ch' esiga molto dalla parte del culto; una religione, che non può sostenersi co' dogmi, che contiene, e che per conseguenza bisogna, che si sostenga cogli spettacoli, che offre; una religione finalmente, che fa temere gli Dei più per la loro forza, che per la loro giustizia, che gli fa stimare più pe' beneficj, che recano, o pe mali, de' quali dispongono, che per lo bene, che prescrivono, dee necessariamente avere relazioni

(a) Vedi Cicerone *Orat. pro Murena*, l'istesso *de Divinatione* lib II., Livio Decad. I. lib. IX. Aulo Gellio lib. VI. cap. IX., Macrob. lib. I. cap. VI. Veggasi anche Livio dove parla della partenza di Postumio Albino una volta, e di Fabio Pittore in un'altra impedita per questi motivi. Claudio Pulcherio fe gittare nel mare i polli sacri, che non avevano voluto mangiare dicendo, *se non vogliono mangiare beveranno*, e le sue disgrazie furono attribuite a questo disprezzo degli auspicj.

ni più forti, e più intrinseche di qualunque altra coll'indicato errore di riporre nell'esterno culto tutto il merito della *pietà*. L'immenso numero delle feste de' Greci, e de' Romani (*a*); l'immenso numero, e la natura di alcuni loro sacrificj; l'ecatombe, nelle quali s'immolavano cento tori, ed a' quali in alcuni casi s'aggiugnevano cento leoni, e cento aquile (*b*); i sacrificj d'Agrotere, ne' quali s'immolavano in Atene cinquecento capre per volta (*c*); le *primavere sacre*, nelle quali tutti gli animali nati, durante quella stagione, eran tolti a' bisogni degli uomini per

(a) Meursio nel suo trattato *de Graecorum Feriis*, e Potteto nella sua Archeologia Greca; Ovidio ne' suoi Fasti, e Rosino nella sua Antichità Romana, ci danno una sufficiente idea dell'estensione, alla quale era giunto il numero delle feste di questi due Popoli.

(b) Questo sacrificio, che ordinariamente consisteva in cento tori, e qualche volta in cento montoni, allorchè era imperiale, doveva a quelli unire cento leoni, e cento aquile. Tale fu al riferire di Capitolino l'Ecatomba offerta dall'Imperatore Balbino dopo la sconfitta di Massimino. Veggasi Capit. *in Balb.*

(c) Senofonte attribuisce l'origine di questo sacrificio al voto fatto dagli Ateniesi, di sacrificare a Diana soprannomata Agrotere altrettante capre, per quanti Persiani sarebbero stati da essi uccisi; ma che la strage essendo stata sì grande da non poter soddisfare in una sola volta al voto, si stabilì di permutarlo in quest'annuo sacrificio di 500. capre soltanto per volta.

per esser consumati sull'are de' Numi *(a)*; la creazione di un Dittatore più volte avvenuta in Roma pel solo oggetto di placare gli Dei *(b)*; la moltiplicità de' riti, l'importanza, che si dava all'esatta osservanza del rituale; e le funeste conseguenze, che si attribuivano alla più picciola ommissione in questo genere di cose *(c)*; le li-

(a) Livio rapporta l'indicato sacrificio detto *ver sacrum*, praticato in Roma nell'anno ab U. C. 558. nell'occasione della sconfitta, che il Romano esercito ricevè da' Cartaginesi, e della morte del Console C. Flaminio in quella battaglia ucciso.

(b) Nell'anno ab U. C. 390. nell'occasione della peste, che desolava Roma, vi si ebbe ricorso per la seconda volta, giacchè l'epoca della prima creazione d'un Dittatore, a quest' oggetto destinata, ci è ignota. Nell' anno 410. vi si ebbe un'altra volta ricorso nell'occasione di quella lapidea pioggia, che spaventò tanto i Romani; e vi si ebbe un' altra volta ricorso nell'occasione del veleno, che si somministrava da quella società di Romane Madrone nell'anno 422. Veggasi Livio lib. I. Decade I. e lib. VII.

(c) Nella celebrazione delle Latine ferie, che si solennizzavano nel monte Albano, nel sacrificio di una delle tante vittime, che s'immolavano, il Magistrato di Lavinio trascura di pregare pel popolo Romano. Nel ritorno da queste feste il Console Cn. Cornelio viene attaccato da una paralisia, e muore; e se ne attribuisce subito la causa all'indicata omissione. Si esamina l'affare nel Senato, e se ne rimette la decisione al Collegio de' Pontefici, i quali decidono, che si ricomincino di nuovo le ferie, a spese del solo popolo di Lavinio. Veggasi Livio lib. X. Decade V. La numerosa

libazioni, le purificazioni continue, l'espiazioni, che si praticavano ugualmente per placare gli Dei dopo un delitto, che per rendersi degni di onorarli dopo un'involontaria o chimerica contaminazione (*a*); le religiose pratiche, che dovevano precedere, accompagnare, o seguire tutte le azioni degli uomini, e delle quali Esiodo inculca con tanta scrupolosità l'osservanza a Perse, nell'atto stesso, che gli consiglia di rendere il doppio del male all'amico, che glie ne avrà recato un solo (*b*); finalmente l'esperienza di tutti i popoli, ove il politeismo ha regnato, formano le incontrastabili pruove di questa verità. A que-

rosa famiglia *Potizia* si estingue, e questo disastro si attribuisce all'avere impiegati i suoi servi in un privato sacrificio fatto ad Ercole. Livio lib. *IX*. Decad. *I*.
La sconfitta del Romano esercito, accompagnata dalla morte di Flaminio, per la quale si ordinò il *ver sacrum*, di cui si è parlato, fu attribuita alla sua precipitosa partenza prima della celebrazione delle Latine feste, ed all'omissione de' consueti voti, che si dovevan fare nel Capitolino. Livio *loc. cit.*
Nel capo IV., e nelle note giustificarive a quelle appartenenti al n. 27. noi abbiam rilevata la remota origine di questi errori.

(a) L'incontro di un cadavere richiedeva un'espiazione, come la richiedeva l'omicidio ecc. Vedi Luciano *de Dea Syria* §. 52. 53.

(b) Esiodo nel Poema delle opere e de' giorni verso 704. fino a 758.

A questo male se ne aggiugne un altro. Il carattere, e le funzioni di alcune Deità, i poetici racconti delle gesta di alcuni Dei, debbono presto o tardi necessariamente produrre alcune specie di culto, che offendono i costumi, e che possono corromperli, se la vigilanza delle leggi non ripara le insidie della religione. Per una conseguenza di queste cause le donne di Biblos, che non assistevano alle feste di Adonis, dovevano prostituirsi in un dato giorno, per impiegare nel culto di quel Dio il profitto delle loro religiose dissolutezze (*a*). Per una conseguenza di queste cause la Grecia si riempì di tempj innalzati a *Venere la Prostituta*, e le cerimonie, che vi si praticavano, non potevano sicuramente smentire il carattere della Deità, che vi si onorava (*b*). Per una conseguenza di queste cause nelle *Afrodisie*, che si celebravano in onore dell'istessa Dea, gl'iniziandi dovevano presentarle una moneta d'argento simile a quella, colla quale si compravano i favori di una beltà venale, e ne ricevevano in compenso doni degni della Dea, che l'esigeva (*c*). Per

una

(a) Luciano *de Dea Syria*.
(b) Ateneo *Deipn.* lib. XIII.
(c) Meursio *de Graec. Fer.*

una conseguenza di queste cause Amatunta, Citera, Pafo, Gnido, ed Idalia divennero gli asili della dissolutezza, e le tombe del pudore. Per una conseguenza di queste cause tra' sacri riti, che si praticavano in Lesbo, vi erano alcune feste dette *callistie*, perchè le donne vi si disputavano il premio della beltà, e doveano per conseguenza esporsi agli esami, che questo concorso richiedeva (a). Per una conseguenza delle istesse cause molte statue, ed altri monumenti collocati ne' tempj, rappresentavano oggetti sì infami, e sì mostruosi, che sembra impossibile il concepire, come il pudore potesse entrare ne' tempj, ed innalzarvi gli occhi al cielo (b). Per una conseguenza delle istesse cause le sacerdotesse dell' isola Formosa si fanno un dovere de' più osceni atti nell' esercizio del culto; esigono da' due sessi una perfetta nudità, durante tre mesi dell' anno; e distruggono in

(a) Id. 16.

(b) Varrone presso S. Agostino *de Civit. Dei lib. VII. cap. XXI.*, *Clemen. Alexand. Cohortatio ad Gentes.* E' noto il *Lingam* degl' Indiani dell' Indostan, ch' è la rappresentazione delle parti pudende de' due sessi insieme accoppiate, e che si porta dalle donne devote del Dio *Ischurem* sospeso al collo.

in questo modo il pudore col rito *(a)*. Per una conseguenza finalmente dell'istesse cause il Senato dovè proibire in Roma i Baccanali, dovè condannare il culto di Cibele colle Frigie cerimonie, e dovè proscrivere fuori le mura della Città i tempj di Venere, per evitare, dice Vitruvio, che i riti, che vi si praticavano, non fossero un'occasione di corruzione pe' giovanetti, e per le madrone *(b)*.

Le relazioni del politeismo con tutti questi mali sono evidenti, sono incontrastabili, sono in-

(a) Viaggi per lo ſtabilimento della Compagnia Olandeſe nell' India.

(b) Veggaſi Livio lib. IX. decad. I. Il diſcorſo tenuto dal Conſole Sp. Poſtumio al Senato nell' occaſione della riforma de' Baccanali, avvenuta nell' anno ab. U. C. 566., contiene le ſeguenti eſpreſſioni .... *Primum igitur mulierum magna pars eſt, & is fons mali hujuſce fuit: deinde ſimillimi feminis mares, ſtuprati & conſtupratores, fanatici vigiles; vino, ſtrepitibus, clamoribuſque nocturnis attonitis &c. &c. .... Quidquid his annis libidine, quidquid fraude, quidquid ſcelere peccatum eſt, ex illo uno ſacrario ſcitote ortum eſſe, &c. &c.* Vedi l'iſteſſo Livio lib. XXXIX. cap. XV. e XVI.

Veggaſi anche Cicerone *de Legib* lib. II., dove dice, che Diagonda aveva anche proibite in Tebe queſte infauſte feſte di Bacco.

Veggaſi finalmente Vitruvio lib II. cap. II., dove parla de' tempj, che ſi dovevano coſtruire fuori le mura della Città.

intrinseche alla sua natura. Quelle, che ha cogli ultimi due mali, de' quali si è parlato, non lo sono meno.

Il *fanatismo*, e l'*irreligiore*, questi due estremi, de' quali l'uno è ordinariamente il precursore dell'altro, e che per la loro opposizione sembrano esclusi dal poter funestare contemporaneamente i popoli, trovano nulladimeno nel Politeismo un mezzo, onde potere sviluppare, e combinare nell'istesso popolo, e nell'istesso tempo le loro opposte forze. La ragione è evidente. Siccome non vi è religione meno unita, più distaccata, meno soddisfacente alla ragione un po coltivata, di questa, così non vi è, nè vi dev' essere religione più facile a discreditarsi di essa. Ma questa religione ha un gran vantaggio. Essa lusinga molto l'uomo. Essa lo diverte col culto, e non lo molesta colla morale; essa minaccia delle pene, ma somministra rimedj facili per eluderle; essa solleva l'uomo da' rimorsi, senza strapparlo dalle passioni, essa esige l'espiazione e non il pentimento, e 'l sacrificio e non la correzione. Purchè il sangue fumichi sull'are, purchè i tempj non sien deserti, i suoi Dei non

non si offendono per l'assenza della virtù.

Questa religione dunque, che alimenta il religioso istinto dell'uomo senza urtare le sue inclinazioni, questa religione, io dico, nel tempo stesso ch'è la più esposta ad esser discreditata, è anche la più atta ad esser sostenuta, e sostenuta con furore. La tendenza dunque del Politeismo è di combinare i mali dell'irreligione con quelli del fanatismo. Aristofane farà ridere a spese degli Dei il Popolo d'Atene (a), e Socrate sarà condannato a morire; Euripide farà con applauso risuonare i teatri della Grecia delle più vituperose invettive contro gli Dei (b), ed

(a) Vegganfi le fue due famofe Commedie, l'una intitolata il *Pluto*, e l'altra gli *Uccelli*. Le più amare derifioni contro gli Dei fi contengono in quefte due Commedie; onde S. Agoftino prefe occafione di dire: *Nec alii Dii ridentur in theatris, quam qui adorantur in templis, nec aliis ludos exhibetis, quam quibus victimas immolatis*. De Çivit. Dei lib. VI. cap. VI.

(b) Nella Tragedia, intitolata *Jon*, dice quefto personaggio ad Apollo: *perchè sedurre bellezze mortali, ed abbandonare i loro figli alla morte? Pensate, ch' essendo Dei, voi dovreste darci esempj di virtù..... Se voi succumbete ad inique passioni, non bisogna più accusar gli uomini, bisogna a voi attribuirne la colpa. Essi non sono, che gl' imitatori de' vostri vizj, voi siete i loro maestri*. Veggasi l' atto 1.

Anassagora sarà coverto di catene, e Aristotile accusato, costretto a fuggire, e finalmente ridotto ad avvelenarsi per aver attaccata la Deità del Sole (*a*); il Poeta riempirà le sue satire de' più irreligiosi sarcasmi contro de' Numi, Eschile farà comparire sulla scena un semideo ubbriaco (*b*), ed Eraclito sarà oppresso di sciagure, e Stilpone sarà esiliato, per aver detto, che la Minerva di Fidia non era una Deità (*c*); in Roma

Nell' Ifigenia in Tauride, nell' occasione d' un sogno, Ifigenia dice: *Voi Genj, che chiamano sapienti, la vostra scienza non è meno vana de' sogni. Io lo veggo, l' errore è il patrimonio de' Numi, come degli uomini*. Eurip. Trag. Ifig nia in Tauride atto III. Nell' Oresre egli fa artribuire ad Apollo il parricidio da quell' Eroe commesso. *Ubbidendo a lui*, egli dice, *io uccisi mia madre; prendete lui polluto, uccidetelo; egli peccò, e non io*. Simili trarti s' incontrano frequenremenre negli antichi Tragici.

(a) Si sa da tutti, che il delitto di Anassagora fu d'aver insegnaro, che il Sole non era animaro, e che non era alrro, che una lamina di acciajo della grandezza del Peloponneso; e quello di Aristotile, fu d'aver derto, che il Sole era tutto altro, che Apollo sulla quadriga.

(b) Vedi il frammento della sua Tragedia de' Cabiri presso Ateneo lib. X. L' istesso fa Euripide presentando Ercole ora furioso [in Herc. Furent.] ed ora ebrio [nell' Alceste] facendogli profferire da ebrio assurdi, ed insani detri.

(c) *Stanleii Historia Philosoph.*

ma i fanciulli istessi si rideranno de' piaceri, e de' tormenti degli Elisi, e degl' Inferni *(a)*; Lucilio, Pacuvio, Lucrezio, e Giovenale piaceranno ugualmente per la loro mordacità contra degli uomini, che per quella, che manifestano contra gli Dei; L'*Anfitrione* di Plauto farà ridere, come il *Pluto* di Aristofane; l' Eunuco di Terenzio non sarà meno ingiurioso per gli Dei, e non sarà perciò meno ripetuto sul teatro *(b)*; ed in tanto il sangue de' martiri colerà da ogni parte, e i simulacri delle derise Deità vedranno perire tra' tormenti que' coraggiosi mortali, che sdegneranno di onorarle.

In mezzo a tutte queste intrinseche relazioni del Politeismo con tutti gl' indicati mali, qual soccorso si potrà dunque il Legislatore augurare dalla Religione del suo popolo; o piuttosto quali, e quanti ostacoli non dovrà egli trovarvi al conseguimento, o alla conservazione della virtù,

 e del-

(a) *Nec pueri credunt, nisi qui non dum are lavantur*. Giovenale *Sat. II.*

(b) Egli adopera l'esempio degli Dei per incoraggiare al delitto. Essi l'han fatto, ed io misero mortale non lo farò! *Ego homuncio hoc non facerem*? Eunuc. atto III. scena V.

e della prosperità del popolo, che la professa? Questa forza, in vece di concorrere colle altre, non turberà piuttosto la loro azione, non verrà piuttosto con quelle a collidersi? Impotente a produrre i beni, che si debbono nella Religione cercare, combinata con tutti i mali, che si debbono nella Religione evitare, qual altro espediente si potrà dunque proporre dalla Scienza Legislativa al Legislatore di un popolo politeista, se non quello di cangiare la Religione del suo popolo, per sostituire alla *forza*, che si oppone a *quella*, che dee *concorrere*, ch'è così necessaria per conseguire, ed eternare il grande effetto, che noi non abbiamo raccomandato ad una sola causa, ad una sola *forza*, ma alla *composizione* di molte cause, di molte *forze*, che tutte rigorosamente *concorrano* all'istesso fine, e tutte scambievolmente si *soccorrano*, e si *ristorino* nella loro azione? Il Politeismo va dunque distrutto, il Politeismo va dunque sostituito da una nuova Religione, che sia atta a somministrare gl'indicati beni, che sia atta ad escludere gl'indicati mali. Le premesse rendono incontrastabile questa conseguenza. Il dubbio potrà soltanto raggirarsi

tarsi sulla possibilità di questa impresa, e su i disordini, che potrebbero accompagnarla. Il seguente capo, spero, che basterà a dileguarlo.

CAPO VII.

Come cangiare questa Religione.

Ritorniamo su i nostri passi, e vediamo di dedurre da ciò, ch'è universalmente avvenuto, ciò, che si potrebbe universalmente ottenere: vediamo quali soccorsi potrebbe somministrare a questa operazione il costante sviluppo dello spirito umano nel costante sviluppo delle civili società: vediamo quanti altri potrebbe somministrarne quest' istesso mezzo, quando fosse adoperato, invigorito, e diretto dalla legislazione: vediamo quali legislative disposizioni dovrebbero precederla, e prepararla, e quali dovrebbero accompagnarla; e noi giugneremo in questo modo a vedere la possibilità di questa necessaria operazione, che la sola ignoranza de' mezzi, che debbono produrla, ha potuto fino a questo momento far credere o pericolosa, o ineseguibile.

Rammentiamoci di ciò, che si è detto su i Misteri. Nati nelle prime eroiche età de' popoli, noi abbiam veduto, che non furono da principio altro, che religiose solennità, e commemorativi riti di antichi, o recenti beneficj ottenuti, di antiche o recenti sciagure superate; che combinati col politico ordine di quello stato di Società, la parte più augusta, e più sacra di questi riti non era da principio praticata, che da' soli patrizj; che il resto del popolo, composto dalla *clientela*, e dalla *servitù* dell' anteriore stato di famiglia, ne veniva escluso; che questa religiosa disuguaglianza divenendo quindi incompatibile colla diminuzione della disuguaglianza politica, fu convertita in un temperamento, che modificava l' antica inaccessibilità, senza distruggerla; che bisognò ammettere alla partecipazione di questi arcani riti tutti gli ordini della società, senza ammettervi tutti i loro individui; che bisognò introdurre l' iniziazione, e bisognò vietare agl' iniziati di divulgare i misteri, che vedevano, e praticavano. Noi vedemmo, che niun ignoto fatto, niun ignoto principio, niun segreto si nascondeva, nè poteva nascondersi in que-

ste

ste arcane celebrazioni; ma che l'*indivulgabilità*, combinata colla difficile *iniziazione*, fece ben presto credere, che vi fosse; che finalmente, per una conseguenza di questa inevitabile prevenzione, i più perspicaci *adepti* fecero delle congetture, e che le loro congetture divennero quindi il grande arcano. Or queste congetture, quest' arcano generato dalla prevenzione, e dalla perspicacia nell' aurora della coltura de' popoli, ci conviene ora esaminare qual mai sia stato. In mezzo alla scarsezza delle notizie, che noi abbiamo de' misteri degli antichi popoli, quello, che ne troviamo trasmesso, basterà, io spero, a farci conoscere quest'oggetto per la parte almeno, che riguarda l' uso, che dobbiam farne. Pochi fatti metteranno chi legge nel caso di giudicarne.

Tutti gli Scrittori Greci, e Latini, che hanno parlato de' Misteri d' Iside dell' Egitto, e di quelli di Mitra della Persia, convengono, che l' unità di Dio, e l' immortalità dell' anima, le pene ed i premj dopo la morte, con principj diversi da quelli della comune credenza, erano annunciate in queste arcane celebrazioni. Essi ci parlano degl' iniziati a' misteri, come di uomini reli-

giosi, che detestavano gli errori del popolo, e che non avevano altro che disprezzo pel di lui occiecamento.

La preghiera, che noi troviamo in Apuleo, quando Lucio fu iniziato a' misteri d'Iside, è la seguente. ,, Le Potenze celesti ti servono, gl' ,, inferni ti sono sottomessi, l' universo gira ,, sotto la tua mano, i tuoi piedi calpestano ,, il tartaro, gli astri rispondono alla tua voce, ,, le stagioni ritornano a' tuoi ordini, gli ele- ,, menti ti ubbidiscono (a).

Pitagora riconosceva di aver appreso ne' misteri Orfici, che si celebravano in Tracia, l' unità della prima causa universale: in questi misterî, diceva egli, d'aver attinta l'idea della *sostanza eterna, del numero, principio intelligente dell'universo, de' cieli, della terra, e degli esseri misti* (b).

Un luogo di Varrone ci fa vedere i primi semi della dottrina Platonica sulla Divinità, attinti da' Misteri di Samotracia. In essi s' insegnava, che altro era il *Cielo*, altro la *Terra*, altro gli *Esem-*

(a) Apul. Metam. Lib. XI. Non si può dubitare, che il Poeta abbia adoperata la formola, ch' effettivamente si profferiva in questa occasione.

(b) Jamblic. de vita Pithagoræ.

Esemplari delle cose, che Platone chiama *Idee*: Che il *Cielo* era quello, dal quale le cose si fanno, la *Terra* era quella, della quale si fanno, gli *Esemplari* eran quelli, secondo i quali si fanno. Giove, Giunone, e Minerva eran gli antichi nomi impiegati ad esprimere le nuove idee di questo triplice concetto (*a*).

Ne' misteri di Cerere, che si celebravano in Eleusi, il Jerofanta, che compariva sotto la figura del Creatore, dopo aver aperti i misteri, e cantata la teologia degli Dei, rovesciava allora egli medesimo tutto ciò, che avea detto, e vi sostituiva la verità, introducendosi nel seguente modo: „ Io debbo manifestare un segreto agl' „ Iniziati; che si chiuda l'ingresso a' profani: „ O tu Museo, disceso dalla brillante Selene sii „ attento a' miei accenti; io ti annuncierò veri- „ tà importanti. Non soffrire, che i pregiudi- „ zj, e le affezioni anteriori ti tolgano la felici- „ tà, che tu desideri, di attignere nella cognizio- „ ne delle verità misteriose. Considera la natu- „ ra Divina, contemplala di continuo, regola il

(a) Chi non iscorge *l' uno*, e *trino* di Platone in questa dottrina? *Varro apud S. Augustin. de Civitate Dei* Lib. VII. Cap. XXVIII.

Forsi

„ il tuo spirito, ed il tuo cuore, e cammina
„ nella via sicura. Ammira il Padrone unico
„ dell' Universo. Ve n'è uno; egli esiste da
„ se medesimo, a lui solo tutti gli altri esseri
„ debbono la loro esistenza; egli opera in tut-
„ to, e da per tutto; invisibile agli occhi de'
„ mortali, egli vede egli medesimo tutte le co-
„ se *(a)*.

Plutarco ci dice, che il giovane Alcibiade, dopo aver assistito a' Misteri di Cerere, non ebbe alcun ritegno d'insultare la statua di Mercurio, onde il popolo cercò con furore la sua condanna *(b)*.

Crisippo, uno de' migliori ornamenti della setta Stoica, credeva, che 'l maggior beneficio dell' iniziazione consisteva nelle idee giuste della Di-

Forsi a questo istesso allude quel luogo di Cicerone, dove fa dire ad uno degl' Interlocutori: *Prætereo Samothraciam, eaque, quæ Lemni nocturno aditu occulta coluntur sylvestribus sæpibus densa: quibus explicatis, ad rationemque revocatis, rerum magis natura cognoscitur quam Deorum*. *Cicc. de Nat. Deorum Lib. II.*

(a) Questo si conteneva nell' Inno cantato dal Jerofanta. Vedi Athen. Lib. XI. cap. XIII. Clement. Alexand. *Cohortat. ad Gentes* Cap. VII. e Meursii *Eleusina*.

(b) Plutarc. *in ejus vita*.

Divinità, che si acquistavano *(a)*.

Stazio c' indica anche il principio dell' unità di Dio, divenuto un segreto de' Misteri in que' suoi versi, dove dice:

Et triplici mundi summum, quem scire nefastum est
Illum, sed taceo (b).

L' istesso pare, che c' indichi Platone *(c)*, allorchè dice, ch' è irreligiosa cosa, l' esaminare la natura dall' Essere Supremo; ed allorchè raccomanda a coloro, che avessero avuta la felicità di conoscere il *Padre* ed il Sovrano Arbitro di questo universo, di parlarne al Popolo. La sua lettera, diretta a Dionisio, dove rammentandogli ciò, che gli aveva detto sotto il Platano sull'*Uno*, e *Trino*, gli aggiugne, che un sacro dovere gl' impediva d' esporre per iscritto questa idea *(d)*: ed il consiglio che fu dato all' Imperator Giuliano, impegnato ad opporre la dottrina Platonica a quella del Cristianesimo, di dirigersi al Jerofanta d' Eleusi, per ricevere de' lumi sopra i suoi prin-

(a) *Apud Etym. Magn.* in voce τελεθη.
(b) Stat. *Theb.* Lib. IV. v. 316.
(c) Plat. *de Legib.* Lib. VII.
(d) Che si combini questo fatto con quello, che poc' anzi si è rapportato su' misteri di Samotracia.

principj (*a*)], sono due argomenti di più dell'analogia dalle idee di questo filosofo sulla Divinità, con quelle, che s'insegnavano ne' Misteri.

Riguardo al dogma dell'altra vita, l'istesso Plutarco ci fa sapere, che tutt' i Misteri avevan rapporto alla vita futura, ed allo stato dell'anima dopo della morte. Ciò che vi si rappresenta, dice l'Incognito, che fa parlare, non ne è, che l'ombra; questa è una debole immagine di tutte le bellezze, la contemplazione delle quali è riserbata a tutti coloro, che sono stati virtuosi quaggiù (*b*). In un altro luogo egli fa vedere quest' istesso principio inculcato ne' misteri di Bacco (*c*). Nel suo trattato d'Iside, e d'Osiride dice l'istesso de' Misteri Egizj.

Prima di lui Cicerone avea detto, che i Misteri di Cerere avevano insegnato agl'Iniziati, non solo a vivere felicemente, ma anche a morire colla speranza di una vita più beata (*d*).

Isocrate dice ancora, che gl'Iniziati si assicuravano delle dolci speranze per lo momento del-

(a) Eunopius *in Maxim.*
(b) Plutarc. *de Oraculis*.
(c) Plutarc. *Consol. ad uxor.*
(d) Cic. *de Legib.* Lib. II.

della loro morte, e per tutta l'eternità *(a)*.

In Sofocle, in Euripide *(b)*, in Aristofane *(c)*, in Eschine *(d)*, in Luciano *(e)*, ed in Strabone *(f)*, si manifesta anche l'istessa dottrina.

Celso dice a' Cristiani, voi vi vantate di credere alle pene eterne, e tutti i ministri de' Misteri non lo annunciarono essi agl' Iniziati? *(g)*

Noi sappiamo che nelle Tragedie rappresentate nelle notturne cerimonie de' Misteri di Cerere, si manifestava la felicità de' giusti, e le pene de' malvagi *(h)*; e noi sappiamo, che alcuni misteri si chiamavano Acherontici *(i)* per indicare, che il dogma dell'altra vita vi veniva sviluppato.

Ciò, che ci dice Platone nel Fedone, sparge un gran lume su quest'oggetto. Egli dice, che ne' Misteri s'imparava a considerar la vita, come un

(a) Isocrat. *in Panegyric.*
(b) V. Plutarc. *de Lect. Poetarum.*
(c) Ariſtoph. *in Ranis.*
(d) Eſchine il Filoſofo *Axioch. ſive de mor.*
(e) Luciano nel Dialogo della barca.
(f) Strab. Lib. X.
(g) Celſ. apud Orig. Lib. VIII.
(h) Meurſii Eleuſina.
(i) Sacra Acherontia.

un luogo di passaggio, ed un posto, che non è permesso di abbandonare, senza la volontà di Dio. Egli aggiugne in un altro luogo dell'istesso Dialogo, che negl'Inni, che si cantavano ne' misteri, si parlava delle ricompense, e de' piaceri de' buoni nel Cielo, e de' supplizj, che sovrastavano a' malvagi. Egli aggiugne finalmente, che la verità, che annunciava questa dottrina, era sì meravigliosa pel volgo, e sì difficile a concepirsi (a).

Questo dogma dunque veniva insegnato ne' Misteri molto diversamente da quello, che veniva professato nella volgare Religione.

Raccogliendo finalmente gli altri luoghi degli antichi Scrittori a quest'oggetto relativi, noi troviamo da per tutto le tracce di un cangiamento della volgare Religione divenuto l'arcano de' Misteri.

Diodoro dice, che l'iniziazione rendeva l'uomo più religioso, e più giusto di ciò, ch'era prima. I più grandi Uomini dell'Antichità Platone, Cicerone ec. fan gli elogj di questi Misteri. Porfirio dice, che lo stato dell'anima dee tro-

(a) Plato in Phœdon.

trovarsi alla morte come durante i misteri, cioè a dire, purgata di tutte le passioni violente d'invidia, d'odio, e di sdegno (*a*). In un altro luogo egli dice, che non vi ha che coloro soli, che han diretta tutta la loro condotta, e tutte le azioni dalla vita alla perfezione dell'animo, che possono partecipare ad essere iniziati a' Misteri segreti della Religione (*b*).

Niuno può negare, dice Proclo, che i Misteri ritirino l'animo da questa vita materiale e mortale, e che scancellino le sozzure dell'ignoranza, illuminando i nostri spiriti, e dissipando le tenebre negli Adepti collo splendore della Divinità (*c*).

Dalla formola, che si pronunciava dall'Araldo nell'apertura de' Misteri di Cerere, si rileva, che le persone, che si presentavano per essere ammesse, dovevano avere le mani pure, dovevano essere esenti da ogni delitto, dovevano aver data

(a) Tram. di Styge *ap. Stob. Eclog.* Physic. Lib. I.
(b) Porphyr. *ap. Euseb. Præparat. Evang. Lib. IV. Cap. VIII.*
(c) Nel Capo V. di questo Libro, e particolarmente nella nota a p.

data pruova di essere riserbate ne' loro discorsi, ed equi nella loro condotta. (*a*). Colui, che non aveva fatti tutti gli sforzi per calmare una congiura, o che l'avesse fomentata; il cittadino, che si era lasciato corrompere, o che aveva tradita la Patria; il Proditore, che aveva abbandonata una fortezza, o una nave agl'inimici; n'era escluso (*b*). Ne' tempi posteriori coloro, ch' eran della setta di Epicuro, o ch' eran dediti alla Magia, particolarmente alla Goetia, non potevano esservi ammessi. Apollonio Tianeo ne fu escluso per questa ragione (*c*), e Nerone per lo parricidio di sua madre (*d*).

Finalmente noi sappiamo, che il Jerofanta viveva nel celibato; che si ungeva il corpo colla cicuta per rendersi più casto; e che l'assemblea si congedava, coll'inculcare agl' iniziati di *vegliare*, e d'*esser puri* (*e*).

Forse da questo cangiamento della volgare Reli-

[a] Proclus ad Plat. Polit. Veggasi anche *Jamblic. de Myst. Cap.* XI. T. I. *Julian.* Orat. V.
[b] Orig. *contra Cels. Lib. III.*
[c] Aristoph. *in Ranis*.
[d] Svet. *in vita Neron.* Cap. XXXIV.
[e] Phistrat. *in Vita Apoll. Lib. IV. Cap. XVIII.* Euseb. contra Hierocl.

Religione, da questa correzione de' dogmi, e della morale religiosa, divenuto l'arcano de'Misteri, derivò l'opinione, che regnava tra gl'iniziati, e che si manifesta negli antichi Scrittori, cioè, ch'essi soli potessero partecipare alla futura felicità. In Aristofane si vede, che coloro, che partecipavano a' Misteri, menavano una vita innocente, santa, e tranquilla, che morivano nella speranza di una condizione felice, che la luce de' Campi felici era loro promessa, e che gli altri uomini non dovevano apparecchiarsi, che alle tenebre eterne *(a)*. Sofocle aveva pubblicata l'istessa dottrina. Secondo lui i soli iniziati potevano godere de' piaceri degli Elisi; il Tartaro era riserbato pel resto degli uomini *(b)*. Felice, dice Euripide, colui, ch'essendo stato degno d'avere la rivelazione de' Misteri, vive quindi santamente *(c)*. Diogene inveendo contra questa opinione, ce ne indica anche l'esistenza *(d)*.

Che si combinino ora insieme questi fatti, e si paragonino colle cerimonie, e co' riti, che

H si

[a] Aristoph. *in Ranis*.
[b] Plutarc. *de Lect. Poetarum*.
[c] Id. Ib.
[d] Id. ibid. Veggasi anche Platone *in Phed.* Diogene Laerzio lib. IV. cap. II. §. 6.

si praticavano in questi Misteri, e si vedrà manifestamente, che tutte queste misteriose dottrine, tutti questi arcani dogmi, tutti questi nuovi principj altra relazione non avevano colle antiche commemorazioni, che furono il vero oggetto di questi Misteri, se non quella, che la sagacità degli *Adepti*, le contemplazioni degli *Epopti*, in poche parole, le congetture di coloro, che vi cercarono un segreto che non vi era, seppero nel principio della coltura de' popoli immaginarvi.

Che poteva in fatti aver di comune la dottrina dell'unità della prima causa universale, lo sviluppo del dogma dell'altra vita, i principj d'una morale religiosa più sensata, con que' gemiti, con que' pianti, con quelle grida, con que' digiuni, con quelle fughe di cerimonia, con quelle meste ricerche di alcune Deità, con quelle apparizioni di ghiande, di radici, di agreste erbe, o di selvagge frutta, di papaveri, di mele, d'olio, di frumento, con quel costante passaggio dalla tristezza al giubbilo, in poche parole con tutti que' riti, con tutte quelle cerimonie, che altro non erano, nè pote-

tevano essere, come si è veduto (*a*), che *commemorazioni* di antiche o recenti sciagure superate, di antichi o recenti beneficj ottenuti, istituite nelle prime eroiche età de' popoli, e per conseguenza nell' epoca della loro maggior ignoranza? Chi non vede nelle speculative dottrine, che si sono indicate le vestigie di un' epoca molto posteriore, e d' uno stato di società molto più avanzato di quello, nel quale, come si è veduto, i Misteri di tutti i popoli sono nati? Chi non ritrova questi caratteri nella indicata preghiera, che sì profferiva ne' Misteri d' Iside, negl' indicati principj, che s' insegnavano ne' Misteri di Tracia, ed in quelli di Samotracia, e nell' indicato inno, che si cantava dal Jerofante in quelli di Eleusi? Non è stato forsi dimostrato, che quest' inno è del supposto Orfeo, che viveva in un' epoca molto diversa da quella del vero Orfeo, del quale porta il nome (*b*)? La sola lettu-

H 2 ra

(a) Nel capo V. di questo libro e particolarmente nella nota pag. 62.

(b) Basta rincontrare nel I. Volume della Biblioteca Greca di Fabricio tutte le autorità, ch' egli produce per dimostrare, che non vi è alcun avanzo delle poesie del vero Orfeo, e che tutte quelle, che portano

ra di ciò, che Plutarco, (b) ed altri antichi Scrittori ci han trasmesso sulla dottrina secreta degl'iniziati dell'Egitto, avrebbe dovuto bastare a'dotti per discovrire l' opera delle congetture degli Adepti, già culti ed inciviliti, nelle misteriose dottrine, che si pretendeva, che si nascondessero in questi Misteri. La figura umana col capo di sparviere, che rappresentava Osiride, era per gl'iniziati l'*Intelligenza demiurgica*, della quale *Cnef* o la Suprema intelligenza si era servita per la costruzione dell'Universo. Una donna col capo ornato d'una testa di bue, o delle foglie di loto con un fanciullo in seno, che rappresentava Iside, che nudriva il suo figlio Orus, era per essi la materia prima, il principio passivo delle generazioni, col mondo, frutto dell'unione de' due principj. Secondo essi la parte più leggiera della materia era l'aere, quel-

la

tano il suo nome, non sono, che del supposto Orfeo, che alcuni credono Onomacrite contemperaneo di Pisistrate, ed altri di qualche altro poeta incognito, che si servì del nome di Orfeo, per persuadersi, che l'indicato inno, che porta il nome di Orfeo, è di un'epoca molto posteriore a quella, nella quale quest' Eroe viveva.

[b] Nel suo Trattato d'Iside, e di Osiride.

la' dell' aere lo spirito, quella dello spirito il pensiero, o l' intelligenza, finalmente quella dell' intelligenza Dio egli medesimo (*a*) moltiforme, ed *Usiarca*, cioè a dire *Capo della sostanza* materiale, *pneumatizzata*, e deificata (*b*), &c. &c. Simili idee potevano mai venire in mente di quę' primi ignoranti, e barbari istitutori de' Misteri?

La prevenzione dunque, della quale si è parlato, potè solo far credere agl' iniziati, che i Misteri contenessero religiose verità ignote alla moltitudine; questa prevenzione, combinata coi lumi della nascente coltura, fece immaginare i teologici principj, che si sono indicati; e questi teologici principj, frutti delle speculazioni degli Adepti, già culti, ed inciviliti, convertirono quindi effettivamente i Misteri in una scuola, ed in un tempio, ove s' insegnava, e si professava una Religione diversa da quella della profana moltitudine. Tutto ciò avvenne senza opera del governo, senza influenza della legislazione.

Fermiamoci a questo punto, e vediamo l' uso, che dobbiamo fare di questi fatti.

 Noi

[a] Merc. Trismeg. *Pœmand.* in princip.
[b] Apul. *Asclep. Dial.*

Noi abbiam veduto l'istituzione de' Misteri, universale in tutti i popoli; noi abbiam veduto questi Misteri in tutti i Popoli subire la modificazione, che si è indicata; noi abbiam veduto una Religione diversa da quella della moltitudine, divenire la Religione degl' iniziati; noi abbiam veduto questo cangiamento prodotto senza l' opera del governo, senza l' influenza della legislazione.

Supponiamo ora, che il Legislatore d' un Popolo Politeista, istruito da questi fatti, e persuaso dall' evidenza delle ragioni, che si son prodotte sulla necessità di cangiare la Religione del suo popolo, regolar volesse le sue misure colla scorta d' una luminosa esperienza. Supponiamo, che vedendo ciò, ch' è avvenuto ne' Misteri degli antichi Popoli, volesse a questo mezzo ricorrere, per ottenere il cangiamento, che si propone. L' esperienza gli farebbe vedere in questi Misteri un mezzo, che ha prodotto da se stesso questo effetto in una parte del popolo. Che non dovrebbe sperarne, quando il Legislatore l' adoprasse, quando la legge l' invigorisse, quando la legislazione lo dirigesse?

Le

Le prime sue cure dovrebbero rivolgersi a convenire coi primi Ministri, e coi principali *adepti* de' Misteri della nuova religione, che si dovrebbe all' antica sostituire. Questa convenzione dovrebbe essere occulta, ignota alla moltitudine, ignota agl' iniziati istessi, che dovrebbero ignorare la mano del Legislatore, che li conduce. La generazione del Politeismo di tutti i popoli, quella delle loro favole, e del loro culto, nel modo, che ſi è da noi diſcoverta, e sviluppata, ſomministrerebbe il più sicuro mezzo per discreditare agl' iniziati la volgare religione. Questa dovrebbe esser la prima istruzione, la prima luce, che si dovrebbe loro manifestare. I principj della nuova religione dovrebbero seguirla. In tutte queste rivelazioni si dovrebbe per gradi procedere. Ogni annuncio di nuove verità dovrebbe esser preceduto da esplorazioni, e da riti. Quelli, che si troverebbero già praticati ne' misteri, dovrebbero essere accomodati al nuovo oggetto, ed a qualunque altro preferiti. Questa precauzione ſarebbe molto più importante di quello, che a primo aſpetto apparisce, e non dovrebbe esser trascurata, giacchè

H 4 gli

gli uomini, che si adattano a tutto senza avvedersene, sono sempre schiavi de' loro usi, e vi sono così attaccati, che sarà sempre più facile di cangiare i motivi, e gli oggetti de' loro riti, che di cambiare, ed annientare i riti istessi. Finalmente tra gli arcani doveri, che si dovrebbero inculcare agl'iniziati, dovrebbe esservi quello di diffonder la luce; di diffonderla cogli esempj, e colle istruzioni; ma queste istruzioni, regolate dall'occulta mano del Legislatore, prescritte da' Ministri de' Misteri, dovrebbero esser dettate dalla più avveduta prudenza, e perciò ristrette in que' modi, ed in que' confini, che non dovrebbero essere nell'arbitrio degl' iniziati di alterare, o di oltrepassare.

A queste occulte disposizioni, il Legislatore dovrebbe accoppiare le pubbliche, e le palesi. Le principali tra queste dovrebbero dirigersi a fomentare, estendere, invigorire nel Popolo il rispetto pe' Misteri; a render l'iniziazione il voto comune di tutti gl' individui dello Stato, e l'iniziato il modello de' suoi concittadini; a regolare in modo l' ammissione, che i pregi, che non sono nella libertà dell'uomo d'acqui-

stare

stare, non vi avessero alcuna parte, ma che quelli, che dipendono dal moral carattere dell' uomo, dalla virtù, e dalla probità, ne fossero gl' indispensabili requisiti; a regolare quella parte della pubblica educazione, che le istruzioni religiose riguarda, in modo, che senza manifestare, disponesse gli animi, e li preparasse al gran cangiamento; ad affidare, per questo motivo, queste istruzioni a' soli iniziati; a diminuire per gradi, e sotto varj pretesti così il numero, come l' influenza, ed il potere de' ministri del profano culto; in poche parole, a distruggere con una mano, a misura, che si verrebbe ad edificare coll' altra.

Finalmente allorchè il nuovo edificio innalzato tral silenzio de' misteri avrebbe acquistata una bastante estensione, ed una sufficiente solidità, e l' antico si sarebbe proporzionatamente indebolito, e ristretto; quando la parte più autorevole della società avrebbe adottato il nuovo culto, e la nuova religione, e l' altra vi sarebbe stata disposta; allora il misterioso velo dovrebbe squarciarsi; allora il Legislatore dovrebbe pubblicare la nuova religione, e dichiararla

la

la Religione dello Stato, e del Governo. Non vi sarebbe bisogno di proscriver l'antica per annientarla. Il tempo, le istruzioni, gli esempj basterebbero ad abbattere il vacillante mostro, che non potrebbe più sostenersi. Ma la coazione, la violenza non dovrebbero avervi alcuna parte. Queste ritarderebbero invece di accelerare il compimento dell'opera, e discrediterebbero la mano del Legislatore, che dee determinare, e dirigere le volontà, e non combatterle.

Ecco con quali mezzi anderebbe cangiata l'antica religione; ma quale dovrebbe esser la nuova, che le si dovrebbe sostituire? Vediamolo.

CAPO VIII.

Caratteri della nuova Religione, che si dovrebbe all' antica sostituire.

Dopo tutto quel, che si è detto, non vi vuol molto a determinare quali dovrebbero essere i *caratteri* della nuova religione, che si dovrebbe all' antica sostituire. Scelta dal Legislatore, invitata dal governo, destinata dalla legge a concorrere

rere colle altre forze impiegate a produrre, ed eternare la virtù, e la felicità del popolo, essa dovrebbe avere le più forti relazioni cogl' indicati beni, essa non dovrebbe avere alcuna intrinseca relazione cogl' indicati mali.

I doveri da essa prescritti, i beni da essa inculcati, i mali da essa condannati, molto lontano dal collidersi colle idee del vero bene, e del vero male morale, e civile; dovrebbero secondarle, invigorirle, estenderle. Il bene da essa prescritto, dovrebbe esser non solo il bene dalla legge ordinato, ma anche quello, che il Legislatore deve ottenere, ſenza poter prescrivere; il male da essa proibito, dovrebbe eſsere non solo il male dalla legge condannato, ma anche quello, che il Legislatore dev' evitare, senza poter condannare.

I dogmi della sua Fede non dovrebbero opporsi a' precetti della sua morale; ma ci dovrebbe essere un mezzo costante tra ciò, che si dee credere, e ciò che si deve operare. L' idea della Divinità, complesso degli archetipi di tutte le perfezioni, dovrebbe appoggiar quella della sua legge, complesso di tutti i doveri.

Le

Le sue sanzioni dovrebbero partire dal dogma dell' altra vita; ma questo dogma non dovrebbe contenere alcuno di que' principj, che possono eluderne i preziosi effetti. L'espiazione non dovrebbe esserne esclusa, la speranza non dovrebbe esser tolta a colui, che ha peccato; ma questa dovrebbe essere appoggiata a que' mezzi, che suppongono l'intima volontà di riparare il male, e l'intera correzione del cuore.

Il suo culto degno della Divinità, alla quale è diretto, non dovrebbe ammettere alcun rito, che potesse avvilirne l'augusta idea; alcuna pratica, che potesse offendere i costumi; alcuna obbligazione, che potesse dispensare dagli altri doveri.

Regolata dal Legislatore nel tempo, che il civile corpo è già pervenuto alla sua integrità, non dovrebbe risentirsi di alcuna di quelle disposizioni, che sono le appendici del bisogno, che ci è stato nell'infanzia de' popoli, di supplire alla debolezza della forza pubblica coi soccorsi imprestati dalla Teocrazia. I suoi tempj dovrebbero essere il ricovero de' bisognosi, e non l'asilo

lo de' malvagi. Le sue solennità, le sue feste dovrebbero garantir gli uomini da' delitti, e non i delinquenti dalle pene. Il Sacerdozio dovrebbe formare una delle parti più nobili del corpo sociale, e non un corpo separato; egli dovrebbe essere il modello de' cittadini, e non l'oggetto de' privilegj; egli dovrebbe insegnare agli altri a portare in pace i pubblici pesi, e non esserne immune; egli dovrebbe inculcare la subordinazione alla legittima autorità, e non esserne sottratto.

Finalmente è chiaro, che questa religione con questi caratteri non verrebbe neppure ad avere alcuna intrinseca relazione con que' due estremi ugualmente perniciosi, cioè col fanatismo, e coll' irreligione; ch' essa dovrebbe degenerare dalla sua nativa istituzione per urtare nell' uno, o nell' altro; e che questa degenerazione non potrebbe derivare, che o dall' oscitanza del governo, o da qualche vizio della legislazione, cause prevenute, ed escluse entrambe dalle varie combinate forze del legislativo sistema, che io propongo.

Ma

Ma quale è la Religione, nella quale, considerata nella sua nativa istituzione, tutti questi caratteri si ritrovano? Ecco l'oggetto del seguente Capo.

Fine dell' VIII. Volume.

NOTE GIUSTIFICATIVE
DE'
FATTI.

NOTE GIUSTIFICATIVE DE' FATTI.

. . . . ATTERRITI MORTALI (N. I.) p. 21.

VEggasi la Teogonia di Esiodo dal verso 154. fino al verso 158., dove sotto il velo della favola, che ci fa vedere il padre Celo tenere nelle viscere della madre nascosti tutti i figli, che da lui, e dalla terra erano nati, si manifesta questa prima epoca dell'antichissima Greca Religione, nella quale il *politeismo* non si era ancora introdotto, e nella quale l'*ignota forza, che agitava la natura*, sotto il nome, e l'idea d'*Uranos*, o sia *Celo*, cioè di ciò, che tutto abbraccia, e contiene, veniva unicamente invocata, senza che al religioso culto partecipasse alcuna delle altre dignità in appresso adorate.

Porfirio, sull'autorità di Teofrasto, ci conferma in questa verità. Egli ci mostra, che nel principio la religione si raggirava a pratiche molto più semplici, e pure, e ad idee molto diverse da quelle, che nel suo tempo regnavano.

Non vi erano allora, secondo lui, nè figure sensibili, nè sanguinolenti sacrificj, e i nomi, e le genealogie dell'immenso popolo degli Dei

non erano state ancora immaginate. Si rendevano al primo Principio di tutte le cose omaggi puri, gli si dirigevano ferventi preghiere, s'implorava il suo soccorso, e si riconosceva in questo modo il suo sovrano dominio.

L' opinione di Erodoto (*a*), quantunque nell' apparenza sembra, che contraddica quest'idea, mi pare, che nella realtà luminosamente la confermi. Secondo lui i Pelasgi, che furono i primi abitatori della Grecia, onoravano confusamente molti Dei, ch' essi non distinguevano, ed a' quali non davano alcun nome. Or più Dei, che l' uno dall'altro non si distinguono, che non hanno l' uno dall'altro diverso nome, che altro indicano, se non la confusa idea di quell' *ignota forza* da principio *unicamente* adorata, e che Erodoto non seppe indovinare, perchè era troppo penetrato dalle idee politeistiche, che da ogni parte lo circondavano?

Rivolgendoci quindi alle antichissime memorie della primitiva religione degli altri popoli, noi troveremo ne' pochi monumenti, che ce ne avanzano, i materiali, onde vigorosamente sostenere la nostra opinione. Nel

(a) *Lib. II. cap.* 50.

Nel frammento di Sanconiatone, che Eusebio ci ha trasmesso, in questo frammento infelicemente alterato, ed interpolato da Filone di Biblos, che aveva tradotta quest'antichissima opera; ma che traducendola l'aveva accomodata, e mescolata colle idee de' Greci, e colle sue proprie; in questo frammento, nel quale si trovano senza distinzione le riflessioni di Filone, e di Eusebio mescolate e confuse colle relazioni dell' antico Istorico; in questo frammento, io dico, nel quale ci è bisogno di molta critica per distinguere ciò, ch' è di Sanconiatone, da ciò, ch' è di Filone, o di Eusebio, noi troviamo, che *Beelzemen*, o sia il *Signore de' Cieli* era stato l' unico oggetto de' voti, e del culto de' primi abitatori della Fenicia Regione.

Apollodoro, che avea scritta l' Istoria de' Caldei, e che nel principio della sua Storia degli Dei ci dice, che Celo è stato il primo a regnare su tutto l' universo, ci manifesta bastantemente, che presso questa nazione l' istesso oggetto richiamò il primo culto de' primi suoi padri.

Dalla imperfetta relazione, ch' Erodoto (a)

(a) *Lib. 1. c. 13.*

ci dà dell'antica Religione de' Persiani noi possiamo rilevare, che *la vasta estensione de' Cieli* era stata la formola, colla quale i loro padri avevano espressa l'antica, ed ignota Divinità. Strabone (*a*) trattando questo medesimo oggetto ci conferma in questa opinione. Noi vedremo da qui a poco come *Mithron* era quindi divenuto il loro supremo Nume.

Ciò che Macrobio (*b*) ha raccolto ne' suoi Saturnali sul Dio *Giano*, ch' egli chiama *il Dio degli Dei*, ci mostra fino all'evidenza, che quest' antichissimo, e primo Dio de' Latini, fu da principio sotto l'idea di quell' *ignota forza*, della quale si parla, l'unico oggetto de' voti, e del culto de' primi erranti abitatori del Lazio. Il principio dell' orazione del vecchio augure, ch' egli rapporta, gli antichi poemi de' Salj, l' opinione di Gavio Basso, e l'etimologia di Cornificio fondata sull' autorità di Cicerone, ch' egli cita, per sostenere l' opinione di coloro, che credevano, che Giano era stato considerato come l' Universo, o il Cielo, tutte queste autorità, ed

(a) *Lib. XV.*
(b) *Saturn. lib. 1. cap. 9.*

ed altro, che per brevità tralascio, combinate colla favola, la quale ci dice, che Giano fu il primo ad ispirare la religione a' Latini, ed a regnare su di essi, nel mentre, che l'istessa favola ci fa vedere, che i Latini di quel tempo vivevano nello stato della più perfetta selvaggia indipendenza, formano un aggregato di pruove le più luminose di questa verità.

Negli antichissimi libri de' Chinesi, de' quali se ne conservano ancora cinque, ch'essi chiamano i Kink, si trovano da per tutto le tracce del primitivo culto de' loro primi padri, le quali ci mostrano, che questo si raggirava all'adorazione unica di quell'*ignota forza*, che, come si è veduto, i Greci chiamarono *Uranos* o sia *Celo*, i Fenicj *Beelzemen*, o sia *Signore de' Cieli*, i Persiani *la vasta estensione de' Cieli*, gli antichi Latini *Giano*, o sia l'*Universo*, o il *Cielo*, e ch' essi chiamarono *Chan-Ti*, o *Tien*, che nella loro lingua esprimono la cosa istessa, cioè il *Cielo*, o *la forza*, *che domina nel Cielo* (a).

(a) *Vedi M. de Guignes nel Chou-King. Discorso preliminare, e part. III. cap. III.*

Un argomento simile noi troviamo nel *nome* della *primitiva Divinità* di molti popoli, i quali, in mezzo al politeismo, nel quale erano posteriormente caduti, conservarono, sebben *con diversa idea,* all'*antico* Nume l'*antico* nome, che indicava quale aveva dovuto esser *da principio* l'unico oggetto del religioso culto de' primi loro padri. Il *Knef* degli Egizj, l'*Adonis* de' Sirj, il *Baal*, o *Belo* degli Assirj, e de' Moabiti, il *Meloch* degli Ammoniti, il *Marnas* de' Filistei, l'*Allah* degli Arabi, il *Papeo* degli Sciti, e ne' moderni popoli così dell'America come dell'Emisfero australe il *Manitou* delle nazioni Algoliche, il *Chemien* de' Caraibi, l'*Okki*, o l'*Ares-Kovi* degli Uroni, l'*Eatooa-Rahai* de' Taitiani (*a*), non significavano, e non significano altro, che *Alto Padrone*, o *Signore*. Questo *indeterminato* nome c'indica bastantemente, che *uno*, ed *indeterminato* era l'oggetto, che da principio esprimeva, e quest' *unico*, ed *indeterminato* oggetto quale poteva mai essere, se non l'*igno-*

(a) *Vedi Laffiteau Costumi de' Selvaggi, e le Osservazioni di Renaldo Forster sul Viaggio dell' Emisfero australe part. IV. cap. X.*

l'*ignota forza*, della quale parliamo?

E' probabile, che il *Tuiston*, ch' era il nome della prima Deità de' Germani, e l' *Esus*, ch' era quello della prima Deità de' Galli, avessero significata la cosa istessa: ma il modo, col quale questi ultimi onoravano ancora questa prima loro Deità, anche quando il politeismo aveva già fatto presso di loro considerabili progressi, ci fa chiaramente conoscere, che l'idea, che i primi loro padri se ne avevano da principio formata, e che i loro discendenti avevano già smarrita, non era diversa da quella, che noi abbiamo trovata presso gli altri popoli, de' quali si è parlato. Questa Deità non era rappresentata da alcuna immagine, nè da verun emblema. Essa non aveva nè tempj, nè are. Ne' boschi, e a' piedi di una quercia il sacro rito si eseguiva, ed ivi si offrivano i sacrificj, e si dirigevano i voti all'ignota, ed antica Deità (*a*).

(a) *Coloro, che dall' erronee ed imperfette relazioni di Cesare su questa religione potrebbero essere indotti a dubitare di questi fatti, son pregati a leggere l' Istoria della Religione de' Galli di Dom Jaques Martin pubblicata nel principio di*

A tutti questi argomenti se ne aggiugne un altro. Il *Dio supremo* presso molti popoli non ha alcun nome. Gli Asturiani, i Cantabri, e i Ciltiberiani più di ogni altro adorano, dice Strabone, un Dio ignoto, che non ha nome. Gl' Indiani del Brasile, colle mani rivolte al Cielo, adorano, ed implorano il Dio supremo, che non ha nè tempj, nè altari, nè nome (a). I Messicani in mezzo alla moltitudine de' loro Dei, che le prime relazioni facevano ascendere a duemila, non lasciavano, al riferire di Solis, di riconoscere in tutte le parti dell' impero un Dio supremo; ma questo Dio non aveva alcun nome; essi l' indicavano, riguardando il Cielo con venerazione (b). Da che può ciò derivare? I primi padri di questi popoli non conoscendo altra Deità, che l' *ignota forza*, della quale si è parlato, potevano implorarla, ed onorarla, senza darle un nome, perchè oscuro, ed indeterminato era l' oggetto del lo-

di questo secolo, nella quale quest' erudito scrittore ha raccolto tutto ciò, che poteva riguardare questa religione, e ci ha mostrato con ciò il giudizio, che si dee formare delle indicate relazioni.

(a) *Istoria Generale de' Viaggi T. LIV.*

(b) *Istoria Generale de' Viaggi T. XLVIII.*

loro culto, e perchè, come unico, non aveva bisogno d'essere da alcun altro distinto. I loro discendenti, caduti nel politeismo, han posto alla testa de' loro Numi, come il più antico, quello, che senza nome, ma con *diversa idea* era da' loro padri invocato.

Finalmente se si riflette, che in quasi tutte le lingue primitive la voce *Dio* ha originariamente, come si sa, indicato *Forza*, si troverà un altro argomento valevole della nostra opinione.

Le tracce adunque del primo passo, che si è dato verso la religione, si trovano corrispondenti alle nostre idee in luoghi, in popoli, in tempi i più distanti tra loro. Se in mezzo alle tenebre, che da ogni parte circondano quest' oggetto, noi abbiam data, e seguiteremo a dare nel testo la preferenza alla Greca Teogonia, noi non l'abbiam fatto per altro motivo, se non perchè questa è la sola, che ci sia giunta intera e seguita, e che ci sia originalmente pervenuta da uno de' più antichi poeti di questa Nazione. Del resto, se i frammenti, che noi abbiamo delle Teogonie degli altri popoli, separatamente considerati, non basterebbero a sostenere tutto il pro-

progressivo sistema delle nostre idee, perchè imperfetti, ed interrotti, nulladimeno tali quali sono ci somministreranno non solo le più luminose pruove delle sue parti, ma formeranno altresì nella loro combinazione, ed avvicinamento una pruova ugualmente luminosa di tutto il sistema intero, ed in questo modo la *Teogonia generale* del genere umano verrà illustrata, e sostenuta da' dettagli conciliati, ed approssimati delle *Teogonie particolari* di ciascheduna nazione.

. . . . Viene adorata (N. 2.) p. 24.

Per vedere, che Esiodo istesso ci ha bastantemente indicato, che l'istesso Nume, adorato nel principio sotto l'idea, ed il nome d'*Uranos* o sia *Celo*, fu quindi adorato sotto la nuova idea, ed il nuovo nome di *Cronos*, o sia *Saturno*, basta avvicinare il verso 624 al verso 644. Gl' istessi Numi, che nel primo di questi due versi vengono chiamati figli di Saturno, e di *Rea*, vengono nell'ultimo chiamati figli di Celo, e della Terra. Più: la *Terra* sotto il nome di *Γαια* fu moglie di *Celo*, e madre di *Sa-*

Saturno, e sotto il nome di Ρεα *Rea* fu figlia di *Celo*, e moglie di Saturno (*a*). L'istesso Nume sotto diversa idea, e diverso nome aveva l'istessa sposa sotto diversa idea, e diverso nome. *Cronos* è l'istesso che *Uranos*, ma con idea più *ristretta*, e con nome atto ad esprimere questa più *ristretta* idea. Ρεα *Rea* era l'istessa, che Γαια la Terra; ma con più *ristretta* idea, e con nome atto ad esprimere questa più ristretta idea, giacchè da tutto il contesto di Esiodo si vede, che quando egli chiama la Terra Γαια, vuol indicare tutto il pianeta, o sia ciò, che si chiama globo terraqueo: e quando la chiama Ρεα *Rea*, pare che voglia indicare quella parte del pianeta, che propriamente terra vien detta. Il Poeta adunque con ragione quando nomina la Terra come moglie di *Uranos*, o sia *Celo*, la chiama Γαια, e quando la nomina come moglie di *Cronos* o sia *Saturno*, cioè dell'istesso Nume, ma con più ristretta idea, la chiama Ρεα *Rea*.

Noi abbiamo altri luoghi in Esiodo, dove con ugual evidenza s'indica, che *Uranos* e *Cronos*

(a) *Teogonia verso* 133 *fino al verso* 135. *e verso* 124.

nos erano l'istesso Nume, adorati sotto diversa idea, e diverso nome; ma ci riserbiamo di produrgli, allorchè si parlerà del Regno di Giove.

. . . . PRODUCE (N. 3.) p. 25.

Veggasi il verso 460 fino al verso 465, della Teogonia, dove Esiodo ci fa vedere *Cronos* ricevere dal Padre *Uranos* i secreti del destino sulle future rivoluzioni, ed il verso 475 fino al verso 495, dove ci mostrà l'impotenza de' suoi sforzi, per sottrarsi da' suoi decreti.

Gli antichi consideravano il *Fato* come una legge emanata fin dal principio delle cose dal supremo Nume; ma alla quale, dopo averla fissata, era egli medesimo sottoposto. Il depositario di questa legge era sempre l'istesso Nume supremo, che n' era stato l'autore, chiamato con diversi nomi, e progressiva diminuzione d' idee, da principio *Uranos*, o sia *Celo*, quindi *Cronos*, o sia *Saturno*, ed in fine *Zeus* o sia *Giove*. Noi mostreremo più distintamente questa verità, allorchè parleremo del Regno di Giove. Bisogna per altro avvertire, che queste si

va-

vaste, sì distinte, e sì estese idee sul fato si svilupparono, e si estesero progressivamente, e per gradi, e non nacquero tutto ad un tratto ne' tempi, e nello stato, nel quale si trovarono gli uomini, allorchè questo secondo paſso nel religioso culto fu dato. Questo ha dovuto accompagnare la prima prima infanzia della *società*, come l'anteriore passo ha dovuto precederla; e la ragione per la quale il Regno di Saturno fu chiamato il *secolo d' oro*, non era altrà, se non perchè in quel tempo gli uomini ancora godevano della naturale indipendenza, della quale Ovidio (*a*) ci fa una sì seducente dipintura, e della quale si risvegliava in Roma la rimembranza ne' Saturnali. Or in questo stato se gli uomini avevano potuto qualche oscura idea acquistare sull' ordine successivo delle cose, che a' loro sensi si manifestava colle periodiche rivoluzioni degli astri, col ritorno delle stagioni, ec. se avevano potuto attribuire al primo de' Numi l' origine, e la presidenza a quest' ordine, essi non avevano potuto tutto ad un tratto estendere e perfezionare queste idee fino al punto, che si richiedeva per for-

(a) *Ovid. Met. Lib. I. Fab.* 3.

formare l'indicata teoria del Fato de' Poeti, e della *legge d'ordine* de' Filosofi. Simile sviluppo d'idee suppone una società più innoltrata, ed una coltura molto più estesa.

Veggasi ciò che su questo *secolo d'oro* si è da me detto nel terzo Libro di quest' Opera Cap. XXXV. a p. 1000. del IV. Volume (*a*).

. . . . E DISTRUGGE (N. 4.) p. 25.

Os δάπανας μεν ἄπαντα και αυξεις εμπαλιν αυτος

Qui consumis quidem omnia, et ipse rursus auges. Inno del supposto Orfeo e Saturno, v. 3. Vedi anche Esiodo Teogonia v. 459. e v. 460.

Ma è or mai tempo di consigliare le religiose memorie degli altri popoli, è or mai tempo

(a) *Ciò che Visdelou osserva sull' idea del fato de' Chinesi, ci fa manifestamente vedere esser dipesa dall' istessa origine, e aver ricevuto l' istessa progressivo sviluppo di quella de' Greci. Veggasi Visdelou nelle sue Osservazioni sull' Y-King p. 428. in seguito del Chou-King.*

po di mostrare come l'uniformità delle cause ha prodotta l'uniformità negli effetti, cioè di mostrare la loro rassomiglianza così ne' primi elementi de' loro particolari politeismi, come nella *mutilazione*, o sia *restrizione* subìta dalla prima idea di quell' *ignota forza*, primo ed unico oggetto del loro primo culto.

E' fuor di dubbio, che le particolari forze, le particolari potenze della natura, che hanno una più sensibile, una più imponente azione, che per la loro vastità più scossero la meraviglia, e richiamarono la riflessione degli uomini ne' loro apparenti contrasti, sieno state i primi oggetti, i primi componenti del politeismo di tutti i popoli. Il Sole, la Luna, la Terra, l' Acqua, il Fuoco, le Meteore, i Venti ec. dovettero essere, e furono in fatti i primi Dei. Noi troviamo da per tutto le vestigie dell' epòca del loro culto succedere immediatamente all' anteriore e breve periodo dell' adorazione unica dell' *ignota forza*, della quale si è parlato; noi li troviamo da per tutto annoverati tra' primi Dei, noi li troviamo da per tutto considerati come i più antichi. Dall' Indie fino alle Gallie, dall' Etiopia, e dal-

e dall' Egitto fino alle nazioni Iperboree, nell' antico come nel nuovo Continente questo fatto si trova contestato da tante pruove, che per poco che si conoscano le istorie delle prime età de' popoli non si potrà dubitarne. Erodoto (*a*) dove parla degli Dei Maggiori de' Persiani; Strabone (*b*) dove parla degl' istessi Dei de' Cappadocj; Diodoro Sicolo (*c*) dove rapporta l' antica tradizione degli Egizj su' loro primi Dei; e l' istesso Diodoro (*d*) dove rapporta quella degli Etiopi; i sacri libri de' Chinesi dove ci rivelano l' antichissima loro religione (*e*); Massimo Tirio dove ci trasmette le notizie da lui raccolte sulla religione de' popoli, che abitavano al Settentrione del Ponto Euxino; ciò che Cesare (*f*) e Tacito (*g*) ci hanno indicato sull' antica religione de'

(a) *Lib. I.*
(b) *Lib. XV.*
(c) *Lib. I.*
(d) *Ibid.*
(e) *Chou-King parte 1. cap. 11. ed in varj altri luoghi. Notizie dell' Y-King p.* 428. *Ckircher China illustrata parte III. Cap. I.*
(f) *De Bello Gallico Lib. VI.*
(g) *De Moribus Germanorum.*

de' Germani, e ciò che il poc'anzi citato Istorico della Religione de' Galli ha raccolto sugli oggetti del loro antico culto; le notizie finalmente, che noi abbiamo della religione di tanti popoli posteriormente scoverti (*a*): tutti questi monumenti, io dico, e tanti altri, che per brevità tralascio, purchè si consultino con quello *spirito filosofico*, che da niun precetto di critica può esser supplito, e che è più che necessario nell' indagine di simili fatti sì male osservati, ed anche più difettosamente trasmessi, ci mostreranno l'uniformità del genere umano in questo secondo passo dato nella religione, e primo nel politeismo.

L'istessa uniformità si troverà nella contemporanea *mutilazione*, o sia *restrizione* dell'

 idea

(a) *I Taitiani al riferir di Forster oltre il Gran Dio del Sole, hanno una Dea della Luna, un Dio de' Venti, e tredici Divinità del Mare. La loro Dea* O-te-papa, *moglie dell'antico Nume; e colla quale nella loro Teogonia la generazione degli Dei ebbe principio, sembra esser la Terra; perchè al riferir dell'istesso viaggiatore questa voce significa* una rupe. *Vedi Renaldo Forster Osservazioni sul suo viaggio nell'Emisfero Australe Parte IV. Cap. X.*

idea di quell' *ignota forza* da principio unicamente adorata. Noi vedremo l' istessa idea del tempo, meno vaga, ma non dissimile da quella de' Greci, campeggiare in questo secondo periodo; noi vedremo l' idea dell' *ignota forza*, che agitava la natura, con simile *mutilazione* restringersi in quella d' una forza, che presiede al giro d' uno de' due astri, che determinano i giorni, i mesi, gli anni, in poche parole, che sono la più costante, e sensibile misura del tempo; noi vedremo, in somma, dove il *Sole*, e dove la *Luna* divenire la suprema Divinità de' popoli, o per meglio dire l' anteriore idea dell' anteriore Nume, dove con nuovo nome, e dove coll' antico, restringersi in quella d' una forza, d' un' intelligenza, che presiede alla successione de' tempi, e delle cose, presedendo alle rivoluzioni d' uno di questi astri.

L' Osiride degli Egizj, il Mitra de' Persiani, l' Adonis de' Sirj, l' Ammon de' Libj, l' Assabino degli Etiopi, il Beleno de' Celti, l' Allah Taala degli Arabi non erano, come si sà, altro che il *Sole*. Egli era divenuto il Supremo Nume di questi popoli, non altrimenti, che lo era dive-

nu-

nuto de' Peruviani, de' Floridiani, degli Apalachi, e di molti altri popoli dell'America, de' Taitiani, e di varj altri Isolani del mare Australe, allorchè furono dagli Europei conosciuti *(a)*.

Dal frammento di Sanconiatone, che si è da noi citato, si rileva chiaramente, che presso i Fenicj il loro *Beelzemon* o sia il *Signore de' Cieli*, che aveva da principio indicata l'ignota, ed universal forza, che domina nella natura,

 non

(a) *Vedi la preghiera che i preti Egizj facevano recitare a' parenti del defunto in suo nome, rapportata sull' autorità di Eufanto, da Porfirio* de Rost. *lib. IV. Diod. Sic. Lib.* 1. *Socrate presso Eusebio* Præp. Evang. *Lib.* 1. *Strab. Lib. XXV. Fornuto e Lattanzio* de Diis & mundo. *Stazio* Theb. *Lib. V. in fine, Macrob.* Satur. *Lib.I. Cap.* 2. *Servio nella* 2. *Eneid. Vedi anche Plinio Lib. XII. C. XIX. e Solino Cap. XXXI. dove parlano del Cinamomo, che gli consecravano gli Etiopi. Vedi anche pe' popoli dell' America Garcilasso Lib.* 1. *C.* 1. *e le Relazioni del Sig. Moyne de Mourgnes su' popoli, che abitano quella parte della Florida, che è vicina alla Virginia; Rochefort Istoria dell' Isole Antille: e Laffitau costumi de' Selvaggi T.* 1. *e Renaldo Forster Osservazioni sul suo Viaggio nell' Emisfero Australe Parte IV. Capo X.*

non indicò quindi altro, che il *Sole*, o sia l'intelligenza, che alle rivoluzioni di quest'astro si credeva, che presedesse. L'istesso avvenne al Meloch degli Ammoniti, ed al Baal o Belo degli Assirj, e de' Moabiti (*a*).

Il Sole era al rifcrir di Erodoto (*b*), e di Strabone (*c*) la suprema divinità de' Messageti, e degli Armeni, ed Apollo prese il foptanome d' Iperboreo, perchè l'astro, al quale i Greci dettero questo nôme, era il supremo oggetto del culto degl' Iperborei [*d*].

L'istesso astro era sotto il nome di *Penin* il Dio Ottimo Massimo de' popoli, che abitavano sulle Alpi Pennine; e sotto quello di Tuiston il supremo Nume de' Germani (*e*).

Per

(*a*) *Veggasi Vossio* de Origine, & progressa Idololatriæ *Lib. II. cap.* 3. *e Seldeno dove parlà del significato della voce* Heliogabal, *che significa* Sacerdote del Sole.

(b) *Lib. I.*

(c) *Lib. XII.*

(d) *Erodoto Lib. I. Diod. Lib. II.*

(e) *Veggasi la citata Istoria della Religione de' Galli, e pel* Tuiston *de' Germani* Vossio de Orig. & progr. Idol. *Lib. II. cap.* 15.

Per quel che si è detto riguardo alla Luna noi vediamo quest' astro, che non meno del Sole può considerarsi come la misura del tempo, adorata come suprema Deità in popoli, ed in tempi i più distanti tra loro; nella Taurica fin da' tempi della guerra di Troja: nell' Isola di *Sen* sulla costa meridionale della bassa Brettagna, celebre per le Druidesse che sotto il nome di Senae erano interpetri e ministre di questa suprema Deità (a); e nel Capo di Buona Speranza presso gli Ottentotti de' nostri dì, ed in molti altri popoli così antichi, come recentemente scoverti (b).

Finalmente in mezzo alle tenebre, che circondano l' antica Religione de' Popoli, che l' antico Lazio abitavano, noi possiamo asserire con sicurezza, che il Dio Giano, del quale si è parlato, aveva già lasciato d' essere il Dio unico, ed era già divenuto il Dio del tempo prima, che la Greca religione penetrato avesse in questa re-

(a) *Vedi la citata Istoria della Religione de' Galli T. II. Lib. IV.*

(b) *Istoria Generale de' Viaggi T. XVIII. pag. 81. e seg.*

regione, ed avesse interrotto il naturale corso della sua teogonia. In qual altro modo in fatti si può con maggior ragionevolezza spiegare l'antichissima favola, che ci fa vedere il Dio Giano dividere il suo Regno con Saturno, se non supponendo, che quando questo straniero Nume, che era l'istesso, che il Cronos de' Greci, fu conosciuto nel Lazio, presedendo, come Giano, al tempo, fu messo a parte dell'istesso Regno, perchè partecipava all'istesso impero? Il nome di bifronte, che portava Giano; i due volti, che avevano i suoi antichi simulacri; il numero de' giorni dell'anno, che molte sue antiche rappresentazioni colle due mani indicavano; l'opinione, che si conservava anche ne' tempi molto a quelli posteriori, che questo Dio presedesse al principio di tutte le calende, e di tutti i mesi (a): tutti questi fatti, e tanti altri, che non è questo il luogo da rapportare, c'inducono ad asserire, che Giano dopo essere stato considerato come l'Universo o il Cielo, o sia come l'*Uranos* de' Greci, fu quindi considerato come il lo-

(a) *Macrob. Saturn. Lib. 1. Cap. 9.*

loro Cronos, o sia come il Dio del *tempo* (a) •

. . . . DELLA PAURA (N. 5.) p. 26.

Esiodo ci fa in più modi vedere questa progressione. Oltre gli altri argomenti, che ce ne dà, e che saranno a suo luogo prodotti, nell'invocazione alle Muse egli ci dice: *Esse cantano ne' loro eterni concerti i Dei, che da principio nacquero dal Cielo e dalla Terra, e quelli, che da questi derivarono, che sono de' diversi beni i distributori* (b). I Dei nati dal Cielo, e dalla Terra furono i Titani (c), che il

K 4 gran

(a) *Ciò che la favola ci dice del Dio* Vertumno, *e l' etimologia istessa del suo nome, ci fa credere, che questo antico Nume Etrusco fosse stato l' antico Dio del tempo di questo popolo, come Giano l' era de' Latini; ed ecco la ragione per la quale si trova da molti Autori confuso con Giano istesso. Veggasi ciò che ne dice Ovidio nelle sue Metam. Lib. XIV. e Properzio Eleg. Lib. IV. Le metamorfosi, che questi due poeti attribuiscono a questo Nume, non c' indicano altro che le successive tracce del tempo nelle diverse stagioni.*

(b) *Teogonia v.* 45. 46.

(c) *Teogonia v.* 206. 207.

gran Padre mutilarono, cioè le forze, le potenze della natura, che furono le prime ad esser adorate, allorchè dall' adorazione unica dell' *ignota forza*, della quale si è parlato, si pervenne a dare il primo passo nel politeismo; quelli, che da questi derivarono, furono tutte le altre forze, le altre potenze, che sotto poetiche finzioni, sotto genealogie, favole, ed allegorie diverse, e sotto nomi, de' quali quasi sempre bisogna cercare il nativo significato per indovinare il soggetto, che esprimono, Esiodo ci fa vedere divenire dopo di quelle progressivamente gli oggetti del religioso culto de' Greci.

Queste forze, queste potenze non furono soltanto le potenze fisiche della natura, ma anche le morali, quali sono le *affezioni*, e le *passioni*. Tale è *Afrodite*, o *Venere*, cioè l' *Amore*, che Esiodo fa nascere dalla spiuma cagionata nel mare da' genitali d' Uranos da Cronos recisi (*a*); tali sono le *Furie*, che egli fa nascere dalle gocce del sangue dell' istesso Uranos sulla Terra cadute dopo la fatale mutilazione (*b*), e che

(*a*) *Teogonia v.* 188. *fino al v.* 206.
(*b*) *Teogonia v.* 183. *fino al v.* 185.

che indicano il furore, l' odio, lo sdegno, la vendetta, come lo manifesta il significato dell' istesso loro nome comune Ερινυς, e de' loro particolari nomi Αλληκτω, Μεγαιρα, Τισιφονη (*); tale è l' *Invidia*, della quale i Greci fecero un Dio, perchè nella loro lingua mascolino ne era il nome, e i Latini una Dea, perchè nella loro lingua era femminino, e della quale Esiodo nel suo Poema delle *Opere*, e *de' giorni* (a), ed Ovidio nelle sue Metamorfosi (b) ci fanno una sì energica dipintura; tale è l' *Emulazione*, della quale Esiodo parla nell' istesso luogo; tale è la *Tristezza*, che i Greci personificarono, e deificarono sotto il nome di Αχλυς, o sia *Oscurità*, *Caligine*, e della quale Esiodo ci parla nel suo poema dello Scudo d' Ercole (c); e tali sono il *Timore*, e lo *Spavento*, Φοβος, e Δειμος, che Esiodo nel-

(*) *Euripide pone la Dea Lissa tral numero delle Furie, perchè questa Dea ispirava il furore, e la rabbia; (Eurip. in Herc. Furente) Virgilio vi pone anche la Discordia Æneid. Lib. VIII. v.* 702.

(a) *Verso* 11. *fino al v.* 26.

(b) *Lib. II.*

(c) *Verso* 264. *fino al v.* 270.

nella Teogonia (*a*) fa nascere da Marte e da Venere, e li considera come i seguaci del primo nel Poema dello scudo d' Ercole (*b*), ed a' quali Omero dà l'istessa origine, e l' istesso impiego (*c*), e che si veggono nel suo divino poema ora scolpiti nel tremendo Egida di Minerva, ed ora sullo scudo d' Agamennone (*d*), ora allestire il carro di Marte per correre alla vendetta d' Ascalafo (*e*), ed ora uscire da' navigli de' Greci per porre in fuga i Trojani in mezzo al turbamento ed alla costernazione, che cagiona il combattimento di Ettore, e di Ajace (*f*).

Noi sappiamo, che queste due deità avevano un tempio in Sparta, ed un altro in Roma (*g*), e noi vediamo nella tragedia d' Eschilo *de' sette innanzi Tebe* i sette capi di questa spedizione, in mezzo de' sacrificj, tenendo le mani immerse nel sangue della vittima, giurare per *Mar-*

(a) *Verso* 930 *fino al v.* 936.
(b) *Verso* 195 *e* 463 *fino al v.* 466.
(c) *Iliade Lib. IV.*
(d) *Lib. XI.*
(e) *Lib. XV.*
(f) *Lib. XV.*
(g) *Livio Lib. II.*

Marte, per *Bellona*, e pel Dio della *Paura* (a);

. . . . . Melie (N. 6.) p. 29.

Esiodo *Teogonia verso* 184. *fino a* 187.

Queste Ninfe *erravano*, cioè non avevano una dimora fissa e stabile, perchè gli accidenti, che le avevano fatto incontrare, cioè che avevan prodotta l'illusione, dipendendo da molte combinazioni, non potevano esser fissi e permanenti; esse erravano, secondo l'espressione d'Esiodo, ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν, *super immensam terram*, perchè secondo quel, che si è detto, da per tutto avevan dovuto esser vedute, perchè in ogni parte se ne eran dovute incontrare. Il nome istesso di Ninfe conferma ammirabilmente la mia idea. Νύμφη, Ninfa vuol dire *velata, occulta*. Noi sappiamo, che le novelle spo-

se

(a) *I Chinesi avevano anche essi gli spiriti, o deità, che alle passioni, ed affezioni dell' animo presedeano. Veggasi il Trattato sopra alcuni punti della Religione della China di Longobardi nel IV. Volume delle opere di Leibniz p.* 104. *&* *seq.*

se si chiamavan con questo nome, perchè andavan velate; noi sappiamo, che in uno de' due sessi due parti, che la natura ha nascoste sotto due pareti, vengon chiamate *ninfe*; noi sappiamo, che il bottone d'una rosa non ancora perfettamente schiusa ha l'istesso nome; e noi sappiamo finalmente, che ninfe si chiamano le farfalle, che sono ancora nell'inviluppo, nel quale la meravigliosa metamorfosi si forma. Or tutto ciò, che si vede nell'oscurità, si vede sì indeterminatamente, così imperfettamente, che sembra come da un velo coverto.

Le cinque seguenti note spero che spargeranno un pieno lume su questo oggetto.

. . . DI TANTE ALTRE NINFE (N. 7.) p. 29.

Veggasi Esiodo Teogonia v. 240. -- 264. dove parla delle 50. Ninfe marine figlie di Nereo, e Dori, e v. 346 -- 366. dove parla delle altre tremila Ninfe figlie dell' Oceano e di Tetide, che *qua, e la disperse, or sulla terra, ed ora sotto le acque abitano*.

L' opinione sull' *anfibietà*, sull' incostante dimo-

mora di queste Ninfe or sulla terra, ed ora sotto le acque, ce ne fa bastantemente vedere la remota origine nelle ottiche illusioni, delle quali si è parlato. La Ninfa, che si era incontrata la notte in una paludosa foresta o sulle sponde d'un fiume, o vicino ad un fonte, o ad un lago, non incontrandosi più nel giorno, perchè si eran dileguate le tenebre, nè incontrandosi più nelle altre notti, perchè non s' incontravan più gl' istessi accidenti, che avevan prodotta l' illusione, si credeva, che fosse sparita, perchè si era tuffata nelle acque. L' istesso avveniva in quelle, che nel mare, o nelle marine caverne, o vicino alle spiagge del mare si eran vedute (a).

Si rifletta, che questa misteriosa dimora delle Ninfe offre un altro argomento alla nostra idea. Boscosi monti, selvagge foreste, maremme, laghi, fiumi, fonti, mare, o marine caver-

(a) *A questo alludono i tre versi d' Omero rapportati da Pausania, ne' quali si dice: ,, E ,, voi Ninfe ritiratevi nelle vostre profonde ca- ,, verne, un vecchio fortunato sotto le onde vi ,, aspetta: andate a rivederlo, ed a brillare alla ,, sua corte.*

verne, erano i luoghi i più atti a favorire l'errore; giacchè l'illusione avrebbe potuto svanire avvicinandosi all' oggetto, che la produceva; ma quest' oggetto o era inaccessibile per gli ostacoli, che la natura istessa del luogo opponeva, o lo diveniva per quell' alterazione, che si produce nell'immaginazione dall' orrore, e dal timore, che, oltre le tenebre, ognuno sa quanto i luoghi di questa natura sono atti a destare.

Finalmente il trovare queste deità presso popoli, e tempi più distanti tra loro, ci conferma nell' opinione della causa comune, che ha dovuto esserne l' origine.

Virgilio ci fa vedere queste deità conosciute dagli antichi abitatori del Lazio molto tempo prima, che questi avessero avuta la menoma relazione co' Greci, e precisamente nella religiosa epoca, che noi abbiamo loro assegnata. In quell' aureo luogo dell' Eneide, nel quale Evandro manifesta ad Enea l'antichissima istoria del territorio, che egli occupava, e che fu quindi quello nel quale Roma fu fondata; questo territorio, egli dice, non era anticamente che una vasta foresta soggiorno di Ninfe, e di Fauni, che non dove-

va-

vano ad altro suolo la loro origine; gli uomini, che l'abitavano, eran rustici, e grossolani come gli alberi, che li vedevan nascere; essi erano sì lontani dalla coltura, che non sapevan neppure attaccare i buoi all'aratro (*a*) ec.

Tutti i popoli del Messico han creduti i fiumi, le maremme, i laghi popolati di simili deità: e si sa, che ne' vasti recipienti di acque essi gittavano in ogni anno un fanciullo per tener compagnia a queste deità, che l'abitavano (*b*).

Nell'estremità dell'altro Emisfero i Coreensi avevano la medesima credenza, ed allorchè divennero tributarj della China, il loro Re ottenne di conservare la prerogativa di sacrificar solo a queste chimeriche deità. Gli *Spiriti* delle cinque principali montagne della China, de' quattro mari, e de' quattro fiumi, che ricevevano i divini onori da' Chinesi, sembravano derivati dallo istesso errore (*c*).

Presso gli Sciti, presso i Germani, e presso

(a) *Virg. Eneid. lib. VIII. verso* 314.
(b) *Laffiteau costumi de' Selvaggi T.* 1.
(c) *Notizie del Yeking. p.* 428.

so i Galli regnava la medesima opinione. I Dei *Sulevi*, *Comodevi*, *Silvatici* di questi ultimi erano prodotti perfettamente simili dell'istessa causa. Finalmente le antiche leggi della Norvergia, che proibiscono d'adorare i Genj de' fiumi, de' laghi, e de' sepolcri ec. (*a*), ci mostrano gl' istessi effetti dell'istesso errore negli antichi abitatori di questa sì remota regione.

. . . . DEGLI DEI PENATI, E DE' DOMESTICI LARI (N. 8.) p. 29.

Il nome, che si dava a questi di *Lari*, di *Larve*, che indica ombre notturne, fantasmi, spettri; le maschere degli antichi, che *Larve* si chiamavano, forsi perchè occultavano colui, che le portava come lo spettro; il fantasma, che l' ottica illusione aveva presentato all'uomo intorno alla sua abitazione, si credeva, che nascondesse il Nume, che alla sua custodia vegliava; l'interpetrazione data da alcuni, secondo ciò, che

(b) *Vedi l'introduzione all'Istoria di Danimarca T. II.*

che ce ne dice Dionisio d'Alicarnasso (*a*) alla parola di Penati traducendola per Dei secreti, o nascosti; l'antica tradizione Etrusca rapportata da Arnobio (*b*), dalla quale si rileva, che si era sempre ignorato il numero, ed i particolari nomi di questi Dei; finalmente l'antichità del culto di questi Dei Lari, e Penati di molto anteriore alla fondazione di Roma, e la celebrazione della loro festa durante i Saturnali, formano una serie d'indizj, che insieme combinati ci fan vedere con bastante chiarezza, che la prima origine di queste domestiche deità non fu altro, che l'errore de' sensi, del quale si è parlato, e che l'epoca di quest'origine corrisponde perfettamente a quella, che nel nostro sistema loro viene assegnata, epoca nella quale gli uomini, ancora sepolti nelle più folte tenebre della barbarica ignoranza, dovevano essere molto più creduli della plebe de' nostri dì, presso la quale, malgrado i lumi, che da ogni parte la circondano, una sola di queste illusioni giudicata da una donna come l'apparizione d'uno *Spirito* ba-

(a) *Lib. X.*
(b) *Lib. III.*

sta per accreditare l'esistenza di questo 'spirito in quel luogo per un contado intero. La causa celebre ultimamente agitata sopra quest' oggetto ne' nostri tribunali ci mostra bastantemente, che non vi è la menoma esagerazione in questa asserzione.

. . . . Lemures (N. 9.) p. 29.

L'idea, che ce ne ha trasmessa Nonio (*a*) corrisponde perfettamente a quest' origine. *Lemures*, dice egli, *sunt larvæ nocturnæ, & terrificationes im[illegible]inum, & bestiarum*. L'antico rito, del quale parla Varrone, e col quale si cercava d' espeller nella notte questi *Lemuri* dalla casa, ci conferma anche nella nostra idea, mostrandoci le vestigie del terrore, che avevan dovuto nel principio destare le apparizioni, o sia le ottiche illusioni, che avevan data origine all' opinione dell' esistenza di queste deità. *Quibus temporibus*, dice egli, *in sacris fabam jactant noctu, ac dicunt se Lemures domo extra januam ejicere* (*b*). Il rito

(a) *De propriet. sermon.*
(b) *Var. lib.* 1. *de vit. P. R.*

to infatti esigeva, che nelle tre notti, nelle quali si celebrava la festa a queste deità consacrata, il padre di famiglia a mezza notte si levasse da letto, che si riempisse d'un sagro spavento, che facesse un certo strepito colle dita delle mani, e col percuotere sopra un vaso di bronzo, come per allontanarle da lui, e che non si rivolgesse in dietro, allorchè gittava per dietro le spalle le fave: tutte vestigie del timore, che avevan recato le apparizioni, alle quali dovevano la loro origine queste deità, l'antichità delle quali corrisponde all'epoca, che noi abbiamo loro assegnata, giacchè questo culto era molto più antico di Roma, e se ne riconosceva l'origine dagli antichi abitatori del Lazio.

. . . . . . DEGLI DEI MANI (N. 10.) p. 30.

I Poeti Greci, e Latini distinguevano come si sà tre sorti di cose nell'uomo: il corpo, l'anima, e la sua *ombra* o fantasma. Omero dove parla del privilegio conceduto da Proserpina a Tiresia (*a*); Virgilio dove fa invocare ad Enea le

(a) *Odissea lib. XI.*

le *ombre* paterne *(a)*, e dove fa parlare Didone vicina a darsi la morte *(b)*, c' indicano questo principio dell' antica mitologia, che Lucrezio ci manifesta anche con maggior chiarezza ne' seguenti versi,

. . . . . . Esse Acherusia templa,
Quo neque permaneant animæ, neque corpora nostra,
Sed quædam simulacra modis pallentia miris (c).

Gli Egizj avevano presso a poco avuta l' istessa opinione. Essi credevano, che l' anima era composta da un corpo sottile e luminoso, e da ciò, che si chiama *intelligenza*. Il corpo sottile era secondo loro la parte più materiale dell' anima, la sua immagine, il primo inviluppo di essa; e l' *intelletto* ne era la parte più leggiera *(d)*.

Pi-

(a) . . . . *Salvete recepti*
Nequicquam cineres, animæque umbræque paternæ.
Æneid. Lib. V.

(b) *Et nunc magna mei sub terras ibit imago.*
Æneid. Lib. IV.

(c) *Lucret. Lib. I.*

(d) *Veggasi ciò che su questa dottrina degli*

Pitagora aveva sostenuta ed insegnata una simile dottrina colla sua ipotesi de' membri equivalenti, che aveva il corpo leggiero, ed aereo, del quale egli supponeva l'anima rivestita, e che le serviva di primo inviluppo allorchè era unito al corpo mortale.

Simile opinione, con picciole differenze, noi vediamo presso quasi tutti i popoli nascere, ed espandersi in quel periodo dell'eroiche società, che alla religiosa epoca, della quale parliamo, corrisponde.

Or queste *ombre*, questi corpi sottili, che i Greci, ed i Latini credevano, che dalle anime alle quali appartenevano, si separassero dopo la morte dell'uomo, venivano da questi ultimi chiamate *Manes*. Gli Dei di questo nome, eran gli Dei, che si credeva, che proteggessero queste *ombre*, e che proteggessero ancora i sepolcri, intorno a' quali si credeva, che queste ombre solessero nella notte errare, onde i morti venivano ad essi raccomandati, come dall'antiche sepolcrali iscrizioni si rileva, D. M. *Diis Manibus*.

L 3 Or

gli Egizj si troverà indicato nel VII. capo di questo libro.

Or chi non vede, che così l'opinione dell'esistenza di queste *ombre*, come quella della loro prossimità a sepolcri, quanto quella degli Dei, che di questi sepolcri, e di queste ombre prendevan cura, han dovuto ugualmente riconoscere la loro prima origine dalle ottiche illusioni delle quali si parla? L'opinione, rapportata da Servio, di coloro, che credevano, che gli *Dei Mani* fossero deità notturne, che tral cielo e la terra errando presedevano all'umidità della notte, e che dal loro nome si era chiamato *Mane* il mattino: e la costante opinione degli antichi, sì opportunamente adoprata da Virgilio (*a*), sì chiaramente indicata da Properzio (*b*), che le ombre non potessero errar per la terra, e manife-

(a) *Dove descrive l'apparizione dell'ombra d'Anchise ad Enea in Sicilia nella notte, che seguì all'incendio delle navi, e dove fa dire all'Ombra, che l'* Oriente, *o sia il Sole suo inimico l'obbliga a ritirarsi. V. Æneid. lib. V. vers.* 721. *fino al vers.* 740.

(b) *Properzio lib. IV. Elegia VII. dove dice*

Nocte vaga ferimus, nox clausas liberat umbras,

. . . .

Luce jubent leges Lethaea ad stagna reverti, &c.

festarsi agli uomini, che nella sola notte, mà che inimiche della luce coll'avvicinarsi del giorno dovessero nell'inferno restituirsi, non fanno, che confermarci in questa nostra idea, indicandoci l'antica tradizione delle notturne apparizioni, che ne eran stata l'origine.

L'idee de' Taitiani sul loro Dio Orometooa, che secondo essi abita intorno a' cimiterj, e su' loro Dei Techee, ciascheduno de' quali custodisce, e si raggira intorno al cadavero dell'uomo, del quale ha avuto cura durante la vita (c), sembrano derivate dall'istessa causa, e suppongono gl'istessi errori. L'opinione che hanno, che queste Deità entrino qualche volta nelle case durante le tenebre della notte, forma un altro indizio delle ottiche illusioni, alle quali debbono la loro origine.

. . . . . GIGANTI (N. 11.) p. 30.

Io prego colui, che legge, di por mente e seguenti riflessioni. Noi troviamo questi

(c) *Vedi Renaldo Forster nel suo viaggio nell' Emisfero australe. Part. IV. Cap. X.*

Giganti descritti come esseri mostruosi; noi troviamo l'idea di questi Giganti costantemente associata a quella delle montagne; noi li vediamo rappresentare le principali figure nelle guerre degli Dei. Non in un solo popolo, non in un solo tempo, non in una sola mitologia, ma in tutti i popoli, in tutti i tempi, in tutte le mitologie ci vengono sotto il medesimo aspetto dipinti. In Esiodo i tre Giganti *Cotto*, *Briareo*, e *Gige* han ciascheduno cinquanta teste, e cento braccia (*a*); sono di straordinaria grandezza, e d'invalutablle forza, gittano trecento scogli per volta, e sono i principali combattenti nella guerra tra' nuovi Dei, e gli antichi (*b*). Le viscere della terra sono la loro dimora (*c*), e per mostrarci le relazioni, che avevan col mare (come si sà, che ogni Vulcano, che è in azione, deve averne) egli fissa la casa di Cotto, e di Gige ne' fondamenti dell' Oceano, e dà a Briareo per moglie la figlia di Nettuno.

Nell' istesso Esiodo *Tifeo*, che in greco signi-

(a) *Teogonia verso* 148. *fino a v.* 153.
(b) *Ibid. verso* 713. *fino a* 716.
(c) *Ibid. verso* 734. *fino a* 737.

gnifica il *fumo del fuoco*, *i vapori infiammati*, ha cento teste simili a quelle d' un drago; nere sono le sue lingue; gittano fiamme i suoi occhi, e da tutte le sue teste s' innalza tremendo fuoco; inintelligibili, e varie sono le sue voci; le sue grida si sentono sino a' cieli, ed a' suoi fremiti rimbomban fino le lontane montagne. Nell' attacco di Giove con questo Gigante si descrivono tremuoti, tempeste, turbini di venti, ignee eruzioni, combustioni, incendj (*b*).

In Ovidio, e negli altri Poeti, negli antichi istorici, e mitologi si trovano simili idee. I Giganti sradicano le montagne, le lanciano contro gli Dei, le ammucchiano le une su delle altre, trasportano il monte *Ossa* sul *Pelion*. Tifeo è scacciato sotto il peso della Sicilia; l' Etna è sul suo capo; gli sforzi del Gigante per liberarsene producono i tremuoti, ed il suo fiato infiammato è la causa dell' eruzioni di questo vul-

(a) *Ibid. verso* 815. *fino a* 820.

(b) *Ibid. verso* 820. *fino a* 868. *Si rifletta anche che secondo l' istesso Esiodo questo Gigante è figlio del Tartaro e della Terra. Teogonia v.* 820.

vulcano *(a)*. I contorni di Cuma sono da Diodoro chiamati il paese de' Giganti *(b)*; i Campi Flegrei erano la loro dimora secondo la tradizione d'Apollodoro *(c)*; e nell'assalto dato agli Dei essi lanciavan querce, alberi, e scogli infiammati. Pallene in Macedonia, ed un luogo d'Arcadia, dove, secondo Pausania, escono vapori infiammati, sono stati anche considerati come l'abitazione de' Giganti *(d)*.

Nel frammento di Sanconiatone da noi più volte citato si dice, che i Giganti figli di *Fos*, *Pur*, *Flox*, cioè di *Lume*, *fuoco*, e *fiamma*, che erano d'una mostruosa grandezza, avevan dato il loro nome alle montagne Cassio, Liban, Antiliban, e Bratis.

Nelle antiche tradizioni Egizie noi vediamo Tifone, il grande inimico d'Osiride, descritto come un mostro, che aveva molte teste, e molte mani, le di cui braccia si estendevano fino a' con-

(a) *Ovid.* Fast. *Lib. IV.* Metamor. *Lib. V.* *Vedi anche Pindaro* Pyth. *I. Eschil.* in Promet. *Hygin.* Fab. 151. *Nonnus Fab.* 152.
(b) *Diod. Lib. V.*
(c) *Apollod. Lib. I.*
(d) *Pausan. in Arcad.*

confini del mondo, e il di cui capo era coverto di dense nubi; vivo fuoco usciva dalla sua bocca; spazj immensi aveva incendiati; violenta ne era stata la nascita, giacchè aveva lacerato il seno di sua madre per uscirne; in un turbine di fuoco era rimasto ingojato; nelle maremme del lago Sarbonide si teneva nascosto; le mofete, che intorno a questo lago si trovavano, eran le sue esalazioni: figure vive de' tremuoti, che precedono le prime eruzioni de' vulcani, de' fenomeni, che accompagnano, e seguono la loro estinzione, delle maremme e de' laghi, che nell' antico cratere sovente si formano dalle acque, che vi si arrestano, e delle mofete, che li circondano (a).

Nelle istesse tradizioni si parla delle figure spaventevoli, che si videro uscire dalla terra nelle persecuzioni da Osiride sofferte. Queste figure erano giganti mostruosi, de' quali l' uno aveva molte braccia, altri teneva nelle sue mani un quarto di montagna, e lo lanciava contro il cielo, ed ognun di loro era distinto per

(a) *Plut. in* Iside & Osidrie. Idem de Oraculis. *Erodot.* Lib. III.

per intraprese meravigliose, e nomi spaventevoli. Queste spaventevoli figure si trovavano, al riferir di Plutarco, dipinte negli atrj de' tempi, ed il popolo, che andava ad assistere a' sacrificj, nel mentre, che cantava le lodi d'Osiride, percuoteva queste figure, e le caricava di maledizioni, pe' mali, che si credeva, che avessero recato al mondo. Ma questo rito non escludeva, che queste detestate Deità ricevessero anche i loro omaggi, giacchè l'istesso Plutarco ci dice, che si sacrificava alcune volte a Tifone *(a)*.

Nell' Edda, o sia nella Mitologia degli Scaredinavi si parla a lungo de' Giganti, e della loro guerra cogli Dei. Terre, e grandiose immagini campeggiano nelle favole a quest' oggetto relative; ma in niuna di queste vi è la menoma apparenza, che si trattasse di uomini giganteschi. Questi Giganti sono negli antri oscuri della terra incatenati; i loro sforzi per rompere le loro catene fan vacillare le montagne, producono i tremuoti; queste catene saranno un giorno rotte, essi usciranno dalle loro abitazioni

(a) *Plut.* in Iside & Osiride. *Vedi anche Diodoro Lib. I.*

ni oscure per detronizzare gli Dei; l'arco celeste sarà il ponte, pel quale essi passeranno alle superne volte, e l'uman genere sarà allora di nuovo oppresso da tutte le calamità possibili *(a)*.

Nel Giappone l'istoria delle prime età del mondo non contiene, che le tradizioni de' combattimenti degli Dei contro i Giganti. I mostri, de' quali vi si parla, sono presso a poco simili a quelli de' popoli, de' quali si è parlato; simili presso a poco sono le loro gesta, ed essi hanno ancora feste, e riti commemorativi di queste antichissime guerre *(b)*.

Nelle antichissime tradizioni de' popoli delle Indostan, nelle loro feste commemorative, ne' lori riti, ne' loro inni, nelle loro leggende, si trovano l'istesse idee di Giganti, e di Gigantomachie, di questi mostri, che avevan combattuto cogli Dei, e che ne eran rimasti vinti. L' uno aveva aperto orribili voragini; l'altro aveva percosso il Sole, e la Luna; l'altro aveva pre-

(a) *Vedi le favole* 2. 4. 16. 17. 31.

(b) *Vedi* Kempher *Lib. III. C. I.* Charlevoix *Istoria del Giappone Lib. preliminare Cap. XIII.*

preparato abissi, ne' quali la terra sarebbe stata ingojata; altri finalmente furono schiacciati sotto le montagne, che essi avevan lanciate, e che un Dio aveva rovesciate su di loro (*a*).

Presso i popoli dell' America si trova la medesima credenza. Da per tutto si trovano nel nuovo mondo come nell' antico le tradizioni de' Giganti, e della loro guerra cogli Dei. Essi credono, che le montagne sieno abitate da' Giganti; che i tremuoti sieno da essi cagionati: ed alcuni di questi popoli, allorchè la terra vacilla sotto i loro piedi, prendono le armi, tirano sassi e frecce contro le montagne, e credono d'allontanare in questo modo questi cattivi spiriti, che si vogliono impadronire del loro paese (*b*).

Combiniamo insieme tutti questi fatti, e ve-

(a) *Vedi l'Autore delle* Cerimonie Religiose T. IV. l'Istoria Generale de' viaggi T. X. le Lettere Edificanti *T. XII. e XIII. e M. Dellon* delle divinità, che adorano i Popoli dell' India T. III.

(b) *Vedi ciò che il Padre Laffiteau ne dice nella sua Opera sopra i Costumi de' Selvaggi Tom. II.*

vediamo, quale può essere la causa comune d' un sì comune errore.

Nelle gran catastrofi della terra le montagne han dovuto più d'ogni altro richiamare l' attenzione, e lo spavento de' miseri atterriti mortali. I tremuoti, che han fatto fendere, e crollare montagne intere; che sovente han fatto l' une su delle altre ammucchiare; che ne han distaccate immense rocche; l'eruzioni ignee, che da' volcanici monti son partite con spaventevoli, ed orribili fenomeni, che han bruciato spazj immensi, che han prodotte alterazioni considerabili ne' vicini mari: sono avvenimenti, che il tempo può alterare, ma non scancellare dalla memoria degli uomini, presso i quali l'idee di disordine, e di rovina fanno un' impressione, che le opposte idee d'ordine e di pace non sono state, nè saran mai atte ad uguagliare.

Or supponiamo ciò che è, e che niuno potrà negare, che alcune di queste catastrofi abbiano preceduto, o accompagnato la religiosa epoca, della quale parliamo, cioè quando il politeismo si è già introdotto, supponiamo anche ciò, che ha dovuto avvenire, e senza del quale

le non si potrebbe mai spiegare la causa e l'origine di questa sì universale, e sì uniforme credenza; supponiamo, io dico, che per un effetto dell' istesso errore de' sensi, del quale si parla, o le vaporose ed ignee esalazioni d'un volcano (a), o qualche altra combinazione d'accidenti abbia fatto qualche gran spettro apparire sopra, o vicino ad alcuna di queste montagne: quale doveva esserne la conseguenza? Questo spettro è l'*intelligenza*, che abita la montagna; quest' *intelligenza*, che ha sì grande e sì mostruosa forma è il *Gigante*, che la fa agire; questo *Gigante*, che nelle gran catastrofi ha lanciato smisurate rocche, o immenso fuoco contro il cielo, è stato in guerra coi Numi.

Io non nego, che abbia dovuto esservi un tempo, nel quale la natura più fresca, e più vigorosa, abbia dovuto esser più gigantesca nelle sue produzioni; io non nego, che abbian dovuto esservi uomini giganti, ed animali

(a) *L'autore d'un inno, che si attribuisce ad Omero, dice che Giunone irritata contro di Giove, discese sulla terra, donde essa fece uscire de'* vapori, che formarono lo spaventevole Tifeo.

li giganteschi; io non nego neppure, che abbian dovuto esservi animali, che oggi più non sono; ma tutto ciò, che si rileva nelle tradizioni alle guerre de' Giganti relative, non ha niente, che fare, come si è veduto, nè con sì fatti uomini, nè con sì fatti animali. Le sole ottiche illusioni, che fecero nascere i *Lemures*, e le Ninfe, e le altre divinità di questa natura, potettero partorire i Giganti, de' quali si è parlato; ed Esiodo ci fa bastantemente vedere questa comunione di causa, e contemporaneità di epoca, dicendoci, che l'istesse gocce del sangue di Celo sulla terra cadute, dopo la fatale mutilazione, produssero e le *Ninfe Melie*, ed i Giganti (*a*).

... LE VIRTU', ED I TALENTI (N. 12.) p.32.

L'une e gli altri ebbero infatti le loro deità. Tali erano quelle della Buona Fede, e dell'Onore; delle quali parlano Cicerone, e Plutarco come due deità da' Greci, e da' Latini con ugual religione adorate (*b*); tali erano quelle della Giu-

(a) *Teog. v.* 185. *fino al v.* 187.
(b) *Cic.* de Natura Deorum *Lib. II.* & *Orat.*

stizia, e dell' Equità invocata sotto i nomi di *Temide*, d' *Astrea*, e *Dice*, da' Greci, e di *Sidic* da' Fenicj *(a)*; tale era la Dea della Pietà, e quella della Misericordia, che ebbe quel celebre tempio in Roma chiamato per antonomasia Asilo *(b)*; tale era *Metis*, o sia la Dea della Prudenza, che Esiodo chiama la prima sposa di Giove *(c)*; tale era *Aleteja* o la Verità, che alcuni fanno figlia di Giove, ed altri del tempo *(d)*; tale era *Stige* o la Dea, che presedeva all' osservanza de' giuramenti *(e)*; tale era la Dea del Pudore, e della Pudicizia, che ebbe due tempj in Roma, per-

Orat. pro Mure. *Plutar.* de Fort. Rom. *Dionisio d' Alicarnasso Lib. II.*

(a) *Esiod. Teog. v.* 901-906. *Opere e giorni v.* 256-274. *Veggasi anche l' Inno a questa Dea d' Orfeo, ed Euripide nella Tragedia de' Fenicj, dove ci fa vedere questa Dea scolpita nello scudo di Polinice con queste parole all' intorno:* Io ti ristabilirò. *Vedi finalmente il citato frammento di Sanconiatone presso Eusebio.*

(b) *Cic.* de legib. Lib. II. *Plin.* Lib. VII, *c. XXXVI*, *Serv.* in *VIII. Aen.*

(c) *Esiod. Teogonia v.* 886-887.

(d) *Pindaro Olimpiache ode* 10.

(e) *Esiodo Teog. v.* 397-400, *e v.* 775-807.

perchè le matrone sdegnavano di sacrificare a questa Dea insieme colle plebee *(a)* ; tale era Arpocrate o sia il Dio del Silenzio, e della Discrezione, che i Latini invocavano sotto il nome della Dea Angerona. *(b)*, ed alla quale associarono il Dio *Aius Locutius*, cioè il Dio, che fa parlare opportunamente *(c)* ; e tali erano riguardo a'talenti Mnemosine *(d)*, e le nove Muse sue figlie, e di Giove *(e)* ; tali erano Armo-

 nia

(a) *Livio Lib. X. Cap. XXV. Il nome di questa deità era* Αιδως *presso i Greci. Vedi Esiodo Poema delle opere e de' giorni v.* 197. 198.

(b) *Numa Pompilio regolò il culto di questa Dea in Roma sotto il nome di* Tacita. *La sua festa si celebrava nel tempio della Dea Volupia. Macrob. Sat. Lib.* 1. *Cap. X.*

(c) *Liv. Lib. V. cap. V. Cic.* De Div. Lib. I. *& II. Aul. Gell. Lib. XVI. Macrob. Sat. Lib. III. cap. IX.*

(d) *O sia la Memoria. Essa era figlia di Giove, e madre delle Muse, che coll' istesso padre Giove aveva generate Esiod. Teogonia v.* 53-60. 915-917.

(e) *Vedi Esiod. Teogonia v.* 75-103. *dove e da' nomi di queste nove Muse, che egli rapporta, e dagli oggetti della loro influenza si rile-*

va-

nia (*a*); e le tre Grazie Aglaja, Talia, Eufrosine, figlie di Giove, e della bella Eurinoma, che erano considerate non solo come le dispensatrici di quel dono, senza del quale tutti gli altri sono inutili, cioè del dono di piacere; ma che si credevano anche le ispiratrici della più cara delle virtù, la *riconoscenza*, donde è derivato, che in tutte le lingue si adopra il loro nome per esprimere la ricoscenza de' beneficj, e donde derivò, che gli abitanti del Chersoneso grati a' soccorsi, che dagli Ateniesi avean ricevuti, innalzarono un altare con quell' iscrizione sì applaudita da Demostene: *a quella delle Grazie, che presiede alla riconoscenza* (*b*).

Noi sappiamo, che il Prometeo de' Greci era il Dio dell' industria. Egli aveva rubato il fuoco a Giove, aveva fatto degli uomini coll' argilla, perchè somministrando l' industria a' mortali

vano i diversi talenti, a' quali si credeva, che esse presedessero.

(a) *Esiodo Teogonia v.* 937.

(b) *Esiod. Teog. v.* 907. 910. *Pindaro Olimpiache Ode XIV. Il discorso sulla riconoscenza di Crisippo presso Seneca Lib. II. de Beneficiis, e Demostene Orat. pro Corona.*

tali, aveva loro insegnato ad impadronirsi de' beni della natura, e ad imitare le sue opere (*a*). Noi sappiamo anche che la Dea *Pito* de' Greci, e la Dea *Suadela*, e *Suada* de' Latini, erano le Dee della Persuasione (*b*), e che il *Thoth* degli Egizj, il *Taaut* de' Fenicj, l' *Ermete* de' Greci, il *Teutates* de' Galli, l' *Erminsul*, o *Irminsus* de' Germani, il *Mercurio* de' Latini erano gli Dei dell' eloquenza, e del sapere (*c*), e d' un altro talento ancora presso alcuni di questi popoli, cioè di quello del furto, e della rapina (*d*), talento, che l' istoria eroica di tutti i popoli ci presenta come molto glorioso nel periodo della società, che alla religiosa epoca, della quale parliamo, corrisponde. M 3 Noi

(a) *Veggasi il Prometeo d' Eschile. Esiodo lo chiama per questa ragione l' industrioso, ed astuto Prometeo. Teog. v.* 510. 511.

(b) *Esiod. Opere, e Giorni v.* 73. *Paus. in Bœot. & in Corinth. Cic. de Cl. Or.*

(c) *Veggasi il Fram. di Sanconiatone presso Eusebio. Erodoto lib.* 1. *Diodoro lib.* 1. *Esiodo nella Teog. v.* 938. 939. *e nelle Opere e Giorni v.* 80. *Livio dec.* IV. *lib.* VI. *c.* XLIV. *e l' Opera di Giovan. Nic. Tract. de Mercur.*

(d) *Plutarco ne' suoi problemi dove parla del culto, che i Samj rendevano ad Ermete.*

Noi sappiamo inoltre, che gli Egizj sotto il nome di *Neith*, o d' *Ogga*, o *Onka* (*a*), i Greci sotto quello d' *Atene*, o *Pallade* (*b*), i Latini sotto quello di *Minerva*, e i Galli sotto quello di *Bellisana* (*c*) si erano presso a poco foggiata un' istessa Deità, che alle arti, alle scienze, ed a' bellici talenti presedeva. Noi sappiamo anche, che i Dei Merumo, ed Ipsuranio, Agreo, ed Alieo, Crisore, e Tecnite, Agrai, ed Agrote, Dagone o Sitone de' Fenicj avevano ciascheduno un' arte, o un mestiere di propria pertinenza (*d*).

La caccia ha avuto presso la più gran parte de' Popoli la sua particolare Deità, e si sa, che

(a) *Platone la chiama col primo nome nel Timeo; ma gli altri antichi scrittori si servono degli altri due, ed Eschilo adopera per questa ragione il nome d'Onka Pallade per indicare la Minerva Tebana, nella Trag. de' sette innanzi Tebe.*

(b) *Esiodo Opere e Giorni v.* 64. *e* 72. *e nello scudo d' Ercole v.* 197. 200. 325. 340.

(c) *Veggasi la citata Istoria della Religione de' Galli, dove parla di questa Dea.*

(d) *Il Frammento di Sanconiatone presso Eusebio.*

che i Galli invocavano Arduina molto tempo prima di conoscer Diana (*a*).

Noi sappiamo finalmente, senza parlare del Dio Telesfore, e della Dea Meditrina (*b*), e di varie altre Deità di questa specie, che la Magia istessa, ed il talento della divinazione ha avuto presso molti popoli la sua particolare Deità. Tali erano gli Dei *Aminus* e *Magus* de' Fenicj (*c*), tale era il *Proteo* de' Greci (*d*), e tale era il Dio *Nabahas* degli Eveensi, del quale parla la Scrittura, e che secondo l'etimologia di S. Girolamo significa colui, che presiede alla profezia (*e*).

M 4 ... D'

(a) *Veggasi l'istoria della Religione de' Galli dove parla della Dea Arduina, e dell' antica Foresta, che aveva preso da questa Dea il suo nome.*

(b) *Deità, che a' talenti medici presedevano.*

(c) *Vedi l'istesso Frammento di Sanconiatone presso Eusebio.*

(d) *Omero nell' Odissea dove rapporta il discorso di Menelao a Telemaco, e Virgilio Georg. lib.* IV. *dove parla della perdita delle Api d' Aristeo.*

(e) *Veggasi il lib.* IV. *de' Re cap.* XLVIII. *ed il commento del citato Padre. Grozio sul capo* XLVIII. *d' Isaia parla anche di questo Dio come d' una delle più venerate Deità de' Babilonesi.*

. . . . . D'ALTRE DEITA'. (N. 13.) p. 32.

Non altrimenti, che le virtù, ed i talenti, i vizj ebbero ancora le loro particolari Deità.

La Frode, e gli Amori illeciti (*a*), la Voluttà, e l'Impudenza (*b*), l'Imprudenza (*c*), e la Crapula (*d*), la Calunnia, e la Derisione (*e*), il Dispregio delle leggi, e il Mendacio (*f*), ebbero i loro Dei, e le loro Dee; *Murcea*, e *Stimula* erano anche due Dee, che a' due opposti vizj della pigrizia, e della perniciosa vivacità prese-

(a) *Esiodo le fe nascere dall' odiosa notte Teog. v.* 224.

(b) *Macrob. Satur. lib.* 1. *cap.* x. *dove parla della Dea Volupia*.

[c] *Questa Deità si chiamava da' Latini Coalemus*.

[d] *Filostrato nella dipintura del Dio Como Imag.* 111.

Eliano Var. Histor. lib. 1. *cap.* XXVII. *e parla d' una Dea Adefagia invocata come la Dea della Ghiottoneria in Sicilia*.

[e] *Esiod. Teog. v.* 214. *e Luciano* in Deorum Concilio, *dove parla del Dio Momo*.

[f] *Esiod. Teog. v.* 229. 230.

sedevano [*a*]; e se i pii ladri invocavano Ermete nella Grecia; se in memoria di questa antica prerogativa del figlio di Giove i Samj, al riferir di Plutarco [*b*], toleravano ancora i furti, che si commettevano durante i sacrificj, che si facevano ad Ermete Caridota; i devoti ladri del Lazio avevano, come quelli, la loro particolare Deità da invocare, e da rendersi propizia coi doni, e colle offerte d'una parte de' loro furtivi acquisti. Tale era la Dea Laverna [*c*], che aveva altari e boschi a lei consecrati in Roma [*d*]. Noi sappiamo, che per la particolare devozione a questa Dea i ladri furono chiamati *La-*

[a] *Festo nella voce Murced, e S. August. de Civ. Dei lib.* IV. *cap.* XI.

[b] *Ne' poc' anzi citati Problemi.*

[c] *Noi troviamo nella commedia di Plauto intitolata la Cornicularia la seguente preghiera di un ladro*: Mihi, Laverna, in furtis celtrassis manus. *Laverna, rendi le mie mani agili al furto.*

(d) *La porta* Lavernale *era così chiamata in Roma per l'ara di questa Dea, che l'era d' accanto. Varro de lingua lat. lib. IV.*

Nella via Salaria vi era anche un bosco a questa Dea consecrato, come si può vedere in Acrone Comment. in Horat. Lib. I. Epist. XVI.

Laverniones [*a*], che i venditori, che volevano defraudare i compratori, l'invocavano [*b*], e che col progresso del tempo essa estese il suo impeto sopra tutti gl' ippocriti, e tutti gli ordini de' pubblici impostori, come l' indica sì eloquentemente Orazio in que' suoi versi:

. . . . . *Pulchra Laverna*,
Da mihi fallere; da justo sanctoque videri;
Noctem peccatis, & fraudibus objice nubem [*c*].

. . . . . . Sui diversi beni, e sui diversi mali. (N. 14.) p. 32.

Se noi osserviamo la Greca Religione, noi vi troveremo le Deità de' diversi beni, noi vi troveremo le Deità de' diversi mali. Noi vi

(a) *Laverniones quod sub tutela Deæ Lavernæ essent. Festo in questa voce.*

(b) *Come si può rilevare dal seguente frammento di Lucilio*
Si versus facies, Musis; si vendis, Lavernæ.

[c] *Lib. I. Epist. XVI.*

I Cinesi ebbero altresì gli spiriti, o deità così delle virtù come de' vizj. Vedi il citato trattato di Longobardi nel IV. *volume delle opere di Leibniz a n.* 104. *& seg.*

vi troveremo l' *Ardore impetuoso*, e la *Vittoria*, il *Vigore*, e la *Forza* [*a*], la *Speranza*, e la *Fortuna* [*b*], la *Consolazione* (*c*), e la *Celebrità* [*d*], personificate, e deificate; noi vi troveremo il Dio *Coros*, o sia il Dio dell' *Occasione* (*e*), e le Dee *Dite*, o sia delle *Preghiere* (*f*), *Asfalia*, o sia della *Sicurezza*, *Eunomia*, o sia delle *buone leggi*, ed *Irene*, o sia della *Pace* (*g*).

Noi vi troveremo anche le Deità a queste opposte, cioè quello dell'*Errore* (*h*), dell' *angosciosa Miseria*, della *Vecchiezza inferma*, del *Travaglio affannoso*, della *Discordia*, dell' *Oblio*, della *Peste*, de' *Dolori*, delle *Zuffe*, delle *Occisioni*, delle *Battaglie*, delle *Stragi*, delle *Risse*, de' *Li-*

(a) *Esiod. Teog. v.* 384. 385.

(b) *Pausan. in Bœot. & in Corinth.*

(c) *Paus. in Corinth.*

(d) *Esiod. Opere e Giorni v.* 762. 763. *Pindaro Olimpiache Ode XIV. Ovid. Met. Lib. XII.*

(e) *Vedi la descrizione, che ne dà Ausonio.*

(f) *Esiodo le chiama figlie di Giove: ed Omero ne fa una bella dipintura nel Lib. IX. dell' Iliade.*

(g) *Esiod. Teog. v.* 901.

(h) *Omero Iliade Lib.* XIX. *dove parla della nascita d' Ercole.*

Litigj, e delle calamità tutte, che l'uman genere affliggono, e che, secondo l'espressione d'Esiodo, deità sono tutte tra se cognate *(a)*. Noi troviamo nell' *Edipo* di Sofocle il Coro diriger voti a Minerva, ed a Giove per liberarli dal Genio, che desolava Tebe colla peste *(b)*, e nell' Elettra d' Euripide noi vediamo Oreste, incerto se doveva commettere il parricidio ordinato da Apollo dire: *fosse mai un Genio malefico, che mi avesse ingannato sotto la forma di quel Dio?* *(c)*

Se noi osserviamo la Latina Religione, noi vi troveremo una gran parte di queste Deità, e molte altre a queste simili. Noi vi troveremo la Dea dell' *Occasione* *(d)*, e gli Dei della *Sicurez-*

(a) *Esiod. Teog. v.* 214. *e* 225. -- 232. *dove parla di tutte queste Deità. Veggasi anche la bella enumerazione, che ne fa Virgilio, allorchè parla delle Deità, che risiedono nel vestibolo, e nelle prime foci dell' Orco. Æneid. Lib.* VI. *v.* 273. — 280.

(b) *Sofocle nell' Edipo att.* I. *il Coro chiama questo Genio un Dio più spaventevole di quello della guerra.*

(c) *Euripide nell' Elettra atto* IV.

(d) *Vedi la citata descrizione che ne fa Ausonio.*

rezza (*Dii Securi*) ; noi vi troveremo la *Consolazione*, la *Celebrità*, la *Fortuna*, la *Tranquillità*, la *Pace*, la *Concordia*, il *Soccorso*, e la *Libertà* personificate, e deificate (*a*) ; noi troveremo la Dea *Vacuna*, che era la Dea della vittoria degli antichi popoli del Lazio ; onde al riferir di Varrone *Vacunalia* furon dette le feste che all' onore di questa Dea si celebravano (*b*): noi vi troveremo i nomi, ed i simulacri degli Dei, e delle Dee *Bonus Genius*, *Bonus eventus*, *Bona spes*, e quelli di *Vetula*, o sia dell' Ilarità, di *Libentia*, e di *Volopta*, o sia de' Piaceri, di *Strenua*, o sia de' Guadagni non preveduti, di *Consus*, o sia del buon Consiglio, di *Volumnus* o *Volumna* o sia della buona Volontà, di *Salus* o sia della Salute, di *Quies* o sia del Riposo, della Dea *Agenoria*, che fa agire con Coraggio, della Dea *Viriplaca*, che restituisce la concordia tra' conjugi, della Dea *Fugia*, che met-

(a) *Cic. de Natura Deorum Lib. II. Id. Orat. pro domo sua. Plinio Lib. XXXIII. cap. 1. Virgilio Æneid. Lib. IV. v.* 173. *& seq.*

(b) *Questa Dea fu quindi onorata come la Dea della vacanze in generale, giacchè le vacanze dalle belliche fatiche è cagionata dalla Vittoria. Ovid. Fast. Lib. VI. v.* 307.

mette in fuga, e *Pellonia*, che allontana gl' inimici, e degli Dei *Averrunci*, o sia degli Dei Preservatori (*a*).

Noi vi troveremo nell'istesso modo le Deità a queste opposte, cioè quelle della pertinenza de' mali. *Gli uomini*, dice Cicerone, *furono così immersi nell' errore, che non solo dettero il nome di Dei alle cose perniciose ma loro stabilirono ancora un culto religioso. Noi vediamo un tempio della Febbre sul monte Palatino, un altro d' Orbona* (cioè della Dea che presedeva alla morte de' figli) *ed un altare alla Mala Fortuna sul monte Esquilino. Qui tantus error fuit, ut perniciosis rebus non modo nomen Deorum tribueretur, sed etiam sacra constituerentur* (*b*).

Valerio Massimo (*c*) ci parla anche di altri tempj, che aveva la Febbre, e dell' uso, che vi era di portarvi i rimedj, che servivano agli ammalati. Noi

(a) *Veggasi per queste diverse Deità Dione Lib.* III. *Valer. Max. Lib.* II. *cap.* I. *Livio Lib.* IV. *Varrone de Lingua Lat. Lib.* IV. *e* VI. *Plin. Lib.* XXXV. *cap.* IV. *Arnob. Lib.* IV. *e S. Agostino de Civit. Dei Lib.* IV.

(a) *Cic. de Nat. Deor. Lib.* III. *e Arnob. Lib.* IV.

(b) *Lib. XI. cap. V.*

Noi sappiamo anche, che oltre la Febbre, Orbona, e la Mala Fortuna, i Romani avevano ancora la Dea *Salacia* o della Tempesta (*a*), la Dea *Peneia* o della Povertà (*b*), ed il Dio *Vejoais* o *Vedius* Divinità malefica (*c*).

In questa enumerazione de' mali e degli Dei, che ne prendevan cura, noi non trascureremo la Guerra. Questo flagello dell'uman genere ha da per tutto avuto le sua particolare Deità. *Ares* (*d*) o sia il Dio della guerra de' Greci, *Orion*, o sia il Dio della guerra de' Persi (*e*); il Dio della guerra degli Sciti onorato sotto l'emblema d'una Spada (*f*); *Gradivo*, *Qui-*

(a) *Varrone de Lingua Lat. Lib. IV. Festo in questa voce. Virg. Æneid. Lib. V.*

(b) *Ovid. Met. Lib.* 1.

(c) *Gellio Lib. V. Cap. XII. e Cic. de Nat. Deor Lib. III.*

(d) *Si avverta, che questa voce significa in Greco* danno, danneggiamento.

(e) *Vossio de Idol. Lib. I. cap. XVI. Erod. Lib. V. cap. L.*

(f) *I Romani, secondo la testimonianza di Varrone rapportata da Clemente Alessandrino rappresentarono anche essi il loro Dio della guerra sotto l'emblema d'una Lancia, prima di saper pare alle statue la figura umana.*

Quirino, o *Marte*, o sia il Dio della guerra de' Latini (*a*); *Mamerco* o il Dio della guerra de' Sabini (*b*); *Neton* o sia il Dio della guerra d'alcuni popoli dell'Iberia [*c*]; quello de' Lusitani, del quale parla Strabone [*d*], e quello de' Chinesi, del quale parlano i loro sacri Libri [*e*], era con ragione chiamato da' Greci, e da' Romani *Dio comune*, perchè tutti i Popoli han dovuto foggiarsi un Dio della guerra. I Greci più immaginosi vi aggiunsero la Dea *Enyo* (*f*), e i Latini *Bellona* (*g*), la quale era anticamente chiamata *Duellona*, al riferir di Varrone (*h*), forsi perchè era la Dea delle private

(a) *Essi si servivano de' due primi nomi per indicare questo Dio ne' due opposti stati di guerra, e di pace. Gradivo per la guerra, Quirino per la pace. Nell'apoteosi di Romolo gli fu quindi dato il nome di Quirino per la favola, che lo faceva figlio di Marte. Servio Æneid. Lib. III.*

(b) *Varrone de Lingua Latina.*

(c) *Macrob. Saturn. Lib. VI. cap. XIX.*

(d) *Strabone Lib. VII.*

(e) *Chou-King. Part.* III. *cap.* III. *Duhald T. III.*

(f) *Esiodo la fa nascere da Forcis, e da Ceto Teog. v.* 273.

(g) *Virgilio* Æneid. *lib.* VIII. *v.* 703. *& seq. Sil. Italic. Punic. lib.* V. *v.* 221.

(h) *Varrone de lingua latina lib.* IV. *c.* X.

vate guerre, e de' duelli, frequentissimi in quel periodo dell'eroico governo, che alla religiosa epoca, della quale parliamo, perfettamente corrisponde (*a*).

Finalmente se nella penuria, in cui siamo delle religiose notizie degli altri popoli, noi troviamo, che gli Egizj al riferir di Plutarco avevano anche essi deificata la Vittoria sotto il nome della Dea *Nafie*; che i Fenicj avevano deificata la Libertà sotto quello di *Nisor* (*b*); che i Sirj avevano deificata la Fortuna sotto il nome di *Gad* (*c*); che i Messicani avevano un Dio della *tempesta*, un altro de' *diluvj*, ed un altro della *guerra* (*d*); che i Chinesi (*e*), e i popoli dell' America settentrionale avevano i loro Genj benefici, e malefici, e che non lasciavano di sacrificare anche a questi ultimi per evitare, che

(a) *Veggasi ciò, che da me si è detto su quest' oggetto ne' capi* XI. *e* LII. *del* III. *lib. di quest' opera.*

(b) *Il frammento di Sanconiatone presso Eusebio.*

(c) *Seldeno de Diis Syriis Synt.* II. *cap.* I.

(d) *Istoria Generale de' viaggi T.* XLIV. *p.* 394.

(e) *Chou-King. parte* III. *cap.* IV.

nocessero loro *(a)*; che i Lapponi, e i Neri dell' Africa conservano ancora l'istessa idea, e praticano l'istesso culto in sì opposte regioni; che presso i Taitiani accanto delle deità, che s'invocano per la felice caccia, per la felice pesca, per la felice navigazione ec. vi sono i due Dei malefici *Ormetooa*, ed *Oremehouhouwe*, che s'invocano per evitare che nuocciano, o per ottenere, che nuocciano ad altri, ed al secondo de' quali con strano rito si fa l'invocazione fischiando *(b)*: noi possiamo con ragione asserire, che simili parti dovendo a simili tutti appartenere, una simile classe di deità ha dovuto esservi presso tutti questi popoli, e che se noi potessimo co-

(a) *Tutte le relazioni de' Missionarj Europei presso questi popoli sono uniformi su quest' oggetto.*

(b) *Vedi la relazione de' viaggi del Capitan Cook, e Relando Forster nel suo viaggio dell' Emisfero Australe Parte* IV. *cap.* X. *E' da osservarsi che l' indicato rito d' invocare una Deità fischiando si trovava in tempi, ed in paesi tanto da questi remoti, quanto lo sono quelli degli Egizj. Vi erano alcuni casi ne' quali i loro Sacerdoti ricorrevano al fischio per invocare alcune Deità. Vedi Nicomaco Garaseno* Harm. manual. *lib.* II. *in* Meibonii auctoribus antiquæ musicæ. *Vol.* I. *p.* 73.

conoscerle, non vi troveremmo, che i nomi, e le apparenze, che le distinguerebbero da quelle, delle quali si è parlato.

.... CHE DE' PENSIERI DISPONEVANO E DE' RIMORSI. (N. 15.) p. 32.

Noi sappiamo che i Latini invocavano sotto il nome di *Mens* la Deità che a' pensieri presedeva, e che s'implorava, dice Varrone, per ottenere, che ne suggerisse alcuni, e ne allontanasse degli altri (*a*). I Greci attribuivano questo ministero al particolare demone di ciaschedun uomo, sì noto per l'uso, che fece Socrate di quest'antica, e volgare credenza (*b*). I Taitiani hanno una credenza a questa perfettamente simile. Essi credono che ogni uomo ha il suo particolare *Techees*, che è un genio, o de-

 mo-

[a] *Ovid.* Fast. lib. VI, *v.* 241. *Livio lib.* XXIII. *cap.* XXXI. *Lattanzio, e S. Agostino rapportano entrambi la citata testimonianza di Varrone*.

[b] *Il trattato d' Apulejo, e di Plutarco sul demone di Socrate, non ci permettono di dubitare dell' esistenza di questa opinione*.

mone, che forma, o suggerisce i suoi interni pensieri; che essi chiamano *parou no te oboo*, cioè *parole del ventre*, esprimendo così gl' interni pensieri in una lingua ancor fanciulla, e per conseguenza ancor mancante di vocaboli atti ad esprimere le astratte idee (*a*). I sacrificj, che da immemorabile tempo si praticavano nella China in onore de' Genj, che degli uomini illustri avevan presa cura, e de' quali Confucio istesso raccomanda con tanto calore l' osservanza, c'indicano un' istessa classe di deità nell' antica religione di questo popolo (*b*).

Per quel che riguarda i rimorsi, noi sappiamo, che le Furie non erano soltanto le deità, che

[a] *Vedi Renaldo Forster nel suo viaggio nell' Emisferio Australe Part.* IV. *cap.* X. *E' vero, che questo viaggiatore pretende, che questi Techees sieno nell' opinione de' Taitiani le anime degli uomini, ma basta osservare tutto il complesso de' fatti, che egli rapporta in questo capo per vedere le contradizioni, che s' incontrerebbero se si volesse adottare la sua congettura.*

[b] *Veggasi il trattato sopra alcuni articoli della Religione de' Chinesi di Longobardi nel* IV. *Volume delle Opere di Leibniz a pag.* 118. *e* 121.

che si credeva, che presedessero alle passioni di furore, d' odio, di sdegno, e di vendetta, (come si è osservato nella nota num. 5.) ma che eran reputate anche come le deità, che i rimorsi destavano. Noi sappiamo, che Oreste agitato da' rimorsi pel parricidio di Clitemnestra sua madre, si considerava come dalle Furie perseguitato (*a*); noi sappiamo, che egli dette ad una pietra presso Gitea nella Laconia il nome di Giove *Cappautas*, o sia di Giove, che solleva, perchè in quel luogo aveva ottenuto un momento di tregua da' rimorsi, co' quali le Furie da per tutto lo perseguitavano (*b*); e noi sappiamo finalmente, che una delle più belle tragedie d' Euripide, che ha per soggetto l' ardita impresa di quest' Eroe nella Tauride, non è fondata, che su quest' universale credenza.

(a) *Pausania* in Corinth.
(b) *Pausania* in Lacon.

. . . NEL TEMPO DELLA VITA. (N.16.) p.32.

L'opinione, che l'anima non perisca col corpo, quest'opinione sì contrastata nella corruzione delle società, e per conseguenza nell'epoca della loro vecchiezza, è stata nella loro infanzia costantemente stabilita presso tutti i popoli, presso anche quelli, ne' quali la comunicazione, che avessero potuto mai avere con altri popoli, ci è, ed è loro interamente ignota.

E' noto ciò, che le antiche Nazioni hanno su quest'oggetto pensato. Sono note le opinioni de' popoli dell' America a quest'oggetto relative, allorchè furono dagli Europei per la prima volta conosciuti. Le antiche Istorie ci han trasmesso co' riti, cogli usi, colle feste, co' dommi, e colle legende degli antichi popoli le loro idee sull' immortalità dell' anima, e sopra una vita avvenire. Le relazioni de' viaggiatori ci somministrano gl' istessi monumenti riguardo a' popoli recentemente conosciuti, e gli ultimi viaggi del celebre Cook ci somministrano argomenti non equivoci di questa opinione ne' segregati abitatori delle diverse isole da lui o visitate, o

sco-

scoverte. Ciò, che egli ci dice d'uno di questi popoli, conferma ammirabilmente ciò, che da noi si è detto, che il *sentimento della propria perfezione* ha dovuto destar quello della immortalità dell'anima. Presso questo popolo, ove la plebe è niente, e i patrizj son tutto, e dove l'avvilimento, e la depressione; nella quale si ritrova quest' infima classe, è giunta ad un grado, cui non pervenne mai nè la Romana plebe ne' tempi eroici di Roma, nè la plebe di qualunque altro eroico governo: presso questo popolo io dico si crede, al riferir di Cook, l'immortalità dell' anima in tutti gli ordini, fuorche in quello dell'avvilita plebe (*a*).

Nata l'idea dell'immortalità dell'anima, il politeismo, che come si è veduto da ogni soggetto così fisico come morale veniva alimentato, dovette necessariamente da per tutto ricevere ulteriore incremento da una sì universale, e sì importante opinione. Era natural cosa l'immaginare deità, che delle anime da' corpi disciolte prendesser cura, o decretassero la sorte agli an-

(a) *Vedi la relazione del terzo viaggio del Capitan Cook*.

teriori meriti, o demeriti proporzionata; era natural cosa l' immaginare un Dio, o un ordine di Dei a questo ministero occupato. Il *Mouth* de' Fenicj (*a*); il *Serapis* degli Egizj (*b*); il *Plutone* de' Greci, e de' Latini (*c*), e la Dea *Nemesi* degl' istessi, che Esiodo chiama deità la più funesta a' mortali (*d*), perchè era considerata come una potenza invisibile, che da una *eternità nascosta*, ed inaccessibile (*e*) osservava tutto il male, che si faceva sulla terra per ottenerne vendetta; il Dio *Woldeno* o il Dio de' futuri premj, ed il Dio *Idoggo* o il Dio de' futuri gastighi degli Scandinavj (*f*); il *Yen-vang* de' Cinesi

(a) *Il Frammento di Sanconiatone presso Eusebio*.

(b) *Plut.* de Iside & Osiride.

(c) *Esiodo Teog. v.* 455. *e* 720-814. *dove fa la descrizione del Tartaro, ed il Poema delle opere e de' giorni v.* 151-153. *e* 166-171. *dove parla dell' Isole fortunate*.

(d) *Teog. v.* 223.

(e) Ex abdita quadam æternitate *sono le parole d' Ammiano Marcellino lib.* 14. *cap.* 11. *Veggasi anche Callimaco Inno* in Cererem, *e Pausania* in Arcad.

(f) *Veggasi l' Edda o Mitologia degli Scandinavj*.

si (*a*); il Dio *Tautusio* d'alcuni popoli dell' America (*b*), erano in fatti gli Dei de' morti, o per meglio dire delle anime già da' corpi separate e disciolte. Se noi ignoriamo il nome delle deità a queste corrispondenti degli altri popoli, ciò non dipende da altra ragione, se non da quella, che nel principio di queste note si è indicata, cioè, che fuori della Greca Teogonia noi non abbiamo, che pochi e separati frammenti delle teogonie degli altri popoli, i quali separatamente considerati ora ci soccorrono, ed ora ci abbandonano, ma insieme combinati non fanno, che luminosamente confermare il nostro sistema, già da per se stesso stabile e fermo, perchè fondato, come si è osservato, sulla natura

(a) *Veggasi il Padre Du-Halde, e Navarretta viaggio alla China. Malgrado il materialismo introdotto da qualche tempo nella classe de' letterati Cinesi, il popolo onora ancora questo Dio sotto questa idea.*

(b) *Essi la consideravano come un' inesorabile deità, la quale sedendo su d' un ponte, pel quale debbono passare le anime de' morti, vi esercita il tremendo giudizio delle loro azioni, al quale seguono poi le pene o i premj.*

ra invariabile dell'uomo, e sulle circostanze universali del genere umano.

¿ . . . . SUI DEBOLI MORTALI? (N.17) p.33.

La notte, le tenebre, la morte, il sonno, tutte queste negative potenze della natura furono personificate e deificate (*a*); ma non è da credersi che l'idea, che oggi noi ne abbiamo, ne avessero anche gl'ignoranti mortali, che per la prima volta loro diressero voti, e consegrarono un culto. Essi le credettero tutt'altro, che privazioni, o negative potenze; essi le credettero potenze positive come tutte le altre; essi credettero, che una qualche potenza oscura, che un essere tenebroso generassero la notte, e le tenebre.

(a) *Veggasi Esiodo Teog. v.* 123. *dove parla della Notte, e dell' Erebo, o sia dell' oscurità e tenebre, e verso* 211. 212. *dove fa nascere dalla Notte la Morte, e il Sonno. Veggasi anche Omero* Iliad. lib. XIV. *dove il Dio del sonno esige un giuramento da Giunone.*

Veggasi finalmente Ovidio Met. lib. XI. *dove descrive il palazzo del Sonno, e Pindaro Olimp.* Ode II. *e Virgil.* Æneid. lib. II. *dove parlano della Dea della Morte.*

bre. Essi non considerarono la morte come una privazione della vita, ma come una potenza impiegata a troncarla; e così del sonno, che Omero, ed Esiodo chiamano figlio della notte, e fratello della morte *(a)*.

Il modo col quale Esiodo ne parla nella descrizione, che ci dà del Tartaro, ce lo fa vedere manifestamente *(b)*, e ci mostra nel tempo istesso, che quel linguaggio, che noi condanniamo nel filosofo, ma che esigiamo dal poeta; e che per tal ragione poetico chiamiamo, non deve all' immaginazione de' poeti altro, che i progressi, e la vaghezza, ma che la sua prima origine, e i suoi fondamenti antichi si debbono ripetere dagli errori degli uomini, e dalle opinioni realmente esistenti presso i barbari padri di ciascheduna nazione.

. . . . . GLI DEI DE' SOGNI. (N. 18.) p. 33.

Era natural cosa l' immaginare gli Dei de' so-

(a) *Omero* Iliad. lib. IV. *Esiod.* Teog. *v.* 755-759.
(b) *Esiod.* Teog. *v.* 720-766.

sogni dopo essersi immaginato il Dio del sonno. Esiodo in fatti nella generazione di queste Deità fa immediatamente a questo quelli seguire *(a)*. Omero, e Virgilio ci parlano delle due diverse porte, per le quali i fallaci, e i veri sogni uscivano:

Sunt geminæ somni portæ (b);

ed Ovidio ci parla de' tre principali tra questi, che erano *Morfeo*, *Fobetore*, e *Fantase*, che secondo lui erano deputati a' soli Re, ed a' Grandi, oltre un' infinità di altri, che si occupavano del Popolo *(c)*.

[illegible] E DE' CAMPI. (N. 19.) p.33.

Se le selve, i boschi, le foreste ebbero le loro Ninfe, che li proteggevano, allorchè col progresso, che fece la società cominciò a coltivarsi il terreno, era natural cosa, che s' immaginassero nuove Deità, che di questi nuovi oggetget-

(a) *Esiod. Teog. v.* 202.
(b) *Omero Odissea lib.* XIX. *Virg. Æneid. lib.* VI. *v.* 893.
(c) *Ovid. Met. lib.* XI.

getti prendesser cura. La *Cerere*, e la *Proserpina* de' Greci non dovettero ad altra causa la loro origine; le *Dee madri* de' Germani, e de' Galli non ne riconobbero una diversa; gli *Spiriti* o Deità che a' grani, alle terre coltivabili, alla siccità, alla pioggia, al calore, ed al freddo, e ad altri oggetti di questa natura si credeva da' Chinesi che presedessero, ebbero l' istessa origine (*a*); ma presso niun popolo la celeste popolazione venne da questa causa tanto aumentata, quanto lo fu presso i Latini. I diversi oggetti dell' agricoltura, le diverse rurali occupazioni, le diverse produzioni, e le circostanze diverse, che la riguardavano, i diversi interessi de' coloni, e quelli de' proprietarj ebbero i loro particolari Dei, e le loro particolari Dee.

Alla campagna presedeva la Dea *Rurina* (*a*), al

(a) *Chou-king. parte* I. *cap.* II. *parte* III. *cap.* III. *e* V. *parte* IV. *cap.* I. *e* XVI.
Chircher China illustrata parte III. *cap.* II. *Trattato sopra alcuni punti della Religione de' Chinesi di Longobardi nel* IV. *volume delle opere di Leibniz. p.* 118.

(b) O Rusina, *S. Agost. de* Civit. Dei *lib.* IV.

al lavoro della terra il Dio *Occator* (*a*), alle magesi *Vervactor* (*b*), alle raccolte *Fructusca* (*c*), e *Pomona* (*d*), ed alla loro consumazione la Dea *Terense* [*e*].

Quattordici Deità si dividevano il solo ministero delle biade. Chi ne prendeva cura, allorchè erano ancora sepolte nella terra; chi, allorchè cominciavano a formarsi i nodi dello stipite; chi, allorchè si manifestava l'inviluppo della spiga; chi, allorchè cominciava ad aprirsi; chi, allorchè, le spighe s'uguagliavano; chi, allorchè il grano era ancora lattaginoso; chi, allorchè diveniva maturo; e chi, allorchè era per raccogliersi. Una particolare Deità veniva invocata, allorchè si mieteva; un'altra, allorchè si batteva; un'altra, allorchè si ripuliva o ventilava; un'altra, allorchè si riponeva ne' granaj; un'altra, allorchè si

(a) *Id. Ibid.*

(b) *Servio nel lib.* I. *delle Georg.*

(c) *S. Agost. ibid.*

(d) *Ovid. Metam. lib.* XIV. *e Festo dove parla del Sacerdote di questa Dea detto* Flamen Pomonalis.

(e) *Ar nob. lib.* IV. *e S. Agost. de* Civit. Dei *lib.* V.

si temeva la rugine o mollume; ed un' altra, allorchè si macinava (*a*). La prosperità delle produzioni delle colline era attribuita ad una Dea, e quella delle valli ad un' altra [*b*]. La puta degli alberi, il taglio de' boschi, e l' estirpazione delle spine si faceva sotto la protezione di tre distinte deità [*c*]. L' abbondanza de' pascoli dipendeva da un' altra deità [*d*]. Finalmente le Api, le Greggi, i Buoi, ed i Giumenti, oggetti o compagni della campestre industria, ebbero anche

(a) Seja, Nodutus, Volutina, Patellana, Hostilina, Lacturcia, Matura, Segesta, Runcina, Noduterensis, Deverrona, Tutilina, Robigo, o Rubigo, e Mola *erano i diversi nomi di queste Deità alle loro ispezioni corrispondenti. Veggasi Varrone* de Re Rustica, *e de* Lin. Latina *lib.* V. *Macrob. Saturn. lib.* I. *Plin. lib.* VIII. *cap.* XII. *e lib.* XVIII. *cap.* II. *Arnob. lib.* IV. *S. Agost. de* Civit. Dei *lib.* IV. *e* V.

(b) *Tali erano le Dee* Collina, o Collatina *secondo S. Agostino, e* Vallonia. *Veggasi S. Agost. Conf. lib.* IV. *cap.* VIII.

(c) Puta, Intercidona, e Spineusa, *erano i nomi di queste tre Deità. Arnob. lib.* IV. *S. Agost. de* Civit. Dei *lib.* IV.

(d) *La Dea Edulica. S. Agost. ibid. cap. XI.*

che particolari intelligenze, che alla loro conservazione vegliavano [a].

. . . . . E LA CITTA', CHE QUESTE FAMIGLIE CONTENEVA. (N. 20.) p. 33.

Dalla supposizione di particolari deità, che di ciascheduna famiglia, e di ciascheduna casa prendesser cura, qual più natural cosa, che passare a quella di particolari deità, che la gran famiglia del popolo, e la gran casa della città proteggessero? Ogni popolo in fatti, ogni città ebbe uno o più Dei, che alla sua custodia si credeva, che particolarmente vegliassero [b].

Niente

(a) Mellona *presedeva alle Api*, Pales *alle Greggi*, Bubona *a' Buoi*, Hippona, *o* Epona *a' Giumenti*. *Vedi Plutarco* in Parall. *Apul.* de Asin. Aur. lib. III. *S. Agost.* de Civit. Dei lib. IV. *Tertul.* Apol. *cap.* XVI. *Arnob.* lib. IV. *e Cicerone nel lib.* II. de divinatione *dove rapporta l' antica tradizione, che Roma fosse stata da Romolo fondata nel giorno, nel quale i Popoli del Lazio celebravano le feste dette* Palilia *dal nome della Dea* Pales, *alla quale erano consecrate*.

(b) *Veggasi Servio nel lib.* VIII. *della Eneide nel verso ove Virgilio parla del Dio tutelare di Socrate*.

Niente di più frequente ne' poeti, negli oratori, e negl' istorici, che i discorsi diretti agli Dei protettori del paese, *Dii patrii*, *Dii indigetes*, *Dii præstites*, θεοι προςαται [a]. Era così stabilita questa credenza, che i Romani, allorchè tenevano assediata una città, ed allorchè vi era qualche apparenza, che la loro impresa fosse vicina ad esser seguita da un felice evento, prima di dare l' assalto impiegavano alcune preghiere, e dirigevano alcuni sacrificj agli Dei tutelari di quella per indurli ad abbandonarla.

Plinio dice, che Vario Flacco cita varj autori per confermare quest'uso, e che le ceremo-

(a) *Negl' isolani del mare australe si sono trovate l' istesse idee. Ciaschedun' isola intorno a Taiti, ha la sua particolare deità tutelare, alla quale il gran Sacerdote di ciaschedun' isola si dirige nelle preghiere, che egli va facendo nel gran* Marai *o cimiterio del Principe dell' isola. Il Dio tutelare di Taiti è* Orua-Attoo; *quello di Huaheine è* Tane; *quello di Maiedea è* O-roo; *quello di O-taha è* Orra; *quello di Balabola è* Taoo-too; *quello di Maurooa è* O-too; *e quello di Tabuamanoo è* Taroa. *Vedi l' osservazioni di Renaldo Forster sul suo viaggio nell' Emisfero Australe parte* IV. *cap.* X.

nie di questi sacrificj, e le parole di questa evocazione si leggevano ancora a tempo suo nel rituale de' Pontefici [a]. Macrobio rinvenne questa formola nel V. libro delle *cose secrete* di Sammonico Seveno; e ce l'ha a noi trasmessa nel seguente modo.

Si Deus, si Dea es, cui populus civitasque Carthaginensis est in tutela, teque maxime ille, qui urbis hujus, populique tutelam recepisti: precor, veneror que, veniamque a vobis peto, ut vos populum, civitatemque Carthaginensem deseratis; loca, templa, sacra, urbemque eorum relinquatis, absque his abeatis, eique populo, civitatique metum, formidinem, oblivionem injiciatis; proditique Romam ad me, meosque veniatis; nostraque vobis loca, templa, sacra, urbs acceptior, probatiorque sit; mihique populo Romano militibusque meis prapositi sitis, ut sciamus, intelligamusque: si ita feceritis, voveo vobis templa, ludosque facturum (b).

Per l'istessa ragione era presso i Romani un

(a) *Plin. lib.* XXVIII. *cap.* II.
(b) *Macrob. Saturn. lib* XXVIII. *cap.* II.

un arcano di religione, ed un segreto di stato il vero nome della Città (*a*), e la cognizione del Nume, e del suo simulacro, nel quale era particolarmente riposta la tutela della Repubblica, ed il fatale pegno della sua salute (*b*). Si temeva, che divulgandosi l'uno, o l'altro, non potesse esser più facilmente evocata la deità, e rapito il simulacro. Si teneva questo nascosto ne' penetrali del tempio di Vesta, e sarebbe stato un piacolo il penetrare in questo luogo, o il soddisfare una sagrilega curiosità.

Il modo, col quale gli antichi Scrittori si esprimono su questo soggetto, ci manifesta in alcuni la circospezione nel non manifestare l'arcano, in altri l'ignoranza del segreto, ed in

(a) *Il Tribuno della plebe Valerio Sorano per averlo proferito fu punito di morte. Veggasi Plinio lib.* III. *cap.* V. *Questo fatto viene anche attestato da Varrone.*

(b) Romani Deum, in cujus tutela urbs Roma est, & ipsius urbis latinum nomen ignotum esse voluerunt. *Macrob. Saturn. lib.* III. *cap.* IX. *Il vero nome della Città di Roma era* Valentia.

tutti la fiducia, che si aveva in questa protezione (*a*).

Dopo questi fatti non ci deve recar meraviglia, che i Lacedemoni tenessero incatenato il loro tutelare Dio Enialo (*b*); che i Tiriensi fa-
ces-

(a) *Veggasi Livio dove rapporta l'arringa di Fulvio Camillo nella fine del suo quinto libro. Veggasi anche quella di Quinto Falario nell'occasione dell'incendio cagionato in Roma da' figli di quei Patrizj Capuani, a' quali egli aveva fatto troncare il capo. Parlando del tempio di Vesta, egli dice*, Vestæ ædem petitam, & æternos ignes, & conditum in penetrali fatale pignus imperii:

Veggasi anche Cicerone nell'undecima Filippica, dove uguaglia l'importanza di conservare Bruto a quella di conservare questo fatale pegno nel tempio di Vesta custodito.

Veggasi Macrobio nel poc' anzi citato luogo, dove rapporta le differenti opinioni, che vi erano su questo tutelare Nume. Chi credeva, che fosse Giove, *chi la* Luna; *chi* Angerona *o la Dea del silenzio, e chi* Opis: *pruova manifesta dell'ignoranza, nella quale era la maggior parte di questo segreto, anche ne' tempi, ne' quali doveva sembrare meno pericoloso il rilevarlo, perchè ne' tempi della maggiore estensione dell'Impero.*

(b) *Paus. in Lacon.*

cessero altrettanto al loro Apollo (*a*); e che gli Ateniesi avessero una vittoria, che chiamavano ἄπτερον, cioè a dire senz'ali (*b*).

Tutti questi esterni segni non facevano, che indicare l'interna confidenza, che si aveva nella protezione del Nume, ed il timore di perderla.

Non ci deve neppur recar meraviglia il trovare molte città, e varj paesi deificati come Anzio (*c*), Ferento (*d*); il monte Carmelo (*e*), l'Isola di Tenedo (*f*), Alabanda in Caria (*g*), Adrame ed Imera in Sicilia (*h*), Bibracte, e Vasione nel le Gallie (*i*); e più d'ogn'altro Roma,

(a) *Plutarco, Quinto Curzio, e Diodoro di Sicilia l'attestano nell'occasione, che la Città di Tiro era da Alessandro assediata.*

(b) *Paus. ibid.*

(c) *Sotto il nome della Dea* Antia *o* Antea;

(d) *Sotto quello della Dea* Ferentia.

(e) *Tacit. lib.* XVII.

(f) *Sotto quello della* Tenes. *Cic. in Verrem, e Serv.* in II. Æneid.

(g) *Sotto il nome del Dio* Alabandus. *Cic. de Nat. Deor. lib.* II.

(h) *Plut.* Parall. *Cic. in* Verrem.

(i) *L'istoria della Religione de' Galli t.* II. *lib.* IV.

che tanti tempj, ed altari ebbe anche nelle più remote regioni (*a*). Questo non era altro, che dare il nome della città, o del paese al Genio, che si credeva, che alla sua custodia vegliasse.

Quando si è scoverta l'origine, e la progressione d'una certa serie di fatti, per quanto strani possano questi esser creduti, cessa la meraviglia, ed un sentimento più degno del Filosofo a quello subentra, cioè un sentimento di compatimento, e d'indulgenza per gli umani errori, i quali tutti da un primo traviamento procedono, ed a quello si aggiungono per incrementi ordinariamente conseguenti, e per lo più invalutabili, impercettibili.

(a) *Tacito* Annal. lib. IV. *cap.* XXVII. *e* LVI. *Livio lib.* XLIII. *cap.* VI. *Apul.* Asin. Aur. *lib.* VIII.

Ma la Dea Roma, *o sia il Genio di Roma, era ben diversa da quella arcana Deità, che ne era la principale protettrice, e della quale si nascondeva con tanta gelosia il nome, ed il simulacro, come si nascondeva ancora il vero nome della Città, perchè si credeva, che bisognasse conoscer l'uno o l'altro per evocarla.*

Per l'incatenamento istesso di cause, e di effetti, per una simile progressione di conseguenze, dopo aver assegnato alla fecondazione, al nascimento, ed alla vegetazione delle piante un particolare ministero di Numi, era natural cosa d'immaginare una nuova classe di divine intelligenze, che della fecondazione, e del parto della donna, della prosperità del fanciullo, e della sanità dell'uomo si occupassero.

I Greci in fatti ebbero un Dio del Conjugio, *Imeneo* (*a*); ebbero una Dea della fecondità, *Latona* (*b*); ne ebbero un'altra, che presedeva a' parti, *Lucina* (*c*); ed un'altra, che vegliava ne' fanciulli, e sulla loro prosperità, *Ecatea* (*d*).

Si posson aggiugnere a queste le Dee *Genetilidi*, o *Gennaidi*, delle quali parla Pausania, che formavano una parte del seguito di Venere.

O 4 e che

(c) *Esiodo scudo d' Ercole v.* 274.

(b) *Esiodo Teog. v.* 405-408.

(c) Ειλειθυα. *Esiod. Teog. v.*922. *ed Omero Iliade lib. XIX. dove parla della nascita d' Ercole.*

(d) *Esiod. Teog. v.* 449-452.

e che favorivano la nascita de' fanciulli.

Finalmente oltre le Dee *Ygea*, o *Ygia*, *Jaso*, e *Panacea*, che erano tre altre divinità impiegate a conservare o restituire la sanità dell'uomo (*a*), oltre la Dea *Hebe*, che su' giovani vegliava, ed il Dio *Ogena*, che de' vecchi prendeva cura (*b*), essi avevano il particolare demone di ciaschedun uomo; del quale si è già parlato, e che tralle altre particolari cure aveva anche quella di vegliare alla sua conservazione (*c*).

I Latini ne avevano un numero molto maggiore: sotto il patrocinio del Dio *Talassio* si facevano i matrimonj (*d*), sotto quello del Dio *Domidico* si conduceva la sposa in casa (*e*), e sotto quello del Dio *Jugatino* si univano gli sposi (*f*).

La

(a) *Plinio lib.* XXXIV. *cap.* VIII. *e lib.* XXXV. *cap.* XI.

(b) *Esiodo Teog. ed Erasmo negli Adagj.*

(c) *Theocrit. Idyl.* IV.

(d) *Forse per questa ragione nel ratto delle Sabine si proferì gridando questa voce. Questa fu un' invocazione del Dio del Conjugio. Veggasi su di ciò l'autorità di Sestio Silla rapportata da Plutarco* in Rom.

(e) *S. Agostino* de Civit. Dei *lib.* IV. *cap.* IX.

(f) *Id. Ibid.*

La Dea *Egeria* presedeva alla gravidanza *(a)*, la Dea *Natio* alla nascita de' fanciulli [*b*], ed il Dio *Vaticanus*, o *Vagitanus* al primo suono, che proferisce l'uomo col nascere *(c)*.

Prosa, o *Prorsa* era invocata ne' parti facili, e *Postverta* ne' difficili *(d)*; gli Dei *Nixii* per dar forza alla parturiente *(e)*, e le Dee *Partula* per dirigere il parto *(f)*, e *Numeria* per accelerarlo *(g)*; *Vitumnus*, e *Sentinus* per colmarlo di vita, e di sentimento *(h)*; *Genita Mana* per conservar la partorita *(i)*, e *Genius* per ben dirigere il fanciullo *(k)*; *Levana* per indurre

(a) *Festo in questa voce*.

(b) *Cic. de Nat. Deor. lib.* III.

(c) *Varrone in libris* rerum divinarum apud Gell. *lib.* XVI. *cap.* XVII. *S. Agost. de* Civit. Dei *lib.* IV. *cap.* II.

(d) Varro apud Gellium *lib.* XVI. *cap.* XVI.

[e] *Festo, ed Ovidio Metam. lib.* IX. *v.* 585.

(f) *Tertul.* de Anima *cap.* XXXVII.

(g) *Varrone presso Nonnio cap.* IV. *n.* 319.

(h) *Cœl. Rhod. lib.* XXV. *cap.* XXX. *S. Agost. de* Civit. Dei *lib.* VII. *cap.* II.

(i) *Plin. lib.* XXIX. *S. Agost.* de Civit. Dei lib. IV. *cap.* XI.

(k) *I Latini non altrimenti, che i Greci ave-*

re il padre ad alzarlo da terra, o a riconoscerlo (*a*); *Cunina* per guardar la culla (*b*); *Grane* per allontanarne i notturni uccelli detti *Striges*, che si credeva, che le culle de' fanciulli infestassero (*c*); *Rumina*, o *Rumia* per l'abbondanza del latte (*d*).

Per dar nome al fanciullo, per farlo cominciare a mangiare, a bere, ed a dormire nel letto, per isviluppare, e fortificare le sue membra, per farlo reggere su' suoi piedi, per farlo cominciare a parlare; per garantirlo dagl' incantesimi, e dalle paure; per renderlo ingegnoso, ed

avevano l'opinione del Demone, o Genio, che di ciaschedun uomo prendeva cura. Major (*dice Plinio lib.* II.) cœlitum populus etiam quam hominum intelligi potest, cum singuli quoque ex semetipsis totidem Deos faciunt Junones, Geniosque adaptando sibi.

(a) *S. Agost. de* Civit. Dei *lib.* IV. *cap.* XI.

(b) *Varrone presso Nonnio cap.* II. *n.* 756.

(c) *Ovid. Fast. lib.* VI. *v.* 101.

Questa Dea veniva anche chiamata Carna; Cardinea, *e* Cardea, *ed era anche invocata per conservare, o restituire in buono stato le viscere dell' uomo*.

(d) *Varrone* de Re Rustica *lib.* II. *c.* XI.

ed avveduto; per proteggerlo durante la giovanile età, si ricorreva ad altrettante distinte deità, che a ciascheduno di questi oggetti presedevano, e con nomi a questi relativi venivano invocate (*a*).

Finalmente non è da ommettersi, che noi troviamo nell' Edda, in questa più volte citata antica Mitologia degli Scandinavj, molte deità a queste simili, che sotto il nome di *Nornes* venivano invocate (*b*); che noi ne troviamo ancora

(a) *Io l'indicherò coll'istesso ordine col quale ne ho indicate le funzioni. Siccome il nono giorno della nascita era destinato a dare con un certo prescritto rito il nome al fanciullo, così la deità, che a questa funzione presedeva, si chiamava* Nundina; *le altre erano* Edusa, Potina, *e* Cuba; Ossilaga, Ossipagà, *o* Ossipanga; Statanus, *o* Statilinus e Statina; Jabulinus; Fascinus, e Paventia; Catius; e Juventas, *o* Juventus.

Veggasi per queste diverse deità Cicerone de Natura Deorum *lib.* I. *e Tusc. lib.* I. *cap.* XXVI. *Plinio lib.* XXVIII. *cap.* IV. *Varrone presso Nonnio cap.* XII. *in fine, e l'istesso Nonnio cap.* II. *n.* 310. *Macrobio* Saturn. *lib.* I. *cap.* XVI. *Tertulliano* de Anima *cap.* XXIX. *Arnobio lib.* III. *e* IV. *S. Agostino* de Civit. Dei *lib.* IV. *cap.* XI. *e* XII.

(b) *Introduzione all' Istoria di Danimarca T.* II.

ra ne' popoli, che abitano le parti settentrionali dell' America (*a*); e che se si vuole considerare il Dio Priapo come il Dio della fecondità, si troverà, che in varj popoli dell' America si onorava una simile deità sotto una simile rappresentazione.

... IL DIO CREPITO, ED IL DIO STERCUZIO. (N. 22.) p. 34.

Senza l' esposta progressione dello spirito umano in questa religiosa catena di errori, chi avrebbe potuto concepire in qual modo uomini ragionevoli avessero potuto mai giugnere ad immaginare Dei, e Dee per presedere alle cose istesse le più capricciose; chi avrebbe potuto concepire in qual modo si fosse giunto ad immaginarne per quelle ancora, che eccitano o il rossore, o la schifezza? Chi avrebbe potuto concepire in qual modo i Greci, ed altri popoli avessero potuto immaginare una deità per influire sull'

(a) *Istoria de' viaggi T.* LVII. *Costumi de' selvaggi Americani T.* I.

sull'espulsione delle mosche (*a*), e che gl'istessi Greci avessero potuto immaginarne un'altra per presedere unicamente allo spavento de' cavalli (*b*)?

Chi avrebbe potuto immaginare in qual modo i pii Latini, o che dovessero agire (*c*), o che dovessero andare (*d*), o che dovessero per igno-

(a) *Il Dio* Myode, *o* Myagron. *Plinio ci dice, che tutte le volte, che si celebravano i giuochi Olimpici non si mancava mai di sacrificare al Dio* Myode *per timore, che le mosche non venissero a turbarne la sollennità. Veggasi Plinio lib.* X. *cap.* XXVIII.

L'istesso Plinio ci fa sapere, che i Cirenensi avevano un simile Dio cacciamosche sotto il nome di Achor. (ibid.) *Il* Beel-Zebut *degli Accaroniti, del quale più volte parlano i sagri libri, era il* Signore, o Principe delle mosche, *come l'indica il suo nome. Veggasi S. Agost.* Tract. in Joan.

(b) *Il Dio* Taraxippo. *Questo Dio veniva sovente invocato ne' giuochi, ne' quali si facevano le corse de' cavalli. Veggasi Pausania lib.* VI. *cap.* XL.

(c) *Il Dio* Agonius, *onde le sue feste eran dette* Agonalia. *Veggasi Festo in questa voce.*

(d) *La Dea* Abeona. *S. Agostino* de Civit. Dei *lib.* IV. *cap.* XXI.

ignote strade passare (*a*), o che dovessero scopar la casa (*b*), o fare i funerali ad un morto (*c*), o costruire un focolajo (*d*), o aspirare ad un' eredità (*e*), avessero potuto per ciascheduno di questi oggetti immaginare una particolare deità da invocare; e che Numa Pompilio impegnato ad introdurre nella nuova città tutti gli oggetti del culto de' Latini popoli trascurato non avesse d'istituire le feste dette *Fornacalia* dalla Dea delle fornaci, alla quale erano consecrate (*f*)?

Chi avrebbe potuto concepire, come i Greci avessero potuto immaginare una Dea *Lisizona*, ed i Latini una Dea *Virginensis* per presedere a quell'atto segreto col quale lo Sposo la zo-

(a) *La Dea* Vibilia, *che garantiva dagli errori delle strade. Arnob. lib.* IV.

(b) *La Dea* Deverra. *Arnob. ibid.*

(c) *La Dea* Menia. *Veggasi Festo in questa voce.*

(d) *Il Dio* Lateranus. *Arnob. lib.* IV.

(e) *La Dea* Hæres *alla quale si sacrificava, dice Festo, dopo aver ricevuta un' eredità. Veggasi Festo in questa voce.*

(f) *Ovidio Fast. lib.* II. *v.* 525.

zona, o cintura della Sposa scioglieva (*a*)?

Chi avrebbe potuto concepire in qual modo questi ultimi avessero potuto immaginare le tre Dee *Prema*, *Pertunda*, e *Perfica* per presedere alla consumazione del matrimonio, alla rottura dell' *Eugium* o *Hymen*, ed al compimento delle oscene cose (*b*)? Chi avrebbe finalmente potuto concepire, che si fosse giunto ad immaginare una Dea della menstruazione, un Dio de' peti, ed un altro degli sterculei ingrassi (*c*)?

Ma con questa progressione innanzi agli occhi, con quest' esame de' successivi passi, che da un errore all' altro han dato gli uomini, con questa, per così dire, impercettibile graduazione

(a) *S. Agostino* de Civit. Dei *lib.* IV.cap.IX.

(b) *S. Agost. ibid. ed Arnobio lib.* IV.

(c) *La Dea* Mena, *e gli Dei* Crepitus, *e* Stercutius, *o* Sterculius. *Veggasi S. Agostino* de Civit. Dei *lib.* VII. *cap.* II. *e lib.* VI. *cap.* IX. *e per l' ultimo veggasi Plinio lib.* XVII. *cap.* IX. *e Lattanzio lib.* I. *cap.* XX.

Il tempo ci ha conservata una figura del Dio Crepito, che rappresenta un giovanetto messo nella positura la più acconcia a scaricar de' peti, e ad indicare in questo modo il ministero di questa ridicola deità.

ne di stranezze, e di follie, non solo non si rende difficile a concepire come abbia potuto ciò avvenire, ma si concepirà ancora, e si concepirà facilmente, che lo spirito umano non lascerà di esser progressivo e conseguente, finchè la natura umana sarà quella che è, e che è stata; finchè vi saranno degli uomini collocati nelle universali circostanze, nelle quali noi gli abbiamo supposti, e finchè queste universali circostanze combinate con le premesse universali proprietà della natura umana li condurranno a dare il primo passo nel politeismo: ciò che è avvenuto presso gli antichi popoli, ciò che abbiam veduto avvenire presso i popoli recentemente conosciuti, e ciò che seguiremo a vedere essere avvenuto, ed avvenire presso gli uni, e gli altri, doveva non solo necessariamente avvenire come è avvenuto, ma avverrà, ed avverrà sempre, purchè straordinarie circostanze non turbino l' ordinario corso delle loro religiose opinioni.

. . . . L'ESSERE ISTESSO. (N. 23.) p. 36.

Non vi vuol molto a concepire, che l' idea del supremo Essere doveva restringersi col moltiplicarsi il numero degli Dei. Ogni nuova deità, che s' immaginava per presedere ad un oggetto fisico o morale, era una frazione, che s smembrava dal gran potere, era una restrizione che si produceva nell' idea dell' antico Nume, che la prima mutilazione aveva dovuto già subire colla prima introduzione del politeismo, ma che ne dovè subire una immensa, coll' immensa estensione di esso. Riscontrando i fatti noi li troveremo perfettamente corrispondenti a queste semplicissime vedute.

Per poco che si rifletta sulla Greca Teogonia, si troverà, che Giove, Saturno, e Celo erano l' Essere istesso. Nella nota a n. 2. noi abbiamo rapportati i luoghi della Teogonia d' Esiodo, ne' quali il Poeta ci ha mostrato, che Saturno o sia Cronos era l' istesso che Celo o sia Uranos. Noi troviamo simili argomenti, ed anche in maggior numero riguardo a Giove.

Nella sua invocazione alle Muse, nel tempo istesso, che ci dice, che esse cantano gli

Dei, che dal principio son nati dal Cielo, e dalla Terra, soggiunge: esse cantano più d'ogni altro il *padre degli Dei e degli Uomini*, il Sovrano Giove (*a*).

Quando parla di Giove come *figlio* di Saturno, e di Rea, egli non lo priva del carattere di *Padre degli Dei*, *e degli Uomini* (*b*).

Egli ripete poco dopo l'istesse parole quando manifesta la condotta tenuta da Rea, allorchè ne era gravida per sottrarre il gran figlio dalla crudeltà del padre (*c*). Questa caratteristica di *Padre degli Uomini*, *e degli Dei* accompagna ugualmente Giove quando si tratta della sua agnazione, che allorchè si tratta della sua discendenza (*d*).

Nel principio dell'istessa Teogonia egli ci dà Mnemosine per figlia di Giove (*e*), e poco dopo ce la dà per figlia di Celo. (*f*).

Per una conseguenza dell'istesso principio noi

(a) *Esiodo Teog.* v. 43-49.
(b) *Id. Ibid.* v. 453-458.
(c) *Id. Ibid.* v. 467-468.
(d) *Id. Scut. Herculis* v. 27. 56.
(e) *Id. Ibid.* v. 53-54.
(f) *Id. Ibid.* v. 132-135.

noi vediamo nell' istessa Teogonia la Terra moglie di Celo, e Madre di Saturno custodire Giove per detronizzare Saturno (*a*).

Nell' Inno d'Orfeo a Saturno noi troviamo adoprato l' istesso mezzo per nascondere, ed indicare l'istessa verità. Saturno è come Giove chiamato padre degli Dei, e degli Uomini (*b*), nel mentre, che è egli medesimo considerato come figlio di Celo (*c*). Sembra, che i Poeti abbiano voluto nascondere questa verità al volgo, ma abbiano voluto nel tempo istesso mostrare di non ignorarla a' saggi. Cicerone in fatti per conciliare l' autorità d' Omero, che dava Volcano per figlio di Giove (*d*) colla tradizione degli altri, che lo davano per figlio di Celo, ci dice che era indifferente, che si attribuisse all' uno o all' altro, perchè Giove, e Celo erano l' Essere istesso.

Giove discende da Saturno, e Saturno da Celo. Giove, Saturno, e Celo sono, come si è

(a) *Id. Ibid.* v. 467-496.
(b) *Inno d' Orfeo a Saturno* v. 1.
(c) *L' istesso inno a* v. 6.
(d) *Omero Iliad. Lib.* 1. *v.* 578.

mostrato, l'Essere istesso. Celo è mutilato e detronizzato da Saturnò, e Saturno da Giove (*a*). Che altro può dunque indicare quest' ordine di generazione, questa progressione di mutilazione, e di detronizzazione nell'Essere istesso, se non una progressiva modificazione dell' idea del supremo Essere, e del suo potere?

In questa terza età in fatti l'idea del Supremo Essere non è più, come nella prima età, l'idea dell'*Ignota forza*, che agitava la Natura, e che sotto il nome d'Uranos o sia Celo abbracciava tutto, e tutto conteneva; essa non è neppure come nella seconda età quella della Forza, dell'Intelligenza, che sotto il nome di Cronos, o sia Saturno presedeva al tempo o sia alle rivoluzioni degli astri, al ritorno delle stagioni ec., essa non è altro, che quella dell' Essere, che sotto il nome di Zeus, o sia Giove dispone delle meteore, del fulmine, del tuono, del lampo, della serenità, e della pioggia (*b*). Qual

[a] *Esiod. Teog. v.* 390-396. 624-670. 717 885. *Apollodoro Lib.* 1.

[b] *Esiod. Teogon. v.* 358. 388. 504 506. *Id. Scut. Herculis v.* 53.

Qual immensa restrizione d'idea, qual' immensa diminuzione di potere!

L'Egizia favola della morte d'Osiride ucciso da Tifone, de' viaggi d'Iside per ritrovare il suo corpo, della dispersione delle sue membra dall' istesso Tifone ordinata dopo, che se n'era ritrovato il cadavere, e finalmente della vendetta d'Iside, e della vittoria d'Orus suo figlio riportata sopra Tifone *(a)*, mi pare, che c'indichi con bastante chiarezza l'istesso corso delle religiose opinioni degli Egizj, presso i quali per gli ulteriori progressi del Politeismo una nuova modificazione dovè subire l'idea del supremo Essere da principio, come si è veduto [*b*] unicamente adorato sotto l'idea, ed il nome di Kenef; quindi insieme coi primi oggetti del Politeistico culto sotto il nuovo nome, e la più ristretta idea d'Osiride [*c*], e finalmente coll'estensione del Politeismo sotto l'ultimo nome, e la molto più ristretta idea d'Orus, o sia

[a] *Veggasi questa favola in Plutarco de Iside, & Osiride.*

[b] *Veggasi la Not. al num.* 1.

[c] *Veggasi la Not. al num.* 4.

del figlio d'Osiride e d'Iside, cioè del figlio del Sole, e della Luna, o sia dell' Essere che alle apparizioni della materia ignea sparsa nell' atmosfera prefedeva, e che fu, non altrimenti che Giove tra' Greci, l' ultimo Dio, secondo Erodoto, che regnò nell' Egitto (*a*).

Nel frammento tante volte citato di Sanconiatone noi troviamo presso i Fenicj nella religiosa Epoca corrispondente a quella della quale parliamo, cioè nell' epoca nella quale il Politeismo aveva fatto presso questo popolo gl' indicati progressi, l' Essere supremo il Re degli Dei non più coll' antico, ma col nuovo nome d' Adod distinto (*b*).

Finalmente basta riflettere profondamente sulle religiose notizie de' diversi popoli fin a noi pervenute, per vedere, che se presso tutti questi popoli l' Essere supremo non ha subìto l' istesso cangiamento di nome, ha però presso tutti subìta l' istessa restrizione d' idea, la quale dipendendo dall' opinione del suo potere, era neces-

(a) *Erodoto lib.* II. *Cap.* CXLIV.

(b) *Veggasi l' indicato frammento presso Eusebio*.

cessario, che si fosse diminuita a misura, che l numero de' partecipanti a questo potere si era moltiplicato.

Il *Papeo* in fatti degli Sciti, per quel che se ne dice Erodoto, non cangiò l' antico nome, non lasciò di essere il Supremo Essere, giacchè Erodoto dice che era il Giove degli Sciti; ma l' idea del suo potere fu sì diminuita, che al riferir dell' istesso istorico, su' pubblici sacrificj la Deità del fuoco gli era anteposta, e che il Dio della guerra aveva tempj, ed altari, che gli altri Dei non avevano, e che non ne aveva neppure l'istesso Papeo (*a*). In America simili fatti han sembrati fenomeni straordinarj, nel mentre che sono costanti effetti di costanti cause.

.... ED IL DEPOSITARIO. (N. 24.) p. 36.

Ristretta negl' indicati e sì angusti confini l'idea di Giove, e del suo potere, in che poteva dunque raggirarsi quella della sua *superiorità?* Io non saprei trovarla in altro, che nella sua anteriorità, onde era chiamato padre degli

P 4 Dei,

(a) *Vedi Erod. lib.* V. *cap.* LI.

Dei, e degli Uomini; e nel deposito di quell'inalterabile *catena* o *nesso* necessario di cose indissolubilmente insieme ligate, detto εἱμαρμένη da' Greci, e *fatum* da' Latini, deposito prezioso, che era necessario, che risedesse nel primo Nume, che n' era stato l'antico autore, ma al quale egli era divenuto come gli altri Dei sottoposto.

E' vero che superficialmente osservandosi l'antica mitologia potrebbe a primo aspetto sembrare, che questo deposito istesso non fosse creduto nella mente di Giove. In Esiodo le Muse narrano a Giove l'ordine de' destini, il presente, il passato, e l'avvenire *(a)*.

Nell' istesso Esiodo le tre Parche distribuiscono la felicità, e le sciagure agli uomini fin dal momento della loro nascita, esse son dette μοῖραι dal verbo μείρειν, che vuol dire dividere, distribuire, perchè distribuivano i destini agli uomini *(b)*.

In Omero Cloto la più giovane delle tre sorelle presiede al momento della nascita, Lache-

(a) *Esiodo Teogonia v. 36-38.*
(b) *Id. Ibid. v. 219.*

chesis fila tutti gli avvenimenti della vita, ed Atropos ne tronca il filo *(a)*.

In Platone la Necessità ha tre figlie, e queste sono le tre Parche; esse fan girare in vece del fuso l'asse del mondo, e gli otto Cieli; queste Dee son vestite di bianco, ed assise su' troni con corone sul capo; esse son collocate ad ugual distanza su queste grandi orbite, che librano, e rimuovono; su ciascheduna di queste orbite vi è una Sirena, che canta con tutta la sua forza; le Parche rispondono a questo canto l'una esprimendo le passate cose, l'altra le presenti, e l'altra le future, e tutte queste voci non fanno, che una sola armonia: divina immagine, che ci mostra in quest'accordo di cantilene, in questa corrispondenza del passato, del presente, e dell'avvenire quell'inalterabile legge d'ordine, quell'armonia, nella quale consiste il sistema, e l'economia dell'universo *(b)*.

In Aristotile si trovano simili idee sulle Parche. Atropos presiede al passato, Cloto al presente, e Lachesis all'avvenire *(c)*. In

(a) *Omero Odissea lib.* 1.
(b) *Plat. de Republ. lib. IX. e X.*
(c) *Arist.* de Mundo *lib.* IV.

In Cicerone le tre Parche vengono confuse con quella catena istessa d'avvenimenti necessarj, che i Greci, come si è detto chiamavano *ειμαρμενη*, e i Latini *Fatum* (a). In Virgilio ed in Ovidio fan sovente una comparsa analoga a queste idee (b).

Ma che si osservino le relazioni delle Muse con Giove; che si osservino quelle, che passano trall'istesso Giove e le Parche; che si riscontrino finalmente gli altri luoghi degli antichi Poeti a quest'oggetto relativi, e si vedrà che il vero deposito del fato è nel potere di Giove.

Se le Muse narrano, o per meglio dire *rammentano*, secondo il vero senso della greca espressione adoprata da Esiodo (c), a Giove l'ordine de'destini cioè le passate, le presenti, e le

(a) *Cic.* de Nat. Deor. *lib.* 1.

(b) *Vedi più d'ogn'altro quel luogo del quinto libro dell'Eneide dove Venere conchiude così la sua preghiera a Nettuno per ottenere il felice arrivo alle sponde del Tebro delle navi d'Enea:*
. . . . . . Liceat Laurentem attingere Tybrim,
Si concessa peto, si dant ea mœnia Parcæ.
Æneid. lib. V. *v.*796., *e.*797. *Vedi anche Ovidio Metam. lib.* VIII.

(c) *Nel cit. verso* 28. *della Teog.*

le future cose, queste Muse riconoscono dall' istesso Giove questa scienza, della quale fanno uso nelle loro cantilene per allettarlo, e non per istruirlo. Il Poeta non trascura di fare in ogni occasione avvertire, che esse son sue figlie, che esse riconoscono da lui ciò, che sono (*a*).

Se le Parche han tante relazioni col Fato, esse son come le Muse figlie di Giove (*b*); esse non sono soltanto sue figlie, ma sono sotto la sua condotta. Uno de' soprannomi di Giove era quello di μοιραγητης cioè di Conduttiero delle Parche (*c*). Le loro ore, i loro simulacri eran sovente accanto a quelli di Giove. In Olimpia dice Pausania vicino all' ara di Giove vi era quella delle Parche; in un tempio d' Apollo si vedevan le statue di due Parche accanto a quella di Giove, che faceva le veci della terza; ed a Megare la statua di questo medesimo Dio fatta da Theoscomo portava sul capo quella di queste tre Dee (*d*). Allorchè Cerere, dice l' istesso Pausa-

(a) *Teog. ne' citati versi 36-38. e ne' versi 25. 52-62. 916.*
(b) *Teog. v. 904 906.*
(c) *Pausania* in Eliac.
(d) *Pausania Ibid. & in Phocicis.*

Pausania, si nascose, e che Pan manifestò il luogo del suo ritiro a Giove; il padre de' Numi le inviò le Parche per *obbligarla* coi loro detti a far terminare la sterilità, che la sua assenza aveva cagionata sulla terra (a). Cerere dunque non è subordinata nel suo ministero a Giove, perchè può nascondersi, può senza il suo ordine isterilire la terra; ma è subordinata a' destini, perchè è obbligata ad aderire a' detti delle Parche, le quali sono da Giove mandate, perchè sono le sue ministre, allorchè si tratta di manifestare, e d'eseguire gl'immutabili decreti del fato.

Più, Esiodo dove parla delle astuzie di Prometeo ci fa vedere Giove come un Essere, alla cognizione del quale niente può sfuggire, come un Essere illuminato da un eterno lume, da una infallibile prescienza delle cose (b). Egli ci fa di continuo vedere i secreti del fato noti a Saturno [c], o comunicati da Celo a Giove [d]. Vir-

(a) *Paus. in Arcad.*
(b) *Esiod. Teog. v.* 535-561.
[c] *Veggasi la nota Giustificativa a n.* 3.
(d) *Esiod. Teog. v.* 888-894.

Virgilio ce lo fa con sicurezza vedere depositario del fato in quell' aureo luogo dell' Eneide, ove questo padre de' Numi risponde a Venere timida, ed incerta sulla sorte del suo figlio Enea, e le manifesta l' ordine de' destini fino alla più remota posterità di questo Eroe (*a*). Egli ce ne somministra un argomento simile, allorchè fa parlare Giunone con Venere sul matrimonio di Didone con Enea [*b*]. Finalmente senza ripeter ciò, che su quest' oggetto si è rapportato nel testo, e ciò, che se ne è detto nella nota Giustificativa a n. 3. per poco, che si approfondisca tutto il complesso della Greca, e Latina mitologia, si troverà Giove considerato come Nume *anteriore*, e come il depositario del fato, e non si vedrà che da questi due aspetti risplendere la sua *superiorità*.

....FOS-

[a] *Virgilio* Æneid. *lib.* 1. *v.* 256-295.

[b] *Id. Ibid. lib. IV. v.* 110. *e nel v.* 614. *ove dice :*

Et sic fata Jovis poscunt: hic terminus hæret.

. . . . FOSSERO AVVENUTE. (N. 25.) p. 38.

Niuna cosa è più facile a dimostrarsi coll' universale, e costante istoria delle Nazioni, quanto lo è tutto quello, che nel testo si è asserito sull'ultima colonia di Numi, che di uomini deificati vien composta; e che Esiodo fissa nella quarta età, che alla religiosa epoca, nella quale noi l'abbiamo fissata, perfettamente corrisponde.

Senza ripeter ciò, che in un altro luogo di quest' opera si è da noi detto, e dimostrato coi ragionamenti, e coi fatti sulla *Teocratica* forma di governo, che deve regnare nello Stato della società del quale parliamo (*a*), noi siamo da questo dato partiti per indicare di quale, e quanta importanza esser doveva pe' capi di questi imperfetti, ed ancora debolissimi governi l' opinione d'un' origine celeste, sì per acquistare, come per conservare quell' autorità, che nel difetto della forza pubblica non poteva sostenersi, che coi soccorsi imprestati dalla Teocrazia. Noi ab-

(a) *Nel capo XXXVI. del III. lib. di quest' opera volume IV. a p.* 100. *&* *seg.*

abbiam detto, che questo mezzo essendo il più efficace per conservare, o per dare il principale potere ad un individuo; che essendo ugualmente efficace a cuoprire e occultare le amorose avventure, e ad ovviare alle loro terribili conseguenze; che essendo facile al sacerdozio il conseguirlo; che essendo del suo interesse di ricorrervi: era natural cosa, che si adoprasse. Or tutto questo si pruova luminosamente co' fatti.

Da per tutto la Storia Eroica ci fa vedere i capi degli Eroici governi figli, o discendenti degli Dei. Telamone, Ercole, Teseo, Giasone, Orfeo, Castore, e Polluce, e tutti gli altri Eroi del Vello d'oro; Adraste, Edipo, Teocle, Polinice, e tutti gli altri capi de' popoli, che combattettero nelle due guerre di Tebe; Agamennone, Menelao, Achille, Diomede, Ulisse, Ajace, Priamo, Enea, e tutti gli altri Principi della Trojana guerra, e tanti altri Re, e capi degli Eroici governi della Grecia, furono, come si sa, figli, o discendenti degli Dei (*a*).

Tur-

(a) *Esiodo, Omero, e gli antichi Tragici ce li hanno come tali trasmessi.*

Turno Re de' Rutoli è figlio d'una Dea [*a*]. Romolo, e Remo eran figli della Reale Sacerdotessa, e di Marte [*b*].

I Principi Etiopi riconoscevano la loro origine dal Sole (*c*).

I nomi di Adad, e di Benedad sì comuni ne' Re di Siria, significavano, come l'osserva il dotto Marsamo, Sole, e figlio del Sole.

Dall' istesso Nume Eteo Re della Colchide si gloriava di discendere.

Secondo le tradizioni del Perù l'Ynca Manco-Guina-Capac, che colla sua eloquenza seppe distogliere dall'abitazione delle foreste gli uomini che vi vivevano senza leggi, e senza freno, era figlio del Sole. Noi sappiamo, che Orfeo, che aveva una simile riputazione tra' Greci, passava anche per essere il figlio d' Apollo.

Nell' istesso nuovo Emisfero i popoli, che abitano quella parte della Florida, che è vicina alla Virginia, considerano i loro capi come discendenti del Sole, ed immolano a questa divini-

[a] *Virgilio Æneid. lib. VI. v.* 90.
[b] *Virgilio Æneid. lib.* 1. *v.* 272-273.
[c] *Eliodoro* Histor. Ethiop.

nità vittime umane alla presenza del capo, che rappresenta il Dio, dal quale si crede che egli discenda (*a*).

Nell' estremità dell' altro Emisfero Kai-Souven era creduto figlio del Dio d' un fiume da' Popoli della Corea; non altrimente che lo era creduto Aceste in quella parte della Sicilia, ove Enea celebrò i funerali del padre Anchise (*b*).

Nel nuovo Mondo come nell' antico si è cercato l' istesso mezzo per imporre agli uomini ancora barbari, cioè ancora attaccati all' originaria indipendenza, e si è coll' istessa facilità ritrovato. Da per tutto il sacerdozio è stato ugualmente potente in questo stato della società; da per tutto vi sono stati i Calcanti, i Tiresia, gli Amfiarai, che come Ministri, o interpetri de' Numi han disposto delle opinioni degli uomini; da per tutto in questo periodo del politeismo, che corrisponde a questo stato della società, essi han dovuto avere un' ugual facilità di profittare delle circostanze della religione e de' tempi;

(a) *Veggasi la relazione del Signor le Moyne de Mourgues.*

(b) *Virgil. Æneid. lib. v.38. ibid. v.711.*

e di questo loro impero sulla pubblica opinione, per estendere sulla terra la progenie degli Dei; da per tutto finalmente essi han dovuto avere, ed hanno avuto in fatti due potentissimi motivi per farlo.

Oltre la prodotta autorità d'Aristotile, il quale ci dice, che i Re degli Eroici Regni eran anche capi del Sacerdozio (*a*); noi sappiamo da Demostene, che la ragione, per la quale in Atene gli Arconti prendevano il carattere di Sacerdoti, altra non era se non perchè i Re, e le Regine d'Atene erano stati Sommi Pontefici; che distrutta la regia potestà vi era un Re, ed una Regina per le sacre cose, e che questo ministero era finalmente passato agli Arconti, ed alle loro mogli (*b*); noi sappiamo da Diodoro, che la Regia dignità era nel Sacerdozio presso gl'Iperborei (*c*); noi sappiamo da Erodoto, che Adraste andò a far-

(a) *Aristotile* Politic. lib. III. *Vedi anche Omero nel* 1. *libro dell' Iliade, dove parla del solenne sacrificio fatto da Agamennone all' occasione del duello da farsi tra Paride, e Menelao.*

(b) *Demostene* Orat. in Næeram, *veggasi anche Apollodoro lib. III.*

(c) *Diod. Sic. lib. II.*

farsi espiare da Creso Re di Lidia; e sappiamo da Apollodoro, che Euristeo Re di Micene espiò Copreo, che aveva ucciso Ifite; noi sappiamo dal luogo di Menandro d'Efeso rapportato da Giuseppe (*Contra App.*) che Itobal Re di Tiro era sommo Sacerdote; noi sappiamo finalmente, che i Re di Roma furono tutti anche Re delle cose sacre, (*Reges Sacrorum*) e che discacciati i Re il capo de' Feciali assunse l' istesso nome (*a*).

Era dunque interesse del Sacerdozio il dare a' Re, a' capi di questi Eroici Governi, un' origine celeste per estendere sulla moltitudine un potere, un' autorità, che nell' istesso suo corpo veniva a ricadere.

Ma il secondo motivo era più forte, e forsi anche più frequente.

In questo stato della società, nel quale gli stimoli d'amore sono proporzionati al vigore, che regna ne' corpi (*b*); e la gelosia è propor-

(a) *Veggasi ciò che da noi si è detto nel poc' anzi citato capo XXXVI. del III. libro di quest' opera. Volume IV. p.* 100. *& seq.*

(b) *Veggasi ciò, che ha su di ciò pensato il gran Platone nel sua Cratilo, dove considera quest' età* eroica *come un'* età amatoria.

zionata al concorso delle più forti cause, che la fan nascere: in questo stato della società, io dico, dovevan esser, come lo furono in fatti frequentissimi gli stupri, i ratti, gli adulterj, gl' incesti, e terribili le vendette, che di questi si prendevano. Per occultar quelli, per evitar queste il Sacerdozio non aveva a far altro, che stabilire, ed opportunámente adoprare l'opinione del commercio degl' immortali colle mortali, e de' mortali colle immortali, per ottenere il mezzo il più efficace, onde provvedere alla sicurezza degli amanti, e favorire nel tempo istesso la futura sorte de' frutti de' loro clandestini piaceri.

Questo motivo è sì analogo, e questo mezzo è sì semplice, sì facile, e sì opportuno alle circostanze delle cose delle quali parliamo, che non deve parer strano il sostenere, che per l' istesso motivo si sia ricorso all' istesso mezzo in popoli, e tempi i più distanti tra loro. Una semplice esposizione d'alcuni fatti a quest' oggetto relativi ci porrà meglio nel caso di giudicarne.

Alcmene moglie d' Amfitrione divien gravida nell' assenza di suo marito. Giove l' ha in-

incinta, ed Ercole, che ne nasce, è suo figlio (a).

Anchise lungi dalla sua moglie divien padre d'Enea; chi ne sarà la madre? Venere, che si era con lui accoppiata nelle foreste del monte Ida (b).

Acrise Re di Argos spaventato da un Oracolo rinchiude in una torre la sua figlia Danae. Preto fratello d'Acrise elude l'attenzione del Padre, ha commercio con Danae, e da questo commercio ne nasce Perseo. Bisogna nascondere l'attentato: Giove trasformato in pioggia d'oro ha fecondato l'Argiva Principessa, e l'ha renduta madre di Perseo (c).

Piteo dà per sposa la sua figlia Etra ad Egeo. Questi contro l'Oracolo d'Apollo si unisce alla sposa prima delle condizioni dall'Oracolo prescritte, e ne nasce Teseo. Bisogna occultare il vietato commercio, bisogna garantire il fanciullo dall'opinione di questa peccaminosa origine. Piteo pubblica, che Nettuno aveva giaciuto colla

(a) *Esiodo scudo d'Ercole v.* 1-57.

(b) *Esiodo Teogonia v.* 1008-1010. *Omero Iliade lib. XX.*

[c] *Paus. In Corinth. Ovid. Metam. lib. VI.*

figlia, ed in questo modo, dice Plutarco, Teseo fu creduto figlio di Nettuno *(a)*.

La bella Europa viene in Creta da un estraneo Paese. Senza avere uno sposo genera tre figli Minos, Sarpedone, e Radamanto. Come colorire questo fatto, come renderne rispettabile la prole? Giove trasformato in toro l'ha rapita in Fenicia; i tre figli sono con questo Nume generati *(b)*.

In un Luco sacro a Vulcano si trova esposto un fanciullo. Il Sacerdote, che probabilmente ne era il padre, e che l'aveva quivi esposto, pubblica qualche prodigio su questo ritrovamento. Questo basta per rendere il fanciullo figlio di Vulcano, e per preparargli sotto il nome di Erictonio tutta quella considerazione, che ebbe.

Crisea figlia di Eteocle ha un'amorosa avventura; il figlio, che ne nasce, è al gran Nume della Guerra attribuito; con questa riputazione Flegia si pone alla testa di molti bravi predatori, fonda una città, occupa il trono dell'avo Eteocle, già passato a' discendenti di Almo,

[a] *Plutarco in Teseo. Diod. lib. IV.*
[b] *Ovid. in Ep. Paridis lib. II. cap. III.*

mo, e diviene capo d' un popolo, che viene in Omero considerato come il più belligerante di que' tempi (*a*).

Juturna figlia di Dauno, e sorella di Turno Re de' Rutoli cede alle voglie del Re Latino; si manifesta la sua debolezza, e si precipita nel fiume Numico. Bisogna cuoprire questo fatto. Si divulga dal Sacerdozio, che Giove le aveva tolta la verginità, ed in compenso le aveva data l' immortalità convertendola in Ninfa di quel fiume (*b*).

Il Principe d'un popolo della Tarteria Orientale detto Kao-Kiuli aveva in suo potere la figlia d' un Dio Hoang Ho, che aveva rinchiusa in una Torre. Questa divien gravida. Si pubblica, che il Sole coi suoi raggi l'aveva fecondata, e che il figlio, che n'era nato, era uscito da un uovo.

Ciò, che ci dice Erodoto (*c*); non fa che confermarci nella nostra idea. Sovente, dic'egli, un Sacerdote, che aveva concepito qualche pra-

(a) *Pausan. in Corinth. & in Boet.*
(b) *Boccat. Gen. lib. XII.*
(c) *Erodoto lib. I.*

vo disegno su d'una donna, le faceva credere, che il Nume, che egli serviva, ne era divenuto amante; la favorita dal Nume si preparava allora ad andare a dormire nel Tempio, dove ordinariamente era con gran pompa condotta da' suoi stessi parenti. Non vi è da dubitare, che il Sacerdote prendeva le spoglie del Nume; e ne faceva le veci. Nel Tempio di Belo in Babilonia, a Tebe in Egitto, ed a Patara nella Libia, vi era stato secondo lui quest'uso.

Finalmente se si riflette, che varie erano le deità, alle quali le generazioni di questi Eroi si attribuivano, ma che le più frequenti in ciascheduna regione eran più onorate, come Giove, Apollo, e Venere tra' Greci, si troverà anche, che ciò corrisponde ammirabilmente alla nostra idea, poichè il Dio il più onorato era quello, che aveva più culto, e più tempj, e per conseguenza più Sacerdoti, e più Ministri, e per conseguenza più relazioni, per le quali si rendeva più frequente il motivo di ricorrere all'opera del Dio, per nascondere quella degli uomini.

In questo modo si formò l'ultima colonia di Numi, che di uomini deificati era composta. Si

Si cominciò dal credergli figli o discendenti degli Dei allorchè nacquero, e si finì per deificarli dopo la loro morte, allorchè il tempo, che tutto altera, aveva già esagerato alla posterità le loro gesta, e la credulità de' tempi, unita all' ammirazione, ed alla riconoscenza, gli aveva renduti degni de' divini onori.

Ho detto, che questa fu l'ultima colonia di Numi, poichè non si deve porre in questo rango quella, che presso alcuni popoli si formò in un periodo ben diverso della società, dall' apoteosi de' Re, degl' Imperatori, de' Despoti, che non nell' infanzia, ma nella decrepitezza, e corruzione de' corpi politici si può soltanto incontrare. Gli Dei di quest' ordine non lo erano, che nelle iscrizioni, nelle medaglie, negli obelischi, ne' tempj, ma non lo erano nell' opinione degli uomini, che riman sempre libera in mezzo alla servitù, e che può detestare, o dispreggiare l' oggetto del suo apparente culto.

Noi sappiamo in fatti da Cicerone, che allorchè Cesare colla sconfitta di Pompeo a Farsaglia, e del resto del suo partito in Africa era divenuto padrone assoluto dell' Impero, e che il

Se-

Senato per mostrargli la sua servile dipendenza ordinò, che la sua statua fosse portata insiem con quelle degli Dei nelle pompe del Circo accanto a quella della Vittoria, il popolo, che soleva batter le mani allorchè passava questa deità, rimase immobile per timore di non dividere colla statua dell' usurpatore questo religioso applauso (*a*). Noi sappiamo da Appiano, che, dopo la sua morte, furono da' Consoli condannati all' ultimo supplicio que' suoi parteggiani, che gli avevano innalzata in mezzo alla piazza una colonna per rendergli i divini onori; e noi sappiamo da Plinio i sarcasmi, ed il ridicolo, che si sparsero in Roma sulla sua Apoteosi dall'ambizione d' Augusto prescritta (*b*). Noi sappiamo ancora, che si deificarono non solo gl' Imperatori più scellerati come Tiberio, ma anche i più stupidi come Claudio. Noi sappiamo finalmente, che Adriano giunse fino a far mettere fral numero degli Dei l'infame Antinoo, e gli fe costruire un magnifico tempio con un Oracolo nella città, che sotto il nome d' Antinopoli aveva

(a) *Cic. Epistol. lib. XIII. Epist. XLIV.*
(b) *Plinio Lib. II. cap. XIII.*

va in suo onore edificata in Egitto.

Tali Apoteosi, molto lontano dall' essere un contrasegno di rispetto per la memoria del morto, non erano sicuramente, che un turpe, e servile omaggio renduto al potere di colui, che le ordinava. Fin da' tempi della Repubblica i Proconsoli avevano durante la loro vita istessa partecipato a' divini onori nelle Provincie da essi governate. Essi avevan veduto progressivamente istituirsi giuochi, feste, riti, feciali, e tempj in loro onore (*a*). Ma l' istesse Città, che li collo-

(a) *Cicerone (Orat. in Verr. IV.) parla delle religiose feste istituite in Siracusa in onore di Marcello, che si celebravano ancora a tempo suo. Asconio* (in IV. Verr.) *e Cicerone* (Ibid.) *ci parlano entrambi di quelle istituite nelle Città dell' Asia minore in onore di Q. Muzio Scevola, che governò questa Provincia nell' anno di Roma* 654. *dette* Mutia *dal suo nome.*

Plutarco (In Flaminio) ci parla di quella istituita nella città di Calcide nell' Etolia in onore di Flaminio, che aveva un particolare Sacerdote, e che gli si dirigevano sacrificj. Egli ci dice anche, che il suo nome fu associato, ed anteposto ancora a quello di Apollo, e di Ercole nella dedica di due principali edificj di questa Città. Si

locavano accanto degli Dei; l'istesse città che loro consacravano tempj, feste, e sacrificj, terminata la loro magistratura inviavano sovente Deputati al Senato per accusare gli oggetti delle loro timide adorazioni (*a*). Chi crederebbe, che una delle accuse prodotte contro Verre fosse stata d'aver fino rubati i fondi, che si eran depositati per le feste, e sacrificj a suo onore istituiti (*b*)?

Gli orgogliosi Romani erano esenti da queste bassezze nel mentre, che le sentivano con dispreggio riferire di molti popoli dell'Asia verso i loro Despoti, e nel mentre, che le vedevano con piacere praticare in loro onore nelle cit-

Si legga finalmente Cicerone dove parla del rifiuto, che egli aveva fatto del tempio, che le Città dell'Asia Minore volevano fabricare in suo onore durante il Proconsolato di suo fratello Q. Cicerone, e di quello che aveva fatto a' popoli della Cilicia durante il suo istesso Proconsolato in questa Provincia. Epist. XXI. lib. V. ad Att.

(a) *Svetonio* in Octav. *e Cicerone* Ep. fam. lib. III. Ep. VII. & IX. *& lib. II. Ep. VI.*

(b) *Cic. IV. in Verrem.*

città al loro dominio sottoposte (a); ma non previdero, che vi sarebbero ben presto caduti, allorchè sarebbero essi medesimi oppressi sotto quel potere, che le aveva procurate a' Despoti dell' Asia, ed a' loro concittadini nelle Provincie. Ecco ciò, che loro malgrado avvenne, senza, che avessero potuto nemmeno negare, che le apoteosi de' mostri che ressero l'Impero fussero più vili, e più violente, che non lo erano state le associazioni a' divini onori de' loro Proconsoli nelle Provincie.

Non bisogna dunque confondere gli Dei fatti dalla servitù con quelli fatti dall' opinione. Noi non abbiamo parlato, che di questi, perchè questi soltanto debbono aver luogo nel vero, ed universale sistema del politeismo.

.... E

(a) *La legge, che si era fatta per frenare l' arbitrio de' Proconsoli, nell' imposizioni di nuove tasse sotto varj pretesti, eccettuava da questa restrizione quelle, che s' imponevano per la costruzione degl' indicati tempj.* Nominatimque, *dice Cicerone*, lex exciperet ut ad Templum capere liceret. *Cic. Epist. lib. 1. Epistola 1. ad Q. F.*

. . . E VIZIOSA RELIGIONE. (N. 26.) p. 47.

Dopo avere nelle precedenti note confermato coi fatti ciò, che nel testo si è asserito nell' universale origine, e nel progresso del politeismo, non ci rimane a far altro, che a spargere gl' istessi lumi su ciò, che i Poeti vi hanno aggiunto. Ma siccome quest' incidentale lavoro è divenuto ormai più lungo di quel, che avremmo desiderato, che fosse, così per non dilungarci maggiormente noi ometteremo nelle seguenti note tutti quegli oggetti, che ci sembrano bastantemente co' fatti stessi provati nel testo. Noi ci taceremo dunque su ciò, che si è detto relativamente all'uso, che i Poeti han fatto delle antiche tradizioni relative all' origine, e progresso del politeismo. Noi ci taceremo anche su quel, che si è detto dell' uso che han fatto delle antiche tradizioni relative alle guerre degli Dei. In tutto ciò mi pare, che il testo non lasci cosa alcuna da desiderare a chi legge. Noi non faremo dunque altro, che scorrere rapidamente su ciò, che ci pare di avere assolutamente bisogno di maggiore illustrazione. Di tal natura è quel

quel che da noi si è detto sul proposito di ciò che i Poeti hanno aggiunto alle antiche tradizioni di quegl' imponenti fenomeni della natura, che osservati in un tempo nel quale tutto era creduto opera degli Dei, tutto doveva come tale trasmettersi. In quest' occasione noi abbiamo indicate varie favole, che meritano qualche rischiarimento.

Quella della vittoria d' Apollo sul serpente Pitone, ci viene da Platone spiegata in un modo, che le nostre idee luminosamente conferma. Per un diluvio, o inondazione si formano molti ristagni d' acqua micidiale. Le loro esalazioni sono pestifere, e velenose. Dopo una lunga serenità il Sole giugne a disseccare queste acque. Ecco il vero fatto, che secondo Platone (*a*) questa favola contiene. Questo fatto ha dovuto essere osservato, e trasmesso come un beneficio da Apollo operato. Ecco l' antica tradizione da' Poeti trovata. Che vi hanno essi aggiunto? Han permutato nell' idea d' un serpente nato dal fango del diluvio quella de' velenosi ristagni. Han cangiata l' idea del disseccamento di questi micidi-

(a) *Plat. de Repub. lib. II.*

diali ristagni in quella della morte di questo distruttore serpente, avvenuta presso Cefiso, cioè presso quell' istesso fiume, che aveva cagionato l' inondazione della Focide, e della Beozia. Han dato a' raggi del Sole l' analoga idea di dardi: han detto, che per atterrare questo mostro Apollo aveva quasi esaurita la sua faretra; perchè ci era stato bisogno d' una lunga serenità per disseccare queste acque.

Hunc Deus arcitenens &c.
Mille gravem telis exhausta pene pharetra
Perdidit, effuso per vulnera nigra veneno. (*a*)

Non dissimile discernimento ci somministra la favola della Valle di Tempe. Un tremuoto apre questa valle, e fa correr nel mare le acque del Peneo, che innondavano la Tessaglia; ecco il fatto. Questo prodigio è opera di Nettuno; ecco l' antica tradizione trasmessa. I Poeti per ornarlo ricorsero al tridente, all' impeto, col quale lo fe ne' vicini monti cadere, ed a simili altre poetiche immagini (*b*).

L' istesso si osserverà nella favola delle Arpie

(a) *Ovid. Metam. lib.* I.
(b) *Erod. lib. VII.*

Arpie. Uno stuolo di locuste (*a*) piomba nella Bitinia, e nella Paflagonia; desola il paese, e vi cagiona la carestia. Tutti gli sforzi per distruggerle, o per allontanarle sono inutili; un vento benefico soltanto potè cacciarle da quella regione, e spingerle verso il mar Jonio. Questo fenomeno è osservato, e trasmesso teologicamente, Giove ha mandato le Arpie (*b*); queste intelligenze ultrici han dovuto esser vomitate dal Tartaro; gli sforzi di Fineo, e del suo popolo sono impotenti contro di loro; il Dio de' Boreali venti ha potuto soltanto cacciarle, e precipitarle nel mar Jonio. I Poeti trovano questa tradizione, e la maneggiano a modo loro. Essi ci danno una descrizione di queste Arpie, e ce le dipingono in modo da farcene interamente smarrire l'originale. Essi loro danno un padre, e questi è l'odioso Tifeo, sì per le relazioni, che questo Gigante ha col Tartaro, come per quelle

 che

(a) *O sian cavallette, che i nostri villani chiaman bruchi.*

(b) *Così dette dal verbo* ἁρπάζειν, *che significa* rapire, *perchè rapiscono e divorano le produzioni del terreno, ove piombano.*

che ha coi perniciosi venti, che avevano dovuto spingerle in quella regione (*a*). In vece di dire, che desolavano il paese, ci dicono, che rapivano le vivande dalla tavola di Fineo; in vece di dire, che non si potevano nè espellere, nè distruggere, essi dicono che ritornavano a misura che si espellevano, e che erano invulnerabili; in vece di dire che il Dio de' Boreali venti le aveva precipitate nel mar Jonio, essi vollero attribuire questo merito a' due Argonauti, che si trovarono presenti a questo fatto, perchè passavan entrambi per figli di Borea; finalmente in vece di dirne le proprietà da' vocaboli, che le indicavano, essi ne formarono i tre nomi di *Ocipete*, cioè colui che vola, di *Celeno*, cioè oscurità, caligine, e di *Aello*, cioè tempesta; perchè infatti esse volano, oscurano l' aere, e cagionano maggior rovina della più gran tempesta (*b*).

Le

(a) *Vedi Esiodo Teog. v.* 869-880. *e ciò che su questo Gigante si è detto nella nota giustificativa de' fatti a n.* 11

(b) *Esiodo non ne nomina, che due, cioè* Ocipete, *ed* Aello; *ma Omero nomina anche l' altra. Vedi anche Esiod. Teog. v.* 265-269. *Vedi anche Clerico Biblioteca universale T. II.*

Le favole relative agli amori di Giove colle Ninfe, non hanno una dissimile origine. Giove come Dio, che presedeva a' fulmini, alle meteore, alle piogge, doveva aver parte alle inondazioni, ed alle siccità, doveva avere relazioni colle Ninfe, che erano le Dee de' fonti; doveva continuamente averne con Giunone, che era la Dea dell' aere. I fenomeni più considerabili avvenuti in questa parte della natura, era naturale, che fossero osservati, e trasmessi come relazioni delle invisibili deità, che delle naturali forze in questi fenomeni impiegate disponevano. Vennero quindi i Poeti, e queste tradizioni a modo loro maneggiando la scandalosa istoria ne formarono degli amori di Giove con queste Ninfe, e delle sì frequenti gelosìe di Giunone da questi amori destate.

Il ministero della Dea Iride, e la figura, che rappresenta nella favola, si può coll' istessa facilità dagl' istessi principj dedurre. L' apparizione dell' arco celeste dovette naturalmente prendersi per quella d' una deità, che a quest' accidente della natura presedeva.

La breve durata di questo fenomeno, la

sua non rara apparizione, il suo disparimento, che succede senza lasciar di se vestigio, dovettero necessariamente richiamare le religiose riflessioni di quegl' ignoranti mortali, che si credevano di poter tutto spiegare, e che tutto infatti spiegavano col soccorso de' loro teologici principj. Volendo applicar questi a' caratteri del fenomeno, del quale si parla, era facil cosa il dedurne, ciò che infatti ne dedussero, cioè che l' apparizione di quest'arco non poteva esser, che un annuncio degli Dei, e la deità che ci presedeva, loro nunciatrice. Dovendo dare a questa deità un nome analogo all' idea, che se ne eran formata, la chiamarono Iride, che, secondo Platone, deriva dal verbo *ειρειν nunciare*. Con questa prevenzione, e con quella ignoranza un motivo di guerra o di dissensione, insorto in un popolo, o la morte di qualche personaggio di considerazione avvenuta dopo qualche apparizione di questo arco, dovettero esser considerati, e trasmessi come i verificati presagi della deità che gli aveva annunciati; e siccome la fragilità della natura umana, e lo stato tumultuoso, e belligerante di tutte le barbare società, do-

dovevano render gl' indicati avvenimenti le più frequenti appendici dell' apparizioni della celeste messaggiera, così gli annuncj o di morte, o di dissensioni e di guerre furono più particolarmente atttribuiti al suo ministero.

I Poeti trovarono questi fatti in questo modo trasmessi, trovarono quest' opinione stabilita dalla religione, e ne fecero uso a loro talento. Essi fecero della Dea Iride una giovane donna vestita d' abiti di diversi colori, assisa presso il trono di Giunone (*a*), e sempre pronta ad annunciare i suoi ordini. Essi la fecero intervenire come vera messaggiera, facendola parlare, agire, e correr con *velocità* (*b*); essi le fecero troncare il capello fatale delle donne, che eran per morire; e dalle mani d' un poeta passando in quelle d' un altro, e sempre più dalla sua origine discostandosi, si giunse fino a farne la serva di Giunone, che in Callimaco appoggia la sua padrona allorchè è stanca, ed in Teocrito prende cura del suo appartamento, e colle sue mani ne

 pre-

(a) *Perchè Dea dell' aere.*

(b) *Esiodo le dà l' epiteto di ωκεια* velox. *Teog. v. 266.*

prepara, ed assesta il letto.

Ecco fin dove fu prodotto e per gradi esteso dall'ignoranza, e dalla superstizione de' tempi, e dall'immaginazione de' poeti un natural fenomeno, che più non si discerne in mezzo alle favole che lo nascondono.

L'apparizione di qualche Parelio, i Solari, e i Lunari Eclissi, le Boreali Aurore, e tanti altri fenomeni di questa natura, chi sa a quante altre teologiche tradizioni avran dato origine, e chi sà quante di quelle favole, che han tormentato i dotti, e che gli han fatti cadere in interpretazioni, che urtano il buon senso, e la vera filosofia dell'istoria, potrebbero essere facilmente spiegate, se si considerassero come il risultato di ciò, che l'immaginazione de' poeti ha aggiunto alle antiche tradizioni di questi fenomeni religiosamente osservati, e teologicamente trasmessi! Oltre gl'indicati esempj, noi potremmo produrne degli altri, se la brevità, alla quale ci siamo obbligati, non ce lo proibisse.

. . . . . A SPESE DEGLI DEI (N. 27.) p. 47.

Spesso un' intera Città, dice Esiodo, *vien pu-*

punita del peccato d' un solo. Perisce il popolo, s' isteriliscono le donne, si smembrano le famiglie, l' esercito vien distrutto, cadon le mura, le navi vengono ingojate dall' onde per pena d' un tal misfatto (*a*).

Questo principio della teologia d' Esiodo è il risultato delle antiche tradizioni relative agli uomini, alle famiglie, a' popoli, che con qualche sagrilego attentato, con qualche offesa a qualche Dio recata, l' ira, e la vendetta del cielo avevano su di loro chiamata.

Languiva il popolo Tebano; aride erano le sue campagne, gli armenti venivan distrutti: l' oracolo rispondeva, che il ciel puniva la morte di Lajo (*b*).

La peste consumava il Greco esercito innanzi a Troja; Achille interrogava Calcante per qual sacrificio trascurato, per qual Nume offeso meritassero i Greci un tal flagello: l' Indovino rispondeva, che Apollo vendicava il suo Sacer-

 do-

(a) *Esiodo Poema delle opere, e de' giorni verso* 238-245.

(b) *Questa tradizione fornisce la materia alla celebre Tragedia dell' Edipo Tiranno.*

dote oltraggiato (*a*).

La sterilità, la fame, le civili guerre desolavano l'Epiro; questa è Diana, che si vendica del suo asilo violato coll' assasinio di Laodomia uccisa sulla sua ara (*b*).

Il mare aveva ingojato Ajace nel ritorno dalla Trojana spedizione: ognuno attribuiva questo disastro allo sdegno di Minerva pel suo tempio profanato (*c*).

Una fiera devasta i campi di Calidon: questa fiera vien uccisa; ma una sanguinosa guerra ne siegue tra' Cureti, e gli Etolj per chi dovesse appropriarsene le spoglie. A chi si attribuiva la causa di tante sciagure? A Diana, che aveva voluto vendicarsi di Oeneo, perchè l'aveva trascurata in un sacrificio, che aveva a tutti i Dei diretto (*d*). Le sciagure delle figlie di Tindaro, e l'incesto di Canippo nell' ebrietà, erano state attribuite allo sdegno di Venere, ed a quello di Bac-

(a) *Omero Iliade lib.* 1.

(b) *Vedi Giustino lib. XXIII.*

(c) *Omero Iliade lib. X. Egli aveva in Troja violata Cassandra nel tempio di questa Dea.*

(d) *Omero Iliade lib. IX.*

Bacco per due simili omissioni *(a)*. La violenta passione di Fedra pel figlio del suo sposo, era stata attribuita all'istessa Dea per vendicarsi del disprezzo, che Ippolito faceva del suo culto, e de' suoi adoratori *(b)*.

Sovente dalla natura della pena si presumeva la qualità della colpa, che aveva dovuto produrla.

Se una giovane beltà periva nel fiore de' suoi giorni, essa aveva dovuto contendere in bellezza con qualche Dea.

Se Andromeda si vide esposta al furore d' un mostro marino, ciò era avvenuto perchè la madre aveva uguagliata la sua bellezza a quella delle Nereidi *(c)*.

Se le figlie di Preto divennero furiose, e si abbandonarono alla prostituzione, bisognava dire che Giunone aveva così punita una simile arroganza.

Se il Poeta Tamirida perdè la veduta, ciò dipendeva dal aver ardito sfidar ne' versi, e nel canto le Muse istesse.

Se

(a) *Sthesic. apud Schol. Eurip. in Orest.*
(b) *Euripide nella tragedia intitolata Fedra*.
(c) *Ovid. Metam. lib. IV.*

Se Salmoneo perì con un fulmine; egli aveva offeso Giove, volendone imitare lo strepito (*a*).

Se Capaneo, uno de' sette capi Argivi, che combattettero nella Tebana guerra, perì coll'istessa morte, ciò bastò per farlo considerare come un empio, che con qualche sua bestemmia aveva dovuto attirarsi lo sdegno di Giove. Le virtù che l'adornavano, e delle quali Euripide ci ha lasciata una sì vantaggiosa descrizione (*b*), non bastarono per garantirlo da questa taccia, e per esimerlo dall' ignominiosa distinzione d' escludere il suo cadavere dal comun rogo, nel quale i cadaveri de' suoi compagni furono insieme bruciati. Bisognò costruire un rogo distinto per lui, ed in questo rogo la sua moglie Evadne si precipitò per unire le sue ceneri a quelle d'un Eroe, che un fulmine aveva reso un empio (*c*).

Ec-

(a) *Virgil. Æneid. lib. VI. verso* 585-494.
(b) *Eurip.* in Supplicib. *Atto IV.*
(c) *Vedi Euripide nell' istessa tragedia.*
Forse dall' istesso modo di vedere comune a tut-

Ecco quali erano le antiche tradizioni, che i Poeti trovarono sugli uomini, le famiglie, i popoli, che l'ira e la vendetta degli Dei avevano su di loro richiamata. Qual tesoro nelle loro mani! Basta riscontrare i luoghi, ove essi le rapportano per vedere l'uso, che ne han fatto, e ciò che la loro immaginazione vi ha aggiunto.

. . . DISCREDITANO I NUMI, (N. 28.) p. 47.

Se le antiche tradizioni rapportavano le guerre d'un popolo contro un altro popolo, come preparate, e mosse da' Numi, se esse le supponevano come sostenute dagli Dei divisi ne' due opposti partiti; che non aggiunsero i Poeti a queste antiche tradizioni coi loro teologici episodj? L'odio di Giunone, e di Minerva contro i Trojani è portato in Omero ad un tale grado, che

a tutti i popoli, che si trovano nella barbarie, derivò in Roma l'antico uso del quale parla Plinio, di non bruciare i cadaveri di coloro, che erano stati percossi da fulmini. Cremari fas non est; condi terra Religio tradidit. *Plin. lib. II. cap. LIV.*

che non si può senza orrore osservare la condotta di queste due deità. Ciò che si trova nel quarto libro dell' Iliade basterebbe a darcene un saggio. Si era convenuto di rimetter le pretenzioni de' due partiti all' esito d' una singolar pugna tra Paride, e Menelao, di conceder Elena al vincitore, e di por fine in questo modo alla guerra. Si esegue il duello; e Menelao supera Paride, e la contrastata Principessa avrebbe dovuto con ciò ritornare al suo legittimo sposo. Che fa Giunone? In vece di favorir la causa della giustizia secondata dalla sorte delle armi, induce i Trojani a negar Elena, ed a violare con ciò la promessa ed il giuramento, perchè così continuandosi la guerra, Troja sarebbe distrutta. Minerva non fa una figura meno scandalosa in questo poema. Noi la vediamo ora spogliar Venere e percuoter Marte con un colpo di sasso; ed ora venire in soccorso di Diomede per fargli ferire l' una e l' altra deità. Noi la vediamo ora prender la figura di Deifobe per ingannare Ettore col preteso soccorso di suo fratello, ed ora rifiutare insieme con Giunone di soccorrere il pio Enea, perchè han fatto inviolabili giuramenti

ti di non prestar mai alcun soccorso ad alcun Trojano, anche allorchè le fiamme ne divorassero la Città, ed i Greci vi ponessero tutto a fuoco, ed a sangue.

Noi siam ben lontani dal voler rapportare tutti i teologici episodj da questo poeta aggiunti all' antica tradizione, che fu il soggetto del suo poema. Ci siam contentati di mostrare con quelli prodotti, quanto poco onore facessero questi agli Dei, quali effetti dovessero produrre nelle idee morali degli uomini, e quanta ragione avesse Pitagora di dire, che per questi episodj Omero era tormentato negl'inferni, Platone di proscrivere i Poeti dalla sua Repubblica *(a)*, e Cicerone di dire: *nec multo absurdiora sunt ea quæ poetarum vocibus fusa ipsa suavitate nocuerunt, qui & ira inflammatos, & libidine furentes induxerunt Deos, feceruntque ut eorum bella, pugnas, prælia, vulnera videremus, odia præterea, dissidia, discordias, ortus, interitus, querelas, &c.* (*b*).

... AD

(a) *Plat. de Rep. lib. II. e III.*
(b) *Cic. de Nat. Deor. lib. I.*

... AD OGNI TRATTO SI RITROVA (N. 29.) p.48.

Per convincerci della verità nel testo stabilito prendiamo per oggetto del nostro esame il personaggio più illustre dell' eroica mitologia. Io spero, che per poco, che si rifletta sull' Ercole de' Greci, si troverà, che questo non è altro, che il composto dell' Ercole Tebano, e dell' *uom forte* di varj popoli; si troverà, che coll' indicato principio si può soltanto spiegare quella parte della mitologia, che quest' eroe riguarda; si troveranno le cause delle differenze tra 'l principio, ed i progressi, che ebbe; si troverà finalmente, che ciò, che gli antichi mitologi han su di ciò pensato, ben lungi dal distoglierci, ci confermerà nella nostra opinione.

Prima di Esiodo, e di Omero i Fenicj avevan già avuto commercio con varj popoli, ne avevan già avuto coi Greci; quest' istessi ne avevan dal canto loro avuto co' loro vicini. Varie religiose notizie di questi popoli, sebben alterate, ed oscure dovettero nulladimeno pervenite in questo modo a' Greci, e così alterate, ed oscure, ed anche di più, perchè più lontane dalla

dalla loro origine, dovettero essere da questi Poeti trovate. Quelle degli Eroi, che presso questi popoli si erano segnalati colle loro gesta, come interessavano più l'umana curiosità, dovettero più d'ogni altro comunicarsi. In simili posizioni, in simili circostanze, era natural cosa che si trovassero simili eroi. Cosa fecero dunque i Poeti? Alle alterate tradizioni del proprio Ercole aggiunsero le ugualmente alterate tradizioni degli Ercoli degli altri popoli, o sia degli uomini, che con diversi nomi, ma con simili gesta avevano destata l'istessa ammirazione, e si erano quindi attirato l'istesso culto, e *concretando*, come si è detto, una specie intera in un solo individuo, la particolare istoria ne formarono del proprio loro Eroe, nella quale era natural cosa, che in questo modo formata, non solo l'inverisimile, ma l'impossibile anche di continuo si trovasse.

Se noi riflettiamo su' travagli di quest' eroe, se noi riflettiamo su' suoi viaggi, noi non potremo dubitare di questa verità. Noi vedremo, che le città prese, i tiranni puniti, i mostri distrutti o domati, i Re, o per meglio dire i

capi

capi dell' eroiche popolazioni, ristabiliti ne' loro regni; gli uomini selvaggi, e fieri combattuti ed uccisi; le rapine con violenza eseguite; i più forti nella lutta, e nel corso superati; le nuove città fabricate; il corso de' fiumi o distrutto o rimesso nell'antico letto; le strade aperte ne' luoghi inacessibili; le maremme disseccate: tutte queste gesta, che la tradizione, la quale tutto altera ha esagerate, e che i poeti hanno vie più ingigantite, ed a modo loro modificate, e colorite; ricondotte al loro giusto livello sono effettivamente i *travagli* comuni de'primi eroi di tutte le nascenti società. Noi vedremo che i viaggi d'Ercole ed i suoi travagli, in Creta, in Egitto, nelle coste occidentali dell' Africa, nella Spagna, in Sicilia, e fin nel fondo della Scizia ec. non sono altro, che il prodotto delle confuse, ed esagerate tradizioni delle gesta di altrettanti simili esteri eroi, e del mezzo impiegato da' poeti per aggiugnerle a quelle che il proprio Eroe riguardavano, ed a lui appropriarle, facendolo per altrettanti diversi luoghi viaggiare.

Se noi riflettiamo all' incremento, che questa par-

parte della mitologia ricevè progressivamente, cioè a' nuovi *travagli*, ed a' nuovi *viaggi*, che furono posteriormente aggiunti a quelli, de' quali parlano Esiodo, ed Omero, si troverà di ciò la ragione nell'istesso principio; poichè a misura, che nuove relazioni a' Greci pervenivano di altri simili eroi di altri popoli, era natural cosa che nuove aggiunzioni dovessero formarsi alla sua storia; giacchè i Greci prevenuti già in favore di tanti suoi travagli, e de' suoi sì estesi viaggi, non dovevano stentar molto a persuadersi, che ignoti travagli, ed ignoti viaggi di quest' eroe si discoprissero (*a*).

Se noi riflettiamo finalmente a ciò, che gli antichi mitologi ci han su di ciò trasmesso, noi ve-

(a) *In fatti allorchè si discoprì, che tra le deità de' Galli vi era un Eroe simile all' Ercole Greco sotto il nome di Ogmion, e che tra quelle de' Sabini ve ne era un altro sotto il nome di Semo Sangus, si disse, che così l' uno come l' altro era l' Ercole istesso, il quale ritornando da Spagna e coi buoi di Gerion era passato per le Gallie, e per l' Italia vicino al monte Aventino; e si era fatto conoscere per quel che era in quelle regioni.*

vedremo da ogni parte tralucere questa verità. Noi troveremo in Erodoto distinti tre Ercoli; l'Egizio, che egli crede il più antico, l'Olimpico, ed il Tebano (a). Noi troveremo in Pausania l'antica tradizione degli abitanti d'Olimpia, colla quale si sosteneva, che il più antico Ercole fosse stato il Cretese, e che a lui, e non già al Tebano si doveva l'istituzione de' giuochi Olimpici (b). Noi troveremo in Diodoro Sicolo confermata l'asserzione d'Erodoto, e distinti l'Ercole Egizio, il Cretese, ed il Tebano (c). Noi ne troveremo in Cicerone enumerati sei di altrettanti diversi luoghi (d). Noi vedremo finalmente ne' Mitologi Greci posteriori giugnere il numero degli Ercoli fino a quaranta.

Che vuol ciò indicare? Erodoto, Pausania Diodoro, Cicerone, e gli altri che venner dopo, trovarono in diversi popoli le memorie d'un originario e proprio Eroe, simile all'Ercole, che i Poeti celebravano: trovarono varie delle gesta, che

(a) *Erodoto lib. II.*
(b) *Pausania lib. V. cap. VII.*
(c) *Diod. lib. IV.*
(d) *Cic. de Nat. Deor. lib. III.*

che questi avevano al loro Ercole attribuito, appartenersi all'*uom forte*, che questi popoli come originario del loro paese vantavano; videro, che l'istesso uomo non aveva potuto percorrere tanti paesi, ed eseguire tante imprese; videro, che l'epoche di queste imprese non potevano combinarsi nella durata della vita d'un istesso uomo; videro, come l'osserva Erodoto, che l'Eroe Egizio p. e. simile all'Ercole Greco, ed annoverato tra' dodici gran Dei dell'Egitto, doveva essere di molto anteriore all'Eroe Greco: e da tutte queste riflessioni in vece di dedurne, che più eroi stranieri erano concorsi ad impinguare l'Ercole Tebano, ne dedussero, che vi erano stati più Ercoli. Io lascio a chi legge il valutare, quanto l'opinione di questi antichi mitologi conferma il principio da noi stabilito; egli vi riuscirà più facilmente, quando rifletterà alla diversità de' nomi di questi diversi, ma simili eroi (a), ed alla diversità delle loro

(a) *L'Egizio si chiamava* Orocor *o* Con; *il Fenicio*, Desanao; *il Tirio*, Tasio; *l'Indiano*, Dorasne; *quello de' Sabini*, Semo Sangus; *e quello de' Galli*, Ogmion.

rappresentazioni presso i loro respettivi popoli, tralle quali quella che rapporta Luciano, e che rappresentava l'Ogmion de' Galli, ci fa nel tempo istesso vedere l'originaria differenza del soggetto, e come se ne fosse poi confusa l'idea coll'Ercole Greco (a).

Ciò che si è osservato sull'Ercole de' Greci, si potrebbe dell'istessa maniera osservare sul loro Bacco, e sul loro Orfeo. Noi troveremmo in ciò che i Poeti ne han detto l'istesse vestigie dell'istesso accoppiamento delle patrie tradizioni relative a questi due Eroi coll'estere notizie di varj simili Eroi d'altri popoli. Noi li vedremmo per l'istesso motivo viaggiare in varj luoghi, perchè in varj luoghi avea dovuto esservi un primo uomo, che aveva insegnato il modo d'estrarre il liquore dalle uve, e che con questo mezzo gli aveva a varie imprese eccitati; e perchè in molti popoli aveva dovuto esservi un

(a) *Vedi Luciano nel Dialogo del due volte accusato.*

La nota iscrizione trovata in Spagna ove sta scritto Herculi patrio Endovellico, *mi pare, che indichi la cosa istessa.*

un Eroe, che coll' armonia de' suoi versi, e colla dolcezza del suo canto, in un tempo, ed in un periodo della società, nel quale tutti gli uomini son cantori, e poeti, aveva dovuto spingerli, attirarli, frenarli, in poche parole indurli ad agire a seconda de' suoi disegni.

Noi vedremmo per le istesse ragioni estendersi progressivamente quella parte della mitologia, che questi due Eroi riguarda. Noi vedremmo per le stesse riflessioni negli antichi mitologi distinti più Bacchi, e più Orfei nati in diversi luoghi, ed in tempi diversi (*a*). Noi vedremmo finalmente, che in generale quando dalle gesta così del Bacco, come dell' Orfeo, così dell'Ercole, come degli altri personaggi dell'Eroica mitologia si separassero quelle de' diversi, ma simili Eroi

 di

(a) *Erodoto (Lib.* II. *) distingue tre Bacchi, de' quali egli dice, che l' Egizio, ed il Fenicio erano anteriori al Greco. Diodoro (Lib.* III.*) ne distingue anche tre, nati in diversi luoghi, ed in tempi diversi; Cicerone ne nomina cinque, e fino a quest' ultimo numero fanno alcuni mitologi giungere anche gli Orfei. Vedi oltre i citati autori. Strab. Lib.* III.*, ed Arrian. Hist. Ind. n.* 320.

di altri popoli, che i Poeti hanno insieme confuse, ed al proprio Eroe attribuite; che quando si escludessero que' viaggi, che per nascondere questa frode furono dagli stessi Poeti immaginati; che quando finalmente si discernessero l'esagerazioni delle tradizioni, e quelle che i poeti hanno a queste aggiunte colle loro finzioni, colle loro interpretazioni, colle loro immagini, e colle loro allegorie, si troverebbe, che la vera istoria di questi Eroi si ridurrebbe a fatti non solo verisimili, ma certi e necessarj ad avvenire in popoli in quelle circostanze collocati (*a*).

SEM-

(a) *La discesa p.e. di Orfeo negl' Inferni, non altrimenti di quelle di varj altri Eroi, de' quali ci parlano i Poeti, non eran altro che evocazioni dell' ombre de' morti, evocazioni, che ne' tempi a quelli degli Eroi corrispondenti, sono state da per tutto frequentissime, perchè analoghe a quelle universali opinioni, che debbono in quelle universali circostanze regnare. Orfeo evocando la morta Euridice, oppresso dal dolore penetrato dall'estro, era facil cosa, che credesse di sentirla, e di vederla. Ma l' immaginosa illusione dovè ben presto cedere al difetto della realità, e dovè Euridice sparire. Ecco il fatto, che*

. . . SEMBRASSER NATE (N. 30.) p. 48.

Se le altre estere religiose notizie dovevano esser meno copiose, perchè meno interessavano l'umana curiosità, se l' uso di esse doveva esser meno frequente ne' poeti, perchè meno lusingava la vanità nazionale; non per questo le poche, che trovarono, furono da essi interamente trascurate. Noi le vediamo più d'una volta adoprate, e colle proprie incorporate in Esiodo, ed in Omero, e noi ne vediamo anche più frequente l' uso ne' poeti, che venner dopo.

Esiodo nell' enumerazione che fa de' fiumi, di queste deità, figlie, secondo lui, di Tetide, e di Oceano, nomina il Nilo, pel quale gli Egizj avevano tanta venerazione, ed il Meandro fiume adorato nell'Asia minore; si pretende, che abbia nominato anche il Danubio sotto il nome d' Ἴστρος, ed il Po sotto quello di Ἠριδανόν (a).

Da un lungo passaggio di Diodoro Sicolo

 si

che ha dovuto dare occasione alla celebre favola, che questo soggetto riguarda. Chi non vede quanto ne sia verosimile l' origine?

(a) *Ved. Esiod. Teog. v. 338. e 339.*

si rileva chiaramente, che ciò, che Esiodo: ed Omero ci han detto degl' Inferni, e de' campi Elisj, non è altro che un impasto poetico delle Teologiche idee de' Greci sullo stato dell' anime dopo la morte, coi riti mortuarj, e le funebri cerimonie degli Egizj. Io non trascrivo quì questo lungo tratto di Diodoro, perchè ognuno può riscontrarlo, e convincersene (*a*).

Varj altri luoghi di questi due poeti ci somministrano un simile accoppiamento dell' estere religiose notizie da essi trovate, colle patrie teologiche opinioni. Tutto ciò, che offriva alla loro immaginazione un campo più abbondante e più esteso, ed un più copioso numero d materiali, era natural cosa, che non fosse da essi interamente trascurato.

Ma da questa verità di fatto ne è derivato un errore d' opinione. I Mitologi così antichi come moderni (*b*), vedendo le religiose notizie d'un

(a) *Vedi Teod. Sicolo Lib.* I. *cap.* XXXVI.

(b) *Veggansi le autorità a quest'oggetto relative rapportate da Vossio nelle sue osservazioni sul trattato di Maimonide riguardo all' Idolatria.*

Ve-

d'un popolo mescolate con quelle d'un altro popolo, e vedendo nel tempo istesso, che gli Dei d'un popolo, quantunque con diversi nomi, eran nulladimeno simili agli Dei d'un altro popolo, han creduto, che il fonte delle favole, e della religione sia stata sempre il passaggio delle teologiche idee del popolo più antico nel più moderno. In vece di vedere, che simili cause han dovuto produrre simili effetti da per tutto; in vece di vedere, che il politeismo è nato; e si è esteso in un popolo per le istesse cause, per le quali è nato, e si è esteso nell'altro; in vece di osservare, che l'estere notizie dell'estere religioni non sono ordinariamente pervenute ne' popoli se non molto tardi, e per lo più quando la religione era già giunta al termine del suo sviluppo; in vece di vedere, che queste estere notizie non han fatto altro, che somministrare a' poeti un materiale di più, onde ornare, ed arricchire i loro mitologici edificj:

ve-

Vedi anche Eusebio Præparat. Evang. *cap.* VI. e IX. *Lattanzio* de Fals. Relig. *Lib. II. Si rifletta che quando dico* i mitologi, *non intendo tutti i mitologi, ma la più gran parte di essi.*

vedendo io dico la somiglianza degli effetti, e non sapendo indagare la somiglianza delle cause, han preso il partito il più facile, ed il meno filosofico, quale è quello di sostenere, che tutti i popoli abbiano l' un dall' altro attinti i loro Dei, e le loro favole; e sono per tal ragione andati in cerca del popolo più antico, per caratterizzarlo come principio, e fonte del politeismo, e delle favole di tutti gli altri popoli: Si è veduto p. e. che il *Teutates* de' Galli, l' *Erminsul*, o *Irminsus* de' Germani; l' *Ermete* de' Greci; il *Mercurio* de' Latini erano simili tra loro, e simili al *Thoth* degli Egizj; che il *Beleno* de' Celti, l' *Apollo* de' Greci, il *Mitra* de' Persiani erano simili all' *Osiride* degli stessi Egizj; che l'*Aliat* degli Arabi, la *Marzane* de' Sarmati, l' *Astarte* de' Fenicj, e la *Venere* de' Greci eran presso questi diversi popoli l' Intelligenza istessa, cioè la Dea dell' Amore; che il *Platone*, o l' *Ades* de' Greci, il *Mouth* de' Fenicj, il *Dis* de' Celti, il *Sumanus* de' Latini, il *Suranus* de' Sabini, il *Lacton* de' Sarmati indicavano presso tutti questi popoli una simile Deità ec. se ne è dedotto, che l' un popolo ave-

aveva dall' altro prese queste Deità, e che il più antico era quello, che doveva considerarsene come la prima origine.

Ma io domando, per qual ragione si sarebbe da per tutto cangiato il nome di questi Dei; per qual ragione non si sarebbe loro lasciato quello che dal popolo più antico era stato ad essi dato? Per qual ragione i Greci, i quali allorchè adottarono dagli Egizj il culto d' Iside, le lasciarono l'istesso nome, e gl' istessi simboli (*a*), non avrebbero fatto l'istesso per le altre deità, se come si pretende, l' avessero dall' istesso popolo ricevute? Per qual ragione i Galli, e gli Svevi, che avevano conservato all' istessa Iside il suo originario nome (*b*), non avrebbero fatto l' istesso per l' altre loro deità, se avessero come Iside avuta una straniera origine? Se tutti questi popoli adoravano la Luna, o sia

(a) *Pausania dice, che in Atene vi furono fino a quattro tempj innalzati ad Iside Egizia e Pelagiana, cioè protettrice della navigazione. Paus. in Att.*

(b) Pars Suevonum, *dice Tacito*, et Isidi sacrificant: unde causa & origo peregrino sacro, parum comperi. *de morib, German.*

o sia l'Intelligenza, che a quest' astro credevano, che presedesse: e questa Deità aveva come si è osservato *(a)* presso ciascheduno di questi popoli il suo distinto, e particolare nome, perchè non l'avrebbero da principio chiamata Iside, se avessero da principio ricevuto dagli Egizj il culto della Luna? Gl'istessi Galli, i quali allorchè ricevettero da' loro conquistatori il culto di Giove, e di altri Dei onorati in Roma, conservarono loro l'istesso nome, perchè non avrebbero tenuto l'istesso metodo colle altre loro antiche Deità, se da altri popoli le avessero ricevute *(b)*? Se Cibele conservò il suo nome in un popo-

(a) *Vedi la nota Giustificativa de' fatti a num.* 4.

(b) *Luciano in fatti in un suo Dialogo fa dire a Mercurio, che egli non sa come invitare gli Dei de' Galli, perchè non conosce i loro nomi, e non sa il loro linguaggio. E' vero che Cesare allorchè parla delle Deità ch' egli trovò da' Galli adorate si servì de' Latini nomi per esprimerle; ma noi sappiamo che in questo Cesare non fece altro che imitare l'esempio degli altri istorici, e mitologi, i quali bastava, che trovassero la somiglianza nell' oggetto del culto d' un popolo, per dar-*

popolo, che al riferir di Tacito l'onorava nel fondo della Germania (*a*), perchè non avrebbero avuta l'istessa sorte gli altri suoi Dei, se come Cibele fossero di fuori venuti?

Se i Greci poeti hanno impinguate le loro religiose idee sug' inferni, e sui campi Elisj coll'estere notizie delle cerimonie e de' riti, che si

pra-

darle il nome, che nella loro lingua esprimeva quella Deità. Così dovunque trovavano adorato il Sole dicevano, che si adorava Apollo, dovunque trovavano adorata la Luna dicevano che si adorava Diana ec. ma rare volte essi si prendevano la pena di rapportare i veri nomi, coi quali erano queste Deità in questi popoli invocate: ciò che non ha contribuito poco ad estendere, e prolungare il combattuto errore. Erodoto quantunque fondatore di questa scuola di mitologi, fu più esatto di loro. Parlando della religione degli Sciti, egli dice, che essi onorano Vesta, Giove, la Terra, Apollo, Venere Urania, Nettuno &c. ma soggiunge, che essi chiamano Vesta Tabiti, Giove Papeo, la Terra Api, Apollo Estosiro, Venere Urania Artimpesa, e Nettuno Tamismade. Erod. Lib. V. *cap.* LI. *Egli conservò per lo più l'istesso metodo nel parlare degli Dei degli altri popoli.*

(a) *Tacit. de morib. Germanorum.*

praticavano in Egitto ne' funerali de' morti, si potrà forse per questo dire, che il fondo principale di queste idee non fosse nato presso i Greci istessi, come è nato presso tutti i popoli? Quando gli Europei conobbero i popoli del nuovo Mondo non vi trovarono essi la credenza, che le anime di coloro, che avevano mal vissuto, andassero ad abitare certi laghi fangosi, com' i Greci le inviavano sulle sponde di Stige, e d'Acheronte: e quelle di coloro, che avevan menata una vita regolare, andassero ad abitare alcuni luoghi deliziosi assai si mili ai campi Elisj (a)? Non vi trovarono forse anche la distinzione tra l' anima e l' ombra o simulacro di essa, e la credenza comune con quella di varj popoli dell' antichità, che nel mentre che l'anima era nel soggiorno delizioso, la sua ombra errava intorno a luoghi del suo sepolcro(b)? Senza aver conosciuto nè i Persi, nè i Latini, la custodia del fuoco sacro non richiamava forse con uguale culto la loro religiosa attenzione? Nel-

(a) *Veggasi Laffiteau, ne' costumi de' Selvaggi.*
(b) *Id. ibid.*

Nelle Luisiana i Natchez non avevano forse una guardia che vegliava di continuo alla perennità di questo fuoco? (*a*)

Nel Perù, sotto l'impero degl'Incas, non vi erano forse i tempj alla custodia di questo sagro fuoco destinati, e vergini sacerdotesse, che l' alimentavano di continuo per impedire, che si estinguesse, e l' istessa pena minacciata alle Vestali in Roma, allorchè violavano il voto delle loro verginità, quale era quella d' esser vive sepolte? Nel Messico la custodia dell' istesso fuoco era nell' istesso modo all' istesse mani affidata. Presso gl' Irocchesi, e gli Uroni, ed altri popoli meno avvanzati verso la coltura, in difetto di Tempj, il sagro fuoco si custodiva ne' luoghi alle pubbliche assemblee destinati, e questi luoghi eran presso a poco simili alle Pritanie d' Atene (*b*).

Se il fondo dunque del politeismo, e della mitologia di tutti i popoli, è l'istesso; ciò non dipende, perchè l'uno l'abbia dall'altro attinto, ma perchè le universali proprietà della na-

(a) *Id. ibid.*
(b) *Id. ibid.*

natura umana combinate colle universali circostanze del genere umano han dovuto da per tutto produrre universali effetti. Tutto ciò, che si è detto e nel testo, ed in queste note, mi pare, che non lasci alcun dubbio su questa verità.

.... POTEVA IDEARE (N. 31) p. 49.

Pochi esempj basteranno, io spero, per manifestare quest' altra chiave delle favole, che dipende dalla cognizione della povertà della primitiva lingua de' popoli, e dell' uso, o per meglio dire abuso, che i poeti fecero di questa povertà.

La favola del Cavallo, che Nettuno dalla terra estrasse, non è fondata, che sopra un semplicissimo avvenimento teologicamente trasmesso, e sotto gli auspicj della povertà della antica lingua, da' Poeti fino a questo punto alterato.

Un nuovo fonte ad un tratto si manifesta. Questo fenomeno fisico viene teologicamente osservato, e trasmesso. Si dice, che Nettuno ha estratto dalla terra un fonte. Questa antica tradizione viene coll' antico linguaggio trasmessa.

In

In quest'antica lingua l'istessa voce ἵππος, che esprimeva acqua, esprimeva anche un cavallo. I poeti correndo sempre verso il più maraviglioso profittano di quest' effetto della povertà dell'antica lingua, ed in vece di dire, che Nettuno aveva fatto dalla terra uscire un fonte, dissero, che ne aveva fatto uscire un cavallo. Per una progressione dell'istesso equivoco l'antico epiteto dato a Nettuno d'ἵππιος, che significava *aquatico*, significò quindi Cavaliere, per questa ragione istessa Nettuno fu da Cavalieri invocato, è per questa istessa ragione gli fu consecrato l'Ippopotamo, o sia il Cavallo marino. Per un effetto finalmente dell'istessa causa la Greca favolosa Istoria parlava de' due ruscelli Erifa, e Partenia cangiati in cavalli (*a*). Un' antica tradizione rapportava, che Giove, disseccate l'acque del diluvio, dette a Deucalione un popolo, cioè che quella regione si ripopolò di nuovo: ma siccome nell'antica lingua la parola *Laos* significava ed una *pietra*, ed un *popolo* (*b*), i poeti si servirono di questo dop-

(a) *Pausania Lib. VI. Cap. XXI.*

(b) *Vedi lo Scoliaste di Pindaro in Gronov. Menil. p. 532.*

pio senso, per dire, che, scolate le acque, Giove aveva dato a Deucalione uomini di pietra.

Per un effetto dell' istessa povertà dell' antica lingua un' istessa voce Κερατα significava le diramazioni d' un fiume, o le corne. Da quel che rapporta Suida nell' istessa antica lingua un istessa voce Ταυρος, o Ταυριος indicava anche un toro (*a*), ed un fiume, forse perchè que' primi greci tronando una relazione tra' fenomeni d' un toro e d' un fiume sdegnato, espressero coll' istesso vocabolo i due subbietti di questa apparente relazione. Con questa antica lingua si trovò trasmessa l' antica tradizione, che Ercole aveva troncato un *corno*, cioè una diramazione, del *Tauro Acheloo*, cioè del fiume Acheloo. Che fecero i Poeti? Dissero, che il fiume Acheloo si era cangiato in Toro, e che Ercole gli aveva reciso un corno (*b*).

ERAN

(a) Ταυρος *è il nome d' un fiume in Sofocle.* Ταυριος *è l' antico nome del fiume Ilico.* Ταυρος *è il canale dell' uretra. Vedi Suida.*

(b) *Con questi fatti è facil cosa lo spiegare anche per qual ragione Nettuno si denominasse anche* Taureus, *e* Tauriceps, *per qual ragione Euripide*

. . . . . . ERAN NATI (N. 32.) pag. 50.

Basta gittar gli occhi sulle genealogie degli Dei per vedere che queste sono interamente opera dell'immaginazione de' poeti (a). Erodoto volle senza dubbio questa verità indicare, allorchè disse, che la Teogonia Greca, o sia la generazione degli Dei de' Greci non era più antica d'Esiodo, e di Omero (b). Se queste in fatti foggiate si fossero dagli uomini, che il Politeismo formarono; se queste fossero state colle tradizioni delle altre religiose opinioni trasmesse. poeti

pide nell' Ifigenia dica, che Nestore portava per insegna sul suo vascello il fiume Alfeo a' piedi del Toro, e per qual ragione gli antichi scultori solessero rappresentare i fiumi sotto la figura de' Tori. Vedi Eliano Lib. 11.

(a) *Non si deve dir l'istesso della generazione degli Eroi deificati. Questa dipendeva dalle tradizioni de' pretesi commercj de' mortali colle immortali, o degl'immortali colle mortali, de' quali si è parlato nella nota giustificativa a n. 25. ed i poeti non fecero riguardo a ciò che ornare queste tradizioni di queste pretese celesti origini.*

(b) *Erodoto Lib. II. Cap. LXIX.*

i poeti sarebbero stati in quest'oggetto più uniformi tra loro: non si troverebbero quelle gran differenze, che in ogni tratto s'incontrano nelle genealogie di Esiodo, di Omero, e degli altri poeti; non si troverebbero quelle, che s'incontrano sovente ne' diversi poemi d'un istesso poeta; e non si troverebbero finalmente quelle, che qualche volta s'incontrano anche nell' istesso poeta, e nel poema istesso.

In Esiodo p. e. Venere vien formata dalla schiuma, che si produsse nel mare da' genitali di Celo da Saturno recisi (*a*); ed in Omero questa Dea è figlia di Giove e di Dionea (*b*).

In Esiodo Giunone senza il soccorso di Giove genera Vulcano, ed in Omero questo Dio è figlio di Giove e di Giunone (c).

Nell' istesso Esiodo Tifeo è figlio del Tartaro e della Terra, e negl' Inni, che si attribuiscono ad Omero, questo Gigante vien formato da' vapori, che Giunone, irritata contro di Gio-

ve

(a) *Esiodo Teog. v.* 188. 200.

(b) *Omero Iliade Lib. V. v.* 570.

(c) *Vedi Esiodo nella Teogonia, ed Omero Iliade Lib.* 1. *v.* 578.

ve, aveva fatti dalla terra uscire (*a*).

In Esiodo le Grazie son figlie di Giove, e della bella Eurinoma; in uno degl' Inni del supposto Orfeo son figlie di Eunomia molto da quella diversa; in altri poeti son figlie di Giove, e di Giunone, ed in altri di Venere: in tutti i poeti esse son vergini, ed in Omero una è sposa del Sonno, ed un' altra di Vulcano (*b*).

Nella Teogonia d'Esiodo le Furie nascono dal sangue di Celo sulla terra cadute dopo la fatale mutilazione (*c*); in Licofrone (*d*), ed in Eschilo (*e*) son figlie della Notte e d'Acheronte: Sofocle (*f*) le fa uscire dalla Terra e dalle Tenebre; Epimenide le fa nascere da Saturno e da Euronima, o Eronima: l'Autore d'un Inno diretto all'Eumenidi dice, che esse debbono la

 loro

(a) *Vedi Esiodo nella Teog. v. 820. e la collezione degl' indicati inni.*

(b) *Esiod. Teog. v. 907-911. la collezione degl' Inni Orfici, ed Omero Iliad. Lib. XVIII.*

(c) *Esiod. Teog. v. 185.*

(d) *Licofrone in Alex.*

(e) *Eschilo in Eumenid.*

(f) *Sofocle in Œdipo.*

loro origine a Plutone, ed a Proserpina.

L'istesso Esiodo, che, come si è detto, nella Teogonia fa nascer le Furie dal sangue di Celo, in un altro suo poema (a) le fa nascere dalla Discordia.

La genealogia delle Parche varia non solo presso l'istesso poeta, ma anche nel poema istesso. In un luogo della Teogonia Esiodo ce le dà per figlie dell'Erebo e della Notte (b), ed in un altro luogo dell'istesso poema ce le dà er figlie di Giove e di Temide (c).

Che vuol dunque indicare questa prodigiosa varietà, questo illimitato arbitrio de' Poeti nel foggiare le genealogie degli Dei? Quest' è chiaro; essi si son serviti di questa specie d'allegoria per indicare, e nascondere nel tempo istesso tutto ciò, che con questo mezzo si poteva nel tempo istesso indicare, e nascondere. Essi se ne son serviti, come si è veduto, per esprimere ciò che le antiche tradizioni confusamente rapportavano, sul passaggio da una reli-

giosa

(a) *Nel Poema delle Opere, e de' Giorni*.
(b) *Esiod. Teog. v.* 217.
(c) *Esiod. Teog. v.* 904.

giosa idea in un' altra, o sulla estensione progressiva degli oggetti del politeistico culto. Così Celo è padre di Saturno, e Saturno di Giove, perchè l'idea del supremo essere, che s'indicava sotto il nome di Celo, si modificò in quella, che s' indicava sotto il nome di Saturno, e questa si modificò di nuovo in quella, che s' indicava sotto il nome di Giove; così ogni goccia del sangue di Celo sulla terra caduta, una nuova deità genera in Esiodo; così i suoi genitali producono Venere; perchè l'istessa causa, che colla mutilazione di Celo aveva stabilito il Politeismo, doveva ben presto estenderlo, ed alle fisiche potenze doveva ben presto le morali forze accoppiare.

Essi se ne servirono per indicare tutte quelle relazioni d'una o più deità con una o più altre deità, che si potevano sotto questa specie d'allegoria additare. Così in Esiodo *Metis* o sia la Dea della Prudenza, prima moglie di Giove, divenuta gravida di Minerva, o sia della Dea della Sapienza, vien da Giove ingojata, per far uscire dal cranio del gran Padre la sapienta

figlia (*a*); così *Temide* o la Giustizia, cioè la Dea che presiede alla proporzione, e convenienza delle cose, è madre d' *Eunomia*, che presiede alla bontà delle leggi, di *Diche*, che presiede al dritto ed all' equità, e d' *Irene*, che presiede alla pace (*b*). Così la *Notte* è madre di tutto ciò, che vi è d' odioso per gli uomini, come lo sono *Nemesis* o sia la vendetta divina, la *Vecchiezza*, l' *Invidia*, la divorante *Tristezza*, la *Discordia*, le *Parche*; è madre di tutto ciò che si fa nell' oscurità, come la *Frode*, e la *Maldicenza* o sia *Momo*; è madre di tutto ciò che accade nella notte, come il sonno, ed i sogni; è madre finalmente di ciò che risiede nell' occidentali regioni, che sono le regioni delle tenebre, come l' Esperidi (*c*).

Queste genealogie a questi usi impiegate era natural cosa, che venissero cangiate dagli altri poeti, e sovente dal poeta istesso, che le aveva

(a) *Esiod. Teogonia v.* 886-900.

(b) *Esiod. Teogonia v.* 901-904.

(c) *Esiod. Teogonia v.* 211-224. *E nel Poema delle Opere e de' giorni verso* 11-26. *dove parla dell' Invidia*.

aveva foggiate, subito che una nuova idea veniva loro in acconcio d'indicare, e di nascondere sotto la stessa specie d'allegoria. Così Omero, che non aveva il disegno d'indicare qual luogo avesse occupato Venere nello sviluppo del politeismo, ma che aveva quello di mostrare la relazione che passava tra Giove, Dionea, e Venere, cangia la genealogia d'Esiodo, e la fa nascere da queste due Deità. Per una simil ragione egli altera la genealogia di Vulcano, e quella di Tifeo; e distrugge la verginità di due Grazie da tutti i poeti rispettata.

Dell'istesso modo per indicare, che dopo le grand'inondazioni o diluvj, a misura che il gran lago, che tutte le cose nascondeva, si ritirava, apparivano tante parti della natura, che furono quindi oggett i di culto, ed apparivano le cose tutte sotto le acque sommerse, l'istesso Omero chiama l'Oceano padre degli Dei, e quindi di tutte le cose, e dà a questa deità una generazione molto più estesa di quella che Esiodo le attribuisce (*a*).

Per

(a) *In Omero* Oceano *è l'aggregato di tutte le*

Per una simile ragione negl' Inni del supposto Orfeo questa caratteristica vien data alla Notte, la quale vien chiamata madre degli Dei, e degli uomini, perchè in questi funesti disastri dell'umanità, le tenebre, che avevan dovuto per lungo tempo dominare sulle regioni, che ne furono il teatro, a misura che si cominciavano a dileguare manifestavano gli esseri, che furono oggetti d'adorazione e di culto, e facevano riapparire gli uomini da questi accidenti separati, ed in gran parte distrutti.

Per una simile ragione l'istesso Esiodo, che nella sua cosmogonia, colla quale dà principio alla sua teogonia, e nella quale confuse, o volle confondere qualche antica tradizione di quest'infelice stato di cose colla generazione istessa dell'universo: l'istesso Esiodo, io dico, che in questa parte del suo poema considera, dopo la confusione avvenuta tra le diverse parti della natura o sia Caos, la Terra, l'Amore, l' Erebo

le acque, ed il suo significato è molto più esteso di quello di Mare; *Egli infatti fa nascere non solo i fiumi, e i fonti, ma il mare anche da Oceano. Vedi Iliad. Lib. XXI.*

Erebo, la Notte, la Serenità, ed i Giorni, tutti come anteriori ad Uranos o sia Celo (a), perchè infatti il Cielo deve essere tra queste cose l'ultimo ad apparire a' miseri mortali, che a tali rivoluzioni sopravvissero, e che la confusa memoria ne trasmisero; allorchè poi vuol presentarci quest'istesso Uranos, o sia Celo nel rapporto che ha colla religiosa istoria della sua nazione, lo considera come *padre degli Dei, e degli uomini*, e Dio, unico a regnare da principio, ed estende quindi, come si è altrove osservato, quest'istessa caratteristica di *padre degli Dei, e degli uomini* a Saturno figlio di Celo, ed a Giove figlio di Saturno, per indicare, e nel tempo stesso nascondere, che Celo, Saturno, e Giove furono, sebben con progressiva diminuzione d'idea, considerati nulla di meno come l'essere istesso (b). Dell istesso modo l'istesso Esiodo, che fa nascer dalle gócce del sangue di Celo le Furie, allorchè vuol indicare il

(a) *Esiod. Teogonia v.* 116-127.

(b) *Vedi ciò che si è su di ciò detto nel testo, e nelle note giustificative de' fatti a n.* 1. *ed a n.* 23.

il rapido progresso, che, appena introdotto, dovette fare il Politeismo, ed il luogo, che queste Deità occupavano nel suo sviluppo; le fa nascere, come si è veduto, dalla *Discordia*, allorchè vuol' indicare le relazioni, che esse hanno con quest' Intelligenza malefica, che gli uomini separa, e divide. Dell' istesso modo finalmente l' istesso Esiodo, che fa nascer dalla Notte le Parche, allorchè le vuol presentare come Deità odiose agli uomini; le fa nascer da Giove e da Temide, allorchè le vuol presentare come distributrici delle pene e delle ricompense.

Ecco quali furono gli usi, che i poeti fecero delle genealogie degli Dei, ed ecco i motivi, pei quali le foggiarono, foggiate le cangiarono come loro piacque. Essi fecero l' istess' uso di questa specie d' allegoria, che fecero di tutte le altre. Bastava che il fatto, che volevano indicare, avesse una remota relazione coll' allegoria che si presentava alla loro immaginazione, per occultar quello sotto i veli di questa.

I primi poeti ne diedero l' esempio. I poeti, che venner dopo, lo secondarono, estendendo sempre più l' abuso, che quelli fatto avevano così

così dell' allegorico linguaggio, come di tutti i diversi materiali, de' quali si è parlato. Essi infatti, cioè questi posteriori poeti diedero al riferir di Pausania più teste all' Idra di Lerno *(a)*, ed un occhio solo, ed un sol dente alle tre figlie primogenite di Forco *(b)*. Essi immaginarono i capelli intortigliati di serpenti delle Gorgone loro sorelle, e l' attività micidiale de' loro sguardi *(c)*. Essi fecero petrificare coloro, che quelle guardavano, e misero nelle mani di Perseo il capo di Medusa, per desolare l' isola di Serife, petrificandone gli abitanti, ed il Re, col presentar loro questo capo fatale *(d)*. Essi attribuirono ai gemiti di queste tre sorelle, combinati coi sibili de' loro serpenti, durante l' attacco di Perseo, l' origine dell' armonia a *più capi*, da Minerva imitata con un flauto, e con questo mezzo agli uomini trasmessa *(e)*. Essi aggiunsero alla favola di Bellerofonte il dono del Cavallo Pega-

(a) *Il Poeta Pisandro fu il primo a moltiplicare queste teste. Pausania lib. II. cap. XXXVII.*
(b) *Eschilo nel Prometeo.*
(c) *L' istesso Eschilo ibid.*
(d) *Pindaro nella X. ode Pitica.*
(e) *Pindaro ibid.*

Pegaseo da Minerva ricevuto; l'uso, che quest'Eroe ne fece per combatter la Chimera, e la sua precipitosa caduta, allorchè volle col suo soccorso innalzarsi fino a' Cieli (*a*).

Essi fecero correr le pietre, e costruir Tebe al suon della Lira d'Anfione (*b*), e convertirono i Centauri d'Omero in mostri, metà uomini e metà cavalli (*c*); essi arricchirono, come l'osserva l'istesso Pausania (*d*), la storia di Meleagro, e della guerra che seguì la famosa caccia del Cinghiale di Calidon di nuove favole; e presta-

(a) *Id. Ibid.*

(b) *Omero nel Lib. secondo dell' Odissea dove parla delle mura di Tebe costruite da Anfione, non dice cosa alcuna delle pietre, che egli chiamava col suono della sua lira. Questa fu un' aggiunzione de' poeti posteriori, come l' avverte l' istesso Pausania, il quale parla anche d' un poema sopra Europa, nel quale si diceva, che Anfione aveva appreso da Mercurio a suonar la lira, e che ei era sì ben riuscito, che le fiere, e le pietre istesse lo seguivano allorchè suonava. Vedi Pausania in Corinth.*

(c) *In Omero, come si sà, i Centauri non son altro che uomini selvaggi e fieri.*

(d) *Pausania in Boeot.*

starono l'istessa mano a quella d'Edipo *(a)*. Essi estesero fino al punto, che si è veduto, il ministero d'Iride *(b)*, e fecero con ugual discapito degli Dei apparire ora Giunone sotto le spoglie di Beroe nudrice di Bacco, per disturbare gli amori di Giove con Semele *(c)*, ora Prometeo per proferire le più esecrabili bestemmie *(d)*; ed ora Diana per consolare Ippolito moribondo, promettendogli di vendicarlo coll' uccidere di propria mano un degli amanti di Venere *(e)* etc. etc. etc. . . . .

In poche parole così i primi poeti che diedero l'esempio, come i posteriori poeti, che lo secondarono, ed estesero, fecero, come si è detto, da ogni parte smarrire le vere tracce della sacra storia delle patrie religiose opinioni, e moltiplicarono, ed infinitamente estesero gli assurdi, ed i vizj, di questa già assurda, e viziosa religione. Ciò

(a) *Si comparì ciò che ne dice Omero, con quello che ne dice Sofocle.*

(b) *Vedi la nota giustificativa de' fatti a n. 26.*

(c) *Vedi Euripide in* Bacchis.

(d) *Eschilo nel Prometeo.*

(e) *Euripide in* Phædra.

Ciò che avvenne presso i Greci è avvenuto, avviene, ed avverrà presso tutte le nazioni, purchè da *straordinarie* circostanze non sia stato, o non sarà alterato, o interrotto l'indicato, ed ordinario corso del loro religioso sviluppo. In tutte queste nazioni i Poeti sono stati, e saranno i primi a maneggiare la sagra istoria della loro patria; in tutte queste nazioni con simili materiali essi han dovuto, e dovranno innalzare simili edificj; in tutte queste nazioni dunque la loro simile opera ha dovuto e dovrà produrre simili effetti. Ciò che coi ragionamenti, e coi fatti si è da me provato, basterà, io spero, per convincere chi legge di questa verità.

Fine dell' ottavo Volume.

INDICE

DE' CAPITOLI

Compresi nell' VIII. Volume.

INDICE

DEL NONO VOLUME.

Nella ristampa di tutta l' opera si pubblicheranno i frammenti di questo nono volume, con gli altri opuscoli, e scritti che abbiam annunciato.